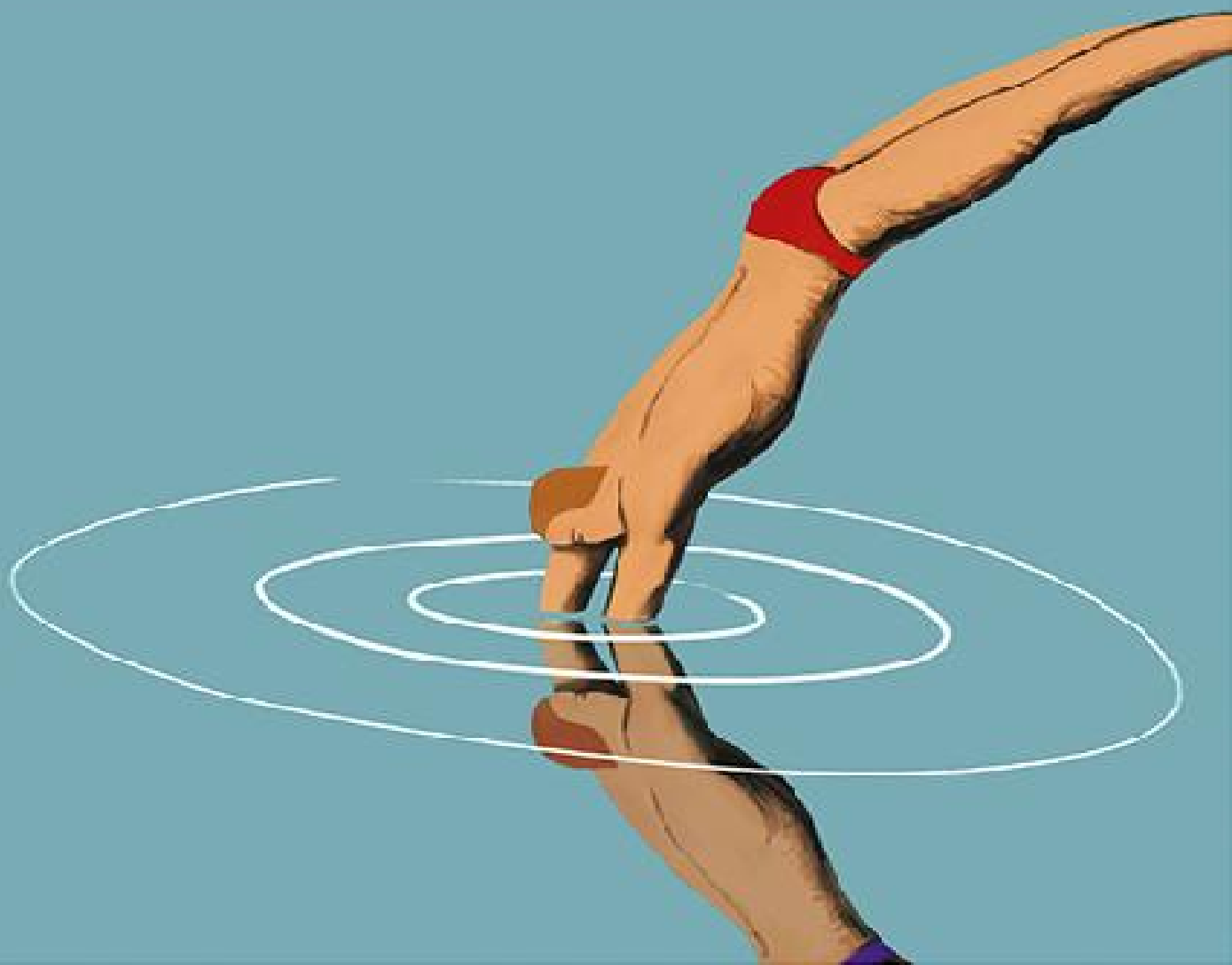
ANDRÉ ACIMAN

CHIAMAMI COL TUO NOME

Romanzo



Presentazione

«Un eccezionale debutto, una grande storia d'amore romantico.»
The Washington Post

Vent'anni fa, un'estate in Riviera, una di quelle estati che segnano la vita per sempre. Elio ha diciassette anni, e per lui sono appena iniziate le vacanze nella splendida villa di famiglia nel Ponente ligure. Figlio di un professore universitario, musicista sensibile, decisamente colto per la sua età, il ragazzo aspetta come ogni anno «l'ospite dell'estate, l'ennesima scocciatura»: uno studente in arrivo da New York per lavorare alla sua tesi di post dottorato. Ma Oliver, il giovane americano, conquista tutti con la sua bellezza e i modi disinvolti. Anche Elio ne è irretito. I due condividono, oltre alle origini ebraiche, molte passioni: discutono di film, libri, fanno lunghe passeggiate e corse in bici. E tra loro nasce un desiderio inesorabile quanto inatteso, vissuto fino in fondo, dalla sofferenza all'estasi.
Chiamami col tuo nome è la storia di un paradiso scoperto e già perduto, una meditazione proustiana sul tempo e sul desiderio, una domanda che resta aperta finché Elio e Oliver si ritroveranno un giorno a confessare a se stessi che «questa cosa che quasi non fu mai ancora ci tenta».

André Aciman insegna letteratura comparata alla City University di New York e vive con la famiglia a Manhattan. Guanda ha pubblicato i romanzi *Chiamami col tuo nome* (2008), *Notti bianche* (2011), *Harvard Square* (2014), il memoir *Ultima notte ad Alessandria* (2009) e la raccolta di saggi *Città d'ombra* (2013).

www.guanda.it

facebook.com/Guanda

@GuandaEditore

www.illibraio.it

Titolo originale:
Call Me by Your Name

In copertina: illustrazione di Giovanni Mulazzani
Grafica di Guido Scarabottolo

ISBN 978-88-235-1831-5

Copyright © 2007 by André Aciman.
All rights reserved including the rights of reproduction in whole or in part in any form
© 2008 Ugo Guanda Editore S.r.l., via Gherardini 10, Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.guanda.it

Prima edizione digitale 2017

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

ANDRÉ ACIMAN
CHIAMAMI COL TUO NOME

Traduzione di Valeria Bastia

UGO GUANDA EDITORE

Per Albio,
alma de mi vida

PRIMA PARTE

Se non dopo, quando?

«Dopo!» La parola, la voce, il modo.

Non avevo mai sentito nessuno salutare così. Il suo *Dopo!* suonava duro, secco e sbrigativo, pronunciato con la velata indifferenza di chi non si preoccupa più di tanto se ti rivedrà o risentirà.

È la prima cosa che mi ricordo di lui, lo sento ancora oggi. *Dopo!*

Chiudo gli occhi, dico quella parola e mi ritrovo in Italia, tanti anni fa, cammino lungo il viale alberato, lo guardo scendere dal taxi, camicia celeste svolazzante aperta sul davanti, occhiali da sole, cappello di paglia, pelle ovunque. All'improvviso mi stringe la mano, mi passa lo zaino, scarica la valigia dal bagagliaio e mi chiede se mio padre è in casa.

Chissà, forse è iniziato tutto in quel preciso istante: la camicia, le maniche rimboccate, i talloni arrotondati che entravano e uscivano dalle espadrillas consunte, ansiosi di saggiare la ghiaia calda del vialetto che portava a casa nostra, chiedendosi a ogni passo: «Dov'è la spiaggia?»

L'ospite dell'estate. L'ennesima scocciatura.

Poi, quasi senza pensarci, già di spalle al taxi, agita la mano libera e con noncuranza snocciola un *Dopo!* a un altro passeggero con cui è probabile abbia diviso la corsa dalla stazione. Niente nomi, niente battute per addolcire il momento del congedo, niente di niente. È un saluto ridotto a un'unica parola, il suo: rapido, sfacciato e repentino – scegli tu, per lui è lo stesso.

Ma guarda un po', penso, ecco come ci saluterà quando verrà il momento. Con un brusco e frettoloso *Dopo!*

Nel frattempo, ce lo saremmo dovuti sorbire per sei lunghe settimane.

Ero in totale soggezione. Il classico tipo inavvicinabile.

Col tempo, però, avrebbe cominciato a piacermi. Dal mento arrotondato ai talloni arrotondati. Poi, nel giro di pochi giorni, avrei imparato a odiarlo.

Proprio lui, la cui fotografia sul modulo di richiesta, mesi prima, mi era balzata agli occhi con la promessa di istantanee affinità.

Per aiutare i giovani letterati a rivedere il loro manoscritto prima della pubblicazione i miei genitori li ospitavano durante l'estate. Ogni anno, per sei

settimane, dovevo sloggiare e trasferirmi in una stanza molto più piccola accanto alla mia, che una volta apparteneva a mio nonno. In inverno, quando stavamo in città, all'occorrenza fungeva da ripostiglio per gli attrezzi, magazzino, soffitta, e correva voce che lì dentro si sentisse ancora mio nonno, che si chiamava come me, digrignare i denti nell'eterno riposo. I residenti estivi non pagavano nulla, avevano tutta la casa a disposizione e praticamente potevano fare ciò che volevano, a patto che dedicassero almeno un'oretta al giorno ad aiutare mio padre a sbrigare corrispondenza e incartamenti vari. Diventavano parte della famiglia e, dato che ormai lo facevamo da una quindicina d'anni, ci eravamo abituati a ricevere valanghe di cartoline e regali, non solo per Natale, ma tutto l'anno, da persone che ormai ci erano affezionatissime e che, quand'erano in Europa, avrebbero fatto una deviazione per passare da B. e fermarsi un paio di giorni in famiglia a godersi un nostalgico tour dei cari vecchi luoghi.

Spesso a tavola aggiungevamo altri due o tre posti, a volte vicini o parenti, a volte colleghi, avvocati, dottori, gente ricca e famosa che passava a trovare mio padre prima di proseguire verso le case di villeggiatura. In certi casi addirittura aprivamo la sala da pranzo a coppie di turisti che avevano sentito parlare dell'antica villa e volevano solo dare un'occhiata, e quando li invitavamo a mangiare con noi rimanevano incantati e ci raccontavano tutto di sé, mentre Mafalda, informata all'ultimo secondo, preparava i soliti manicaretti. Più di ogni altra cosa, mio padre, timido e discreto in privato, amava avere ospite qualche precoce astro nascente di un determinato settore che mantenesse viva una conversazione in più lingue mentre il torrido sole estivo, dopo qualche bicchiere di rosatello, anticipava l'inevitabile torpore pomeridiano. Le avevamo ribattezzate «le fatiche della tavola» e, a lungo andare, anche la maggior parte dei nostri ospiti finiva per chiamarle così.

Forse iniziò tutto subito dopo il suo arrivo proprio in uno di quei pranzi spossanti, quand'era seduto accanto a me, e alla fine mi accorsi che, nonostante la lieve tintarella presa durante il suo breve soggiorno in Sicilia, all'inizio dell'estate, il colore dei palmi delle mani era identico a quello pallido e delicato della pianta dei piedi, dell'incavo del collo, dell'interno delle braccia, che di rado aveva esposto al sole. Quasi un rosa tenue, lucido e omogeneo come la pancia di una lucertola. Intimo, casto, appena accennato, come il

rossore sul viso di un atleta o un inizio d'alba in una notte burrascosa. Mi raccontava cose di lui che mai mi sarei sognato di chiedergli.

O forse fu durante quelle ore infinite dopo pranzo, quando oziavamo tutti in costume da bagno dentro e fuori casa, corpi stesi ovunque, ad ammazzare il tempo finché qualcuno non proponeva di scendere agli scogli e farci una bella nuotata. Parenti, cugini, vicini, amici, amici degli amici, colleghi, chiunque bussasse alla nostra porta per chiederci se poteva usare il campo da tennis… Erano tutti benvenuti a oziare e nuotare e mangiare e, se si trattenevano abbastanza a lungo, pure a passare la notte da noi.

O forse l'inizio è stato sulla spiaggia. O al campo da tennis. O durante la nostra prima passeggiata insieme, quel primissimo giorno, quando mi dissero di mostrargli la casa e la proprietà tutt'intorno. Una cosa tira l'altra, si sa, così riuscii a portarlo oltre il vetusto cancello di ferro battuto, fino all'immenso terreno vuoto nell'entroterra, verso i binari in disuso della ferrovia che una volta collegava B. a N. «C'è anche una stazione abbandonata nei paraggi?» mi chiese, guardando tra il fogliame degli alberi sotto il sole cocente, probabilmente nel tentativo di fare la domanda giusta al figlio del proprietario. «No, non c'è mai stata. Se volevi scendere, bastava chiedere.» La faccenda lo incuriosiva; i binari sembravano strettissimi. Era un treno a due vagoni su cui campeggiava lo stemma reale, gli spiegai. Adesso ci vivono gli zingari. Fin da quando mia madre veniva qui in vacanza da ragazza. Hanno trascinato via i due vagoni deragliati. Voleva vederli? «Dopo. Forse.» Cortese indifferenza, come se avesse intuito il mio entusiasmo del tutto fuori luogo nel compiacerlo e sommariamente mi stesse tenendo alla larga.

Mi ferì, comunque.

Piuttosto, disse, voleva aprire un conto in una delle banche di B., poi andare a trovare la traduttrice a cui l'editore italiano aveva affidato il suo libro.

Decisi di accompagnarlo in bicicletta.

La conversazione su due ruote non fu più brillante che a piedi. Lungo il tragitto ci fermammo a bere qualcosa. Il bar tabacchi era buio e deserto. Il proprietario stava spazzando il pavimento con una forte soluzione all'ammoniaca. Uscimmo appena possibile. Un merlo solitario, appollaiato su un pino marittimo, cantò qualche nota, che fu subito soffocata dal frinire delle cicale.

Bevvi a lungo da una grossa bottiglia di acqua minerale, poi gliela diedi e infine feci un altro sorso. Me ne versai un po' sulla mano e mi strofinai la faccia, passandomi le dita tra i capelli. L'acqua non era abbastanza fresca, e nemmeno frizzante al punto giusto, ti lasciava una sensazione di sete inappagata.

Che si fa qui di solito?

Niente. Si aspetta che finisca l'estate.

E in inverno, allora?

Pensando alla risposta che stavo per dargli, sorrisi. Lui capì al volo e mi precedette: «Non me lo dire: si aspetta che arrivi l'estate, giusto?»

Mi piaceva che mi leggesse nel pensiero. Avrebbe smascherato in fretta le «fatiche della tavola», prima di quelli che l'avevano preceduto.

«Sai, in inverno questo posto diventa tutto grigio e buio. Noi ci veniamo per Natale, il resto dell'anno è un paese fantasma.»

«E oltre ad arrostire castagne e a bere eggnog, che altro fate qui a Natale?»

Mi stava stuzzicando. Gli rifilai lo stesso sorriso di prima. Lui capì, non disse nulla, scoppiammo a ridere.

Chiese che cosa facevo io di solito. Giocavo a tennis. Nuotavo. Uscivo la sera. Andavo a correre. Trascrivevo musica. Leggevo.

Mi disse che anche lui andava a correre. La mattina presto. Qui dove si va a correre? Soprattutto sul lungomare. Se voleva, potevo accompagnarlo a dare un'occhiata.

Proprio quando stava per ricominciare a piacermi, mi colpì dritto in faccia: «Dopo, forse».

Nell'elenco dei miei passatempi preferiti avevo lasciato per ultima la lettura, pensando che, visto l'atteggiamento caparbio e sfacciato che aveva tenuto fino a quel momento, anche per lui fosse all'ultimo posto. Qualche ora più tardi, quando mi ricordai che aveva appena finito di scrivere un libro su Eraclito e che, con ogni probabilità, leggere non costituiva certo una parte insignificante della sua vita, mi resi conto che dovevo escogitare qualche astuzia per fare marcia indietro e lasciargli intendere che in realtà avevamo interessi comuni. Ciò che mi turbava, però, non erano le fantasiose manovre che mi sarei dovuto inventare per fare ammenda. Erano piuttosto gli sgradevoli timori che mi fecero capire, sia allora sia durante la nostra conversazione accanto ai binari del treno, che fin dall'inizio, senza volerlo, senza nemmeno ammetterlo, stavo cercando – invano, peraltro – di conquistarlo.

Quando gli proposi di portarlo a San Giacomo – perché tutti i nostri ospiti ne erano stati entusiasti – e di salire in cima al campanile che per noi era «bello da morire», avrei anche potuto evitare di restarmene lì impalato senza dire nulla. Pensavo che per farlo capitolare bastasse portarlo lassù e lasciargli ammirare la vista del paese, del mare, dell'eternità. Invece no. *Dopo!*

Ma forse cominciò molto più tardi di quanto io creda, senza che me ne sia accorto. Vedi qualcuno, anzi, non lo vedi realmente, è dietro le quinte. Oppure lo noti, ma non scatta nulla, non ti «prende», e prima ancora che tu sia consapevole della sua presenza, o che qualcosa ti turba, le sei settimane che ti sono state offerte sono quasi passate e lui è partito o poco ci manca e ti affanni per accettare una cosa che, a tua insaputa, ti cresce sotto il naso da giorni e presenta tutti i sintomi di ciò che puoi solo chiamare *Lo voglio*. Come ho fatto a non accorgermene? ti domandi. So riconoscere il desiderio quando lo vedo… eppure stavolta te lo sei fatto scappare. Cercavo il sorrisetto malizioso che d'un tratto gli illuminava il viso ogni volta che mi leggeva nel pensiero, ma l'unica cosa che volevo davvero era pelle, solo pelle.

Il terzo giorno, a cena, avvertii il suo sguardo fisso su di me mentre spiegavo *Le sette parole del Redentore sulla croce* di Haydn, che stavo trascrivendo. Avevo diciassette anni, ed essendo il più giovane tra i commensali, e dunque anche quello che aveva meno probabilità di essere ascoltato, avevo sviluppato l'abitudine di far passare più informazioni possibili col minor numero di parole. Parlavo veloce, dando così l'impressione di essere sempre in affanno e di mangiarmi le parole. Finito di spiegare la mia trascrizione, mi accorsi che dalla mia sinistra mi giungevano occhiate intense. La cosa mi eccitava, e mi lusingava, anche; era ovvio che fosse interessato. Gli piacevo. Non era stato poi così difficile, allora. Ma quando alla fine, prendendomela con tutta calma, mi voltai verso di lui e incrociai il suo sguardo, lo trovai gelido: ostile e vitreo al contempo, rasentava la crudeltà.

Mi smontò completamente. Che cosa avevo fatto per meritarmelo? Volevo che fosse ancora gentile con me, che ridessimo insieme come avevamo fatto solo qualche giorno prima sui binari abbandonati, oppure quando gli avevo spiegato, quello stesso pomeriggio, che B. era l'unico paese in Italia in cui la corriera con a bordo Gesù Cristo era sfrecciata via senza fermarsi. Lui era scoppiato subito a ridere, riconoscendo l'allusione al libro di Carlo Levi. E mi

piaceva che le nostre menti quasi viaggiassero in parallelo, e che intuissimo all'istante con quali parole si stava gingillando l'altro, per poi decidere all'ultimo momento di tenersele per sé.

Sarebbe stato un vicino di stanza difficile. Meglio starne alla larga, decisi. E pensare che mi ero quasi invaghito della pelle delle sue mani, del petto, dei piedi che mai avevano toccato una superficie ruvida da che esistevano… e il suo sguardo, l'altro, quello più gentile, che quando si posava su di te era come il miracolo della Resurrezione. Era impossibile riuscire a fissarlo abbastanza a lungo, ma dovevi provarci se volevi capire perché era impossibile.

Dovevo avergli lanciato anch'io un'occhiataccia cattiva quanto la sua.

Per due giorni il dialogo tra noi subì una brusca interruzione.

Sul lungo balcone che collegava le nostre stanze ci evitavamo del tutto: solo frasi di circostanza, ciao, buongiorno, bella giornata, eh?, chiacchiere superficiali, insomma.

Poi, senza spiegazioni, tornò tutto come prima.

Avevo voglia di andare a correre, quella mattina? No, non tanto. Bene, nuotiamo allora.

Oggi, il dolore, la curiosità, l'eccitazione per una persona nuova, la promessa di una gioia immensa a portata di mano, il goffo tentativo di sondare chi potrei fraintendere ma che non voglio perdere e di cui ogni volta devo prevedere le mosse, l'astuzia disperata che uso con chiunque desidero e voglio mi desideri, le barriere che innalzo come se tra me e il mondo ci fossero non uno, ma molti strati di porte scorrevoli in carta di riso, l'urgenza di criptare e decriptare ciò che, in realtà, non è mai stato codificato… tutto questo iniziò l'estate in cui Oliver venne a casa nostra. È inciso in ogni canzone che spopolava allora, in ogni romanzo che ho letto durante e dopo il suo soggiorno, in ogni cosa, dal profumo del rosmarino nelle giornate calde al frinire concitato delle cicale di pomeriggio: odori e suoni, in mezzo ai quali ero cresciuto e con cui fino ad allora avevo convissuto ogni anno della mia vita ma che poi d'un tratto riscoprivo eccitanti, arricchiti di una sfumatura particolare, per sempre colorata da ciò che accadde quell'estate.

O forse cominciò tutto dopo la prima settimana, quando mi emozionavo nel vedere che si ricordava ancora di me, che non mi ignorava e che, quindi, potevo concedermi il lusso di incrociarlo mentre andavo in giardino senza

dover fingere di non averlo visto. Il primo giorno andammo a correre di mattina presto, fino a B. e ritorno. L'indomani, invece, sempre di prima mattina, nuotammo. Poi, il terzo giorno, ritornammo a correre. Mi piaceva sfrecciare accanto al furgoncino del lattaio che ancora non aveva terminato le consegne, o al fruttivendolo e al panettiere che stavano aprendo bottega proprio in quel momento, mi piaceva correre lungo la riva e sul lungomare quando non c'era anima viva in giro e casa nostra sembrava un miraggio distante. Mi piaceva quando i nostri piedi erano allineati, sinistro con sinistro, e toccavano terra all'unisono, lasciando impronte sulla sabbia, dove sarei voluto tornare, in segreto, per posare il mio piede dove il suo aveva lasciato il segno.

Ad alternare corsa e nuoto ci aveva fatto l'abitudine, negli anni del dottorato era diventata la sua «routine». Andava a correre anche durante il Sabbath? gli chiedevo scherzando. Si allenava sempre, perfino quando era ammalato; se necessario, anche se fosse stato costretto a letto. Anche se la notte prima l'aveva passata con una nuova conquista, mi disse, si alzava di buon'ora e andava a correre. Solo dopo un intervento chirurgico era rimasto a riposo. Quando gli chiesi di cosa si era trattato, la risposta che mi ero ripromesso di non stuzzicare mai mi colpì dritto in faccia come uno di quei pupazzi a molla dal sorrisetto malefico che schizzano fuori dalla scatola appena la apri. «Dopo.»

Forse era senza fiato e non se la sentiva di parlare troppo, oppure voleva solo concentrarsi sulla corsa o sul nuoto. O magari era il suo modo per spronarmi alla concentrazione, del tutto inoffensivo.

Ma c'era un qualcosa di gelido e scoraggiante nell'improvvisa distanza che si insinuava tra noi nei momenti più inaspettati. Sembrava quasi che lo facesse apposta; prima mi dava corda, e poi ancora, e poi cancellava anche la minima parvenza di amicizia.

Lo sguardo d'acciaio ritornava sempre. Un giorno, mentre mi stavo esercitando alla chitarra seduto a quello che era diventato «il mio tavolo» nel giardino sul retro, vicino alla piscina, e lui era disteso sul prato accanto a me, riconobbi quello sguardo al volo. Io ero concentrato sugli accordi e intanto lui mi fissava, e quando all'improvviso sollevai la testa per vedere se gli piaceva quello che stavo suonando, lo vidi: eccolo là, tagliente, crudele, come una lama scintillante ritratta appena la vittima l'aveva scorta. Mi fece un tiepido sorriso, come per dire: «Ormai è inutile nasconderlo».

Sta' lontano da lui.

Che ero scosso doveva averlo notato e, in uno sforzo di riappacificazione, cominciò a farmi domande sulla chitarra. Io ero troppo sulla difensiva per rispondergli con candore. Nel frattempo, sentendo che mi affannavo a trovare risposte, gli venne il sospetto che forse c'era qualcosa che non andava, molto più di quanto non lasciassi intendere. «Non stare a spiegarmi niente. Suonalo ancora e basta.» Ah, credevo non ti piacesse. Che non mi piacesse? Come ti salta in mente? Un botta e risposta serrato. «Dai, suona.» «Lo stesso pezzo?» «Lo stesso pezzo.»

Mi alzai e andai in salotto, lasciando la grande portafinestra aperta in modo che potesse sentire il pianoforte. Mi seguì, poi si appoggiò all'infisso di legno e rimase in ascolto per un po'.

«È diverso. Non è lo stesso di prima. Hai cambiato qualcosa?»

«L'ho suonato come avrebbe fatto Liszt se…»

«Risuona il pezzo di prima, ti prego!»

Mi piaceva il suo modo di fingersi esasperato. Così ricominciai dall'inizio.

Dopo un istante: «Non ci posso credere, l'hai cambiato di nuovo».

«Be', solo un pochino. È come l'avrebbe suonato Busoni se avesse alterato la versione di Liszt.»

«Non puoi suonare Bach come l'aveva composto Bach?»

«Ma Bach non l'aveva composto per chitarra. Forse neanche per arpicordo, se è per quello. Anzi, non è nemmeno sicuro che l'abbia composto lui.»

«Dimenticati che te l'ho chiesto.»

«Okay, okay. Non c'è bisogno di scaldarsi tanto» dissi. Adesso toccava a me fingere un'accondiscendenza riluttante. «Questo è Bach come l'ho trascritto io, senza Busoni né Liszt. L'ha composto giovanissimo, ed è dedicato al fratello.»

Sapevo esattamente quale frase del brano doveva averlo commosso, prima, e ogni volta che la suonavo era come se gli facessi un piccolo dono, perché davvero era dedicato a lui, come pegno di una cosa bellissima che sentivo dentro di me, non ci voleva un genio per capire cosa, e mi spingeva a prolungare la cadenza. Solo per lui.

Stavamo flirtando e di sicuro lui se ne era accorto molto prima di me.

Quella sera scrissi sul mio diario: *Quando ho detto che pensavo non ti piacesse il pezzo, stavo esagerando. In realtà intendevo dire: Pensavo di non piacerti io. Speravo mi avresti*

convinto del contrario… e l'hai fatto, per un momento. Perché già domani mattina non ne sarò più così sicuro?

E dunque Oliver è anche questo, dissi tra me dopo aver visto come il gelo si era trasformato in un raggio di sole.

Avrei potuto chiedergli: Anch'io cambio con la stessa velocità?

P.S. Non siamo stati composti per un solo strumento; né tu, né io.

Ero già prontissimo a etichettare Oliver come difficile e inavvicinabile, e a non avere più nulla a che spartire con lui. Ma due parole bastarono perché la mia imbronciata apatia si trasformasse in: Suonerò qualunque cosa per te finché non mi dirai di smettere, finché non sarà ora di pranzo, finché non mi verrà via la pelle dai polpastrelli, strato dopo strato, perché mi piace fare qualcosa per te, farò tutto quello che vorrai, devi soltanto dirmelo, mi sei piaciuto dal primo giorno e, perfino quando riceverò gelo in cambio delle mie rinnovate offerte d'amicizia, non dimenticherò mai che ci siamo detti queste cose e che non è poi così difficile ritrovare l'estate dopo una tormenta di neve.

Ciò che dimenticai di sottolineare in quella promessa era che gelo e apatia hanno il potere di vanificare all'istante qualsiasi tregua o risoluzione ratificate in un momento di sole.

Poi arrivò quella domenica pomeriggio di luglio, e casa nostra si svuotò all'improvviso, c'eravamo solo noi due, e il fuoco mi dilaniava le viscere – perché «fuoco» fu la prima parola, e anche la più facile, che mi venne in mente quella sera, quando provai a dare un senso a tutto ciò nel mio diario. Avevo aspettato all'infinito in camera mia, immobilizzato a letto in una specie di estasi di terrore e impazienza. Non un fuoco di passione, non un fuoco che ti devasta, ma che ti lascia paralizzato, come il fuoco delle bombe a grappolo che succhia l'ossigeno tutt'intorno e ti lascia lì senza fiato, ti sembra che ti abbiano preso a calci nella pancia e risucchiato il tessuto polmonare vivente fino all'ultimo brandello e prosciugato la bocca e speri che nessuno parli, perché tu non ce la fai, e preghi che nessuno ti chieda di muoverti, perché hai il cuore occluso e batte così forte che sputerà fuori schegge di vetro prima che qualunque altra cosa possa scorrere attraverso le sue anguste cavità. Fuoco che è paura, che è panico, un altro minuto così e morirò se non bussa alla mia porta, ma piuttosto che bussi adesso è meglio che non bussi mai. Avevo imparato a lasciare spalancata la portafinestra e mi ero disteso sul letto con addosso solo il costume da bagno, il corpo in fiamme. Fuoco che è una supplica, ti prego, ti prego, dimmi che mi sbaglio, dimmi che mi sono

immaginato tutto, perché non può essere vero anche per te, e se invece è vero anche per te, allora sei l'uomo più crudele al mondo. Questo accadde il pomeriggio in cui alla fine entrò nella mia stanza senza bussare, quasi richiamato dalle mie preghiere, e mi chiese come mai non ero andato in spiaggia con gli altri, e tutto ciò che mi venne in mente, anche se poi non riuscii a dirlo, fu: Per stare con te. Per stare con te, Oliver. Con o senza costume da bagno. Per stare con te sul mio letto. Nel tuo letto. Che poi è il mio durante il resto dell'anno. Fa' con me ciò che vuoi. Prendimi. Chiedimi se voglio, e senti che risposta ti darò, solo non permettermi di dirti no.

E dimmi che non stavo sognando quella notte, quando sentii un rumore sul pianerottolo vicino alla porta e all'improvviso mi resi conto che c'era qualcuno in camera mia, seduto ai piedi del letto e pensava, pensava, pensava e poi iniziò ad avvicinarsi e alla fine si sdraiò, non accanto a me, ma sopra di me, mentre io ero supino, e mi piaceva tanto che, per non rischiare di fargli capire che mi aveva svegliato o che cambiasse idea e se ne andasse, finsi di dormire beato, e intanto pensavo: Questo non è, non può essere, speriamo non sia un sogno, perché le parole che mi vennero in mente, mentre stringevo più forte gli occhi, furono: È come tornare a casa, sì, è come tornare a casa dopo essere stato via per anni, tra lestrigoni e troiani, è come tornare in un luogo dove sono tutti uguali a te, dove la gente sa, lo sa e basta… Tornare a casa, come quando ogni cosa va al posto giusto e d'improvviso ti rendi conto che per diciassette anni non hai fatto altro che trafficare con la combinazione sbagliata. E fu allora che decisi di farti capire senza spostarmi, senza muovere un singolo muscolo del corpo, che se avessi insistito ero pronto a cedere, avevo già ceduto, ero tuo, tutto tuo, ma all'improvviso non c'eri più, e se era sembrato troppo vero per essere un sogno, capii che da quel giorno in poi avrei voluto solo che facessi ciò che mi avevi fatto nel sonno.

L'indomani giocammo un doppio a tennis e, durante una pausa, mentre bevevamo la limonata di Mafalda, mi mise il braccio libero attorno alla vita e poi mi affondò con delicatezza il pollice e l'indice in una spalla, imitando un amichevole abbraccio-massaggio – tutto con grande innocenza. Ma io ero come sotto l'effetto di un incantesimo, tanto che dovetti divincolarmi, perché un momento ancora e mi sarei accasciato a terra come uno di quei pupazzetti di legno il cui corpo dondolante collassa non appena si premono le molle.

Preso alla sprovvista, Oliver si scusò e mi chiese se aveva schiacciato «un nervo o qualcosa di simile», non voleva farmi male. Al pensiero di avermi fatto male o toccato nel modo sbagliato, doveva sentirsi mortificato. L'ultima cosa che volevo era scoraggiarlo. Quindi, bofonchiai qualcosa tipo: «Non mi hai fatto male», pensando di far cadere il discorso. Ma poi mi resi conto che, se non era stato il dolore a scatenare quella reazione in me, era difficile spiegare perché l'avessi allontanato così bruscamente davanti ai miei amici. Così mimai l'espressione di chi cerca con tutte le sue forze di cancellare una smorfia di dolore, senza riuscirci.

Non mi passò mai per la testa che a gettarmi nel panico più completo quando mi aveva toccato fosse stato esattamente ciò che coglie di sorpresa le vergini la prima volta che le tocca l'uomo dei loro sogni, stimolando nervi di cui loro stesse ignoravano l'esistenza e suscitando piaceri di gran lunga più inquietanti di quelli che d'abitudine si concedono da sole.

Oliver sembrava ancora sorpreso dal mio comportamento, ma lasciò intendere che credeva al mio dolore alla spalla, tanto quanto io mi affannavo a nasconderlo. Era il suo modo di levarmi d'impiccio e fingere di non avere notato nessuna sfumatura particolare nella mia reazione. Col senno di poi, conoscendo la sua spiccata abilità nel far combaciare segnali tra loro discordanti, non ho dubbi che già sospettasse qualcosa. «Vieni qui, dopo ti sentirai meglio.» Mi stava mettendo alla prova, e prese a massaggiarmi la spalla. «Rilassati» disse davanti agli altri. «È quello che sto facendo.» «Sei rigido come questa panchina. Tocca qua» disse a Marzia, una delle ragazze più vicine a noi. «È tutto un nodo.» Sentii la sua mano sulla schiena. «Qui» le ordinò, premendole con forza contro la mia schiena il palmo aperto. «Lo senti? Dovrebbe rilassarsi di più» continuò. «Dovresti rilassarti di più» ripeté lei.

Forse in quell'occasione, come in tutte le altre, non sapendo come comunicare in codice, preferii evitare di farlo. Mi sentivo come un sordomuto che non è nemmeno capace di usare il linguaggio dei segni. Balbettavo di tutto pur di non rivelare i miei pensieri. Quello era il mio codice. Finché avessi avuto fiato per far uscire parole dalla mia bocca, l'avrei scampata, più o meno. Altrimenti, con ogni probabilità il silenzio tra noi mi avrebbe tradito: ecco perché qualsiasi cosa era preferibile al silenzio, perfino il farfugliamento più assurdo. Il silenzio mi avrebbe smascherato. Ma ancora di più mi avrebbe smascherato l'affanno con cui cercavo di spezzare il silenzio davanti agli altri.

Ero così disperato che devo aver assunto un'espressione a metà tra l'impazienza e la rabbia inespressa. Non mi sfiorò neanche l'idea che Oliver potesse fraintendere e pensare che fossero rivolte contro di lui.

Forse per questo motivo giravo la testa dall'altra parte ogni volta che mi guardava: per nascondere la sollecitazione a cui era sottoposta la mia timidezza. E nemmeno mi sfiorò l'idea che potesse trovare offensiva la mia reticenza e, dunque, ripagarmi di tanto in tanto con un'occhiata ostile.

Era ben altro ciò che speravo non avesse notato nella mia reazione esagerata alla sua stretta. Prima di scansargli il braccio, sapevo di avere ceduto alla sua mano, quasi appoggiandomi a essa, come per dire: Non ti fermare… L'avevo sentito dire spesso dagli adulti, quando qualcuno li massaggiava da dietro. Aveva notato che ero pronto non solo a cedere, ma anche a fondermi col suo corpo?

Questa fu la sensazione che descrissi sul mio diario anche quella sera: la definii «il mancamento». Perché mi ero sentito mancare? E possibile che ci volesse così poco? Bastava che mi toccasse e mi ritrovavo senza energia né forza di volontà? Questo voleva dire sciogliersi come un panetto di burro?

E perché non avrei dovuto dimostrargli che ero come burro davanti a lui? Perché avevo paura di ciò che sarebbe potuto accadere? Oppure temevo che avrebbe riso di me, che l'avrebbe detto a tutti? O che avrebbe ignorato l'intera faccenda col pretesto che ero troppo giovane per sapere cosa stavo facendo? O forse perché, se lui sospettava di qualcosa – e in quel caso voleva dire che eravamo sulla stessa lunghezza d'onda – poteva avere la tentazione di agire di conseguenza? Volevo che lo facesse? O preferivo vivere nel desiderio, a patto che continuassimo quella partita di ping pong all'infinito? Sapere… Non sapere… Sapere… Non sapere… Sta' zitto, non dire nulla e, se non puoi dire «sì», non dire nemmeno «no», di' «dopo», piuttosto. È per questo che uno ti dice «forse» quando vorrebbe dirti «sì», ma spera che tu pensi sia «no», anche se ciò che intende davvero è: *Ti prego, chiedimelo ancora, e poi ancora?*

Ripenso a quell'estate, e non riesco a credere che, nonostante i miei sforzi per convivere con il «fuoco» e il «mancamento», la vita mi concedesse comunque momenti meravigliosi. L'Italia. L'estate. Il frinire delle cicale nel primo pomeriggio. La mia stanza. La sua stanza. Il nostro balcone, da cui il resto del mondo era escluso. Il venticello che mi portava gli aromi del nostro giardino su per le scale fino in camera. L'estate in cui imparai ad amare la pesca. Perché piaceva a lui. Ad amare la corsa. Perché piaceva a lui. Ad amare il

polipo, Eraclito, il *Tristano*. L'estate in cui sentivo un uccello cantare, annusavo una pianta e percepivo la nebbia alzarsi da sotto i piedi nei caldi giorni di sole e, poiché i miei sensi erano sempre allerta, automaticamente si fiondavano su di lui.

Avrei potuto negare tante cose: che desideravo toccargli le ginocchia e i polsi quando al sole brillavano di un bagliore viscoso che ho visto in pochissime persone; che adoravo i suoi pantaloncini da tennis bianchi perché sembravano sempre macchiati di creta, lo stesso colore che aveva assunto la sua pelle col passare delle settimane; che i suoi capelli, ogni giorno più biondi, la mattina catturavano il sole prima ancora che fosse alto nel cielo; che la sua svolazzante camicia azzurra, ancora più svolazzante se la indossava nei giorni ventosi sulla terrazza vicino alla piscina, prometteva di trattenere un profumo di pelle e sudore, al cui solo pensiero mi diventava duro. Avrei potuto negare tutto. E convincermi che fosse giusto negare.

Ma furono la catenina d'oro e la stella di David con la *mezuzah* d'oro che portava al collo a dirmi che c'era qualcosa di più forte di tutto ciò che potessi volere da lui, perché ci legava e mi ricordava che, mentre tutto cospirava per renderci gli esseri più diversi al mondo, questo almeno trascendeva ogni differenza. Gli vidi la stella quasi subito, il primo giorno. E da quel momento capii che ciò che mi confondeva e mi spingeva a cercare la sua amicizia, sperando di non deluderlo mai in alcun modo, era più grande di qualsiasi cosa ciascuno di noi avrebbe mai potuto volere dall'altro, più grande e perciò più importante della sua anima, del mio corpo, della terra stessa. Fissargli il collo con la stella e quell'amuleto così carico di significato era come fissare un elemento atemporale, atavico, ancestrale, immortale in me, in lui, in noi, che implorava di essere riportato in vita e risvegliato dal suo sonno millenario.

Mi stupiva che lui, invece, non si fosse nemmeno accorto che portavo una catenina uguale alla sua. Come forse non gli importava o non si era accorto che a volte i miei occhi vagavano sul suo costume da bagno e cercavano di tracciare il contorno di ciò che ci rendeva fratelli nel deserto.

Fatta eccezione per la mia famiglia, probabilmente Oliver era l'unico ebreo che avesse mai messo piede a B. Ma, rispetto a noi, te lo faceva capire fin dall'inizio. Noi, invece, non sbandieravamo le nostre origini. Come accade in quasi tutto il mondo, il simbolo della nostra fede religiosa lo tenevamo sotto la camicia, non nascosto, ma nemmeno in bella vista. «Ebrei discreti», per usare le parole di mia madre. Vedere qualcuno che ostentava la propria fede al collo

come fece Oliver quando prese una delle nostre bici e andò in paese con il colletto della camicia aperto, ci sconvolse e allo stesso tempo ci dimostrò che potevamo fare altrettanto senza passare guai. Provai a imitarlo tante volte. Ma ero troppo impacciato, come qualcuno che si aggira nudo per uno spogliatoio cercando di essere naturale e finisce per eccitarsi per la propria nudità. In paese cercavo di ostentare le mie origini ebraiche con la silenziosa boria che nasce più dalla vergogna repressa che dall'arroganza. Lui no. Non che non avesse mai riflettuto sul suo essere ebreo o su come viveva un ebreo in un paese cattolico. A volte ne parlavamo durante quei lunghi pomeriggi in cui entrambi lasciavamo da parte il lavoro e ci divertivamo a chiacchierare, mentre il resto della casa e gli ospiti si defilavano in ogni stanza disponibile a riposare qualche ora. Oliver aveva vissuto abbastanza a lungo in piccole città del New England per sapere cosa voleva dire essere uno dei pochi ebrei in circolazione. Ma l'ebraismo non gli creò mai i problemi che invece creò a me, e nemmeno gli provocò un disagio duraturo e metafisico verso se stesso e il mondo. Per lui non evocava nemmeno la promessa mistica e inespressa di una fratellanza redentrice. E forse per questo essere ebreo non lo metteva a disagio e non si accaniva continuamente contro le sue origini, come fanno i bambini che si stuzzicano le croste per farle sparire. Gli stava bene essere ebreo. Gli stava bene essere quello che era, come gli stavano bene il suo corpo, la sua bellezza, il suo rovescio bizzarro a tennis, i libri, la musica, i film, gli amici che si sceglieva. Gli stava bene aver perso la sua costosa Montblanc. «Me ne comprerò un'altra identica.» E gli stavano bene anche le critiche. Mostrò a mio padre alcune pagine che aveva scritto e di cui andava fiero. Lui gli rispose che la sua analisi di Eraclito era brillante, ma doveva consolidarla, doveva accettare la natura paradossale del pensiero del filosofo, non limitarsi a spiegarla. Gli stava bene dover consolidare le sue idee, gli stava bene il paradosso. Di nuovo al leggio, allora… gli stava bene pure quello. Invitò la mia giovane zia a fare una gita in motoscafo, a mezzanotte, solo loro due. Lei rifiutò. Benissimo, gli stava bene. Ci riprovò qualche giorno dopo, venne rifiutato di nuovo e di nuovo non se la prese. Anche a lei stava bene così e, se avesse trascorso ancora una settimana con noi, di sicuro avrebbe accettato di fare quella gita notturna che, magari, sarebbe durata fino all'alba.

Solo una volta nei primissimi giorni ebbi la sensazione che questo ventiquattrenne caparbio ma accomodante, rilassato, che si faceva scivolare tutto addosso, imperturbabile e imperturbato, a cui nella vita stavano bene un

sacco di cose, noncurante di tutto, in realtà fosse un giudice di caratteri e situazioni sempre allerta, freddo e sagace. Nulla di ciò che faceva o diceva non era premeditato. Vedeva dentro chiunque, appunto perché per prima cosa cercava nelle persone quello che aveva visto in se stesso e forse non voleva che altri vedessero. Come aveva appreso scandalizzata un giorno mia madre, era un giocatore di poker sopraffino che scappava in paese qualche sera ogni settimana per «farsi un paio di mani». Ecco perché, con nostra grande sorpresa, appena arrivato aveva insistito per aprire un conto in banca. Nessuno dei nostri ospiti aveva mai aperto un conto in una delle banche locali. Anzi, per la maggior parte non avevano un soldo in tasca.

Una volta mio padre invitò a pranzo un giornalista che in gioventù si era dilettato di filosofia e voleva dimostrare che, pur non avendo mai scritto nulla su Eraclito, sapeva comunque discutere di qualsiasi argomento. Fin da subito, lui e Oliver si beccarono. «Un uomo molto arguto e di grande intelligenza, accidenti» commentò poi mio padre. «Lo pensa davvero, Pro?» lo interruppe Oliver, ignorando che mio padre, nonostante la sua tolleranza, non sempre amava essere contraddetto, e men che meno essere chiamato «Pro», due cose che lui continuava a fare. «Sì» insistette mio padre. «Be', non sono sicuro di essere completamente d'accordo con lei. Io lo trovo arrogante, noioso, rozzo e volgare. Per catturare l'attenzione del pubblico fa battute, alza la voce…» – qui Oliver scimmiottò la solennità del giornalista – «… e gesticola molto, perché è del tutto incapace di sostenere un'opinione con argomentazioni appropriate. Come usa la voce lui, Pro… La gente ride delle sue battute non perché siano divertenti, ma perché non fa niente per nascondere quanto desidera che lo siano. Sfrutta il suo senso dell'umorismo per conquistare le persone che altrimenti non riuscirebbe a convincere.

«Se lo osservi mentre parli, vedrai che guarda sempre da un'altra parte, non ti ascolta, non vede l'ora di dire la sua, che ha provato e riprovato mentre tu stavi parlando e vuole comunicarti prima di dimenticarsene.»

Come poteva intuire le modalità di pensiero di una persona, se non gli erano familiari? Come poteva percepire tanti risvolti ambigui negli altri, se non li aveva lui stesso?

Mi colpiva non solo il suo incredibile dono di saper leggere dentro le persone, di esaminarle minuziosamente nel profondo ed estrapolare l'esatta configurazione della loro personalità, quanto piuttosto la sua abilità nell'intuire le cose nello stesso identico modo in cui le avrei intuite io. Era questo, in fin

dei conti, ad attirarmi in lui, con un impulso irresistibile che travalicava il desiderio o l'amicizia o il fascino di condividere la stessa fede religiosa. «Che ne dici di andare al cinema?» disse all'improvviso una sera dopo cena, mentre eravamo tutti seduti insieme, come se di colpo avesse trovato una soluzione a quella che si prospettava come una noiosa serata casalinga. Ci eravamo appena alzati da tavola, dopo che mio padre, com'era sua abitudine in quel periodo, mi aveva sollecitato a uscire più spesso con gli amici, soprattutto di sera. Se non era un rimprovero, poco ci mancava. Oliver era nuovo del posto e non conosceva nessuno, dunque per il cinema dovevo sembrargli un accompagnatore valido quanto chiunque altro. Ma me l'aveva chiesto con troppa disinvoltura e spontaneità, come se volesse far sapere a me e al resto dei presenti in salotto che non ci teneva particolarmente ad andare al cinema, anzi, fosse stato per lui, poteva starsene anche a casa e lavorare al manoscritto. Il tono spensierato della proposta, tuttavia, era anche una strizzata d'occhio a mio padre: l'idea non era nata da lui; in realtà, a mia insaputa, aveva raccolto il suo suggerimento a cena e si era offerto di andarci solo per fare un piacere a me.

Sorrisi, non tanto per la proposta in sé, quanto per la complicata manovra. Oliver colse il mio sorriso all'istante. E lo ricambiò, quasi autoironico, intuendo che dare segno di avere capito che avevo smascherato il suo stratagemma sarebbe stata un'ammissione di colpa; ma far finta di niente quando gli avevo dimostrato chiaramente di averlo scoperto, avrebbe aggravato la sua posizione. Sorridere, dunque, era un modo per confessare di essere stato colto sul fatto, ma anche per dimostrare che sapeva stare allo scherzo, uscire allo scoperto ed essere comunque ben disposto ad andare al cinema con me. Ero al settimo cielo.

O forse quel sorriso era il suo modo di controbattere al mio perspicace occhio per occhio, con la tacita allusione al fatto che, nonostante avessi smascherato la sua finta spontaneità, anche lui aveva trovato *in me* qualcosa per cui sorridere, e cioè il piacere astuto, ambiguo, colpevole che traevo dallo scoprire tante impercettibili affinità tra noi. Magari non era nulla di tutto ciò, magari mi ero inventato tutto. Ma ciascuno di noi sapeva che cosa aveva visto l'altro. Quella sera, mentre andavamo al cinema in bicicletta, pedalavo a un metro da terra, e non mi preoccupavo di nasconderlo.

E dunque, intuitivo com'era, possibile che non avesse capito il significato del mio scatto, quando all'improvviso mi ero divincolato dalla sua stretta? Né

che mi ero appoggiato a lui? Né che non volevo mi lasciasse andare? Possibile che non avesse sentito, appena aveva iniziato a massaggiarmi, che non riuscivo a rilassarmi perché quello era il mio ultimo rifugio, la mia ultima difesa, la mia ultima finzione, che in realtà non gli avrei mai opposto resistenza, che la mia era una resistenza fasulla, che ero incapace e soprattutto non avrei mai voluto resistergli, qualunque cosa avesse fatto o mi avesse chiesto di fare? Possibile che quella domenica pomeriggio, mentre ero seduto sul mio letto e a casa c'eravamo solo noi due e lo osservavo entrare in camera mia e chiedermi perché non ero andato con gli altri giù in spiaggia, non sapesse che, se mi ero rifiutato di rispondere, limitandomi ad alzare le spalle, era per non fargli vedere che mi mancava il fiato, che se avessi provato a emettere un suono potevano uscire solo due cose, una confessione disperata o un singhiozzo? Mai nessuno, fin dall'infanzia, mi aveva spinto a tanto. Ho l'allergia, avevo risposto. Anch'io, aveva detto lui. Probabilmente è la stessa. Di nuovo avevo alzato le spalle. Oliver aveva preso in mano il mio vecchio orsacchiotto, l'aveva guardato e gli aveva sussurrato qualcosa all'orecchio. Poi, girandogli il muso verso di me e camuffando la voce, aveva detto: «Che cosa c'è che non va? Ti vedo triste». Ormai doveva avere notato il mio costume da bagno. Lo tenevo troppo basso in vita, oltre i limiti della decenza? «Andiamo a nuotare, ti va?» mi aveva chiesto. «Dopo, forse» avevo risposto io, per fare eco alle sue parole ma anche per cercare di dire il meno possibile prima che si accorgesse che mi mancava il respiro. «Dai, muoviti.» Mi aveva teso la mano per aiutarmi ad alzarmi. Io l'avevo afferrata e, girandomi su un fianco, la faccia rivolta alla parete per evitare che mi vedesse, gli avevo chiesto: «Dobbiamo proprio?» Non mi sarei mai potuto avvicinare di più a dirgli: resta. Resta qui con me. Lascia che la tua mano vada dove vuole, levami il costume, prendimi, non fiaterò, non lo dirò ad anima viva, ce l'ho duro e lo sai, ma se ancora non l'hai capito ti prenderò la mano e me la metterò nel costume, adesso, e ti permetterò di infilarmi dentro quante dita vorrai.

Possibile che non si fosse accorto di nulla?

Mi aveva detto che sarebbe andato a cambiarsi, ed era uscito. «Ci vediamo di sotto.» Quando mi ero guardato, con orrore avevo scoperto di essere umido in mezzo alle gambe. Se ne era accorto anche lui? Senz'altro sì. Ecco perché voleva che andassimo in spiaggia. Ecco perché se ne era andato. Mi ero dato un pugno in testa. Come avevo fatto a essere così imprudente, così sconsiderato, così stupido? Se ne era accorto per forza.

Dovevo imparare a fare come lui. Alzare le spalle… e accontentarmi di quel quasi orgasmo. Ma non era da me. Non mi sarebbe mai venuto in mente di dire: Va bene, se ne è accorto, e allora? Almeno adesso lo sa.

Non mi passò mai per la testa che forse c'era qualcuno che viveva sotto il nostro stesso tetto, giocava a carte con mia madre, faceva colazione e cenava alla nostra tavola, recitava la preghiera ebraica il venerdì solo per il gusto di farlo, dormiva in uno dei nostri letti, usava i nostri asciugamani, condivideva i nostri amici, guardava la TV insieme a noi quando pioveva e stavamo seduti in salotto avvolti in una coperta perché faceva freddo e ci sentivamo al calduccio lì tutti insieme ad ascoltare il ticchettio della pioggia contro la finestra, che forse, insomma, c'era qualcuno che apparteneva al mio mondo e a cui piaceva ciò che piaceva a me, che voleva ciò che volevo io, che era come me. E non mi sarebbe mai passato per la testa perché nutrivo ancora l'illusione che, salvo quanto avevo letto nei libri, intuito dai pettegolezzi e origliato qua e là in discorsi sconci, nessuno della mia età aveva mai voluto essere sia uomo sia donna… con uomini e donne. Avevo già provato desiderio per miei coetanei maschi, ed ero pure andato a letto con delle ragazze. Ma prima che Oliver scendesse dal taxi ed entrasse in casa nostra, non mi era mai sembrato nemmeno lontanamente possibile che qualcuno così a suo agio con se stesso potesse voler condividere il proprio corpo con me, tanto quanto io agognavo di consegnargli il mio.

Eppure, un paio di settimane dopo il suo arrivo, ogni notte volevo che uscisse dalla sua camera, passando non dalla porta, ma dal balcone. Volevo sentire la sua portafinestra aprirsi, le sue espadrillas sul balcone e poi il rumore della mia portafinestra, mai chiusa col fermo, che veniva sospinta, e poi lui che entrava in camera mia dopo che erano andati tutti a dormire, si infilava sotto le lenzuola, mi spogliava senza chiedermelo e, dopo avermi fatto venire voglia di lui più di quanto pensassi di poter mai desiderare un altro essere vivente, con delicatezza, dolcemente, con la gentilezza che si usa tra ebrei, si insinuava nel mio corpo, con delicatezza, dolcemente, dopo avere ascoltato le parole che ormai provavo da giorni: Ti prego, non farmi male, che in realtà volevano dire: Fammi tutto il male che vuoi.

Di giorno, in camera mia ci stavo di rado. Ormai da qualche estate mi ero appropriato di un tavolo rotondo con l'ombrellone nel giardino sul retro,

accanto alla piscina. A Pavel, l'ospite dell'anno precedente, piaceva lavorare in camera sua, da cui usciva di tanto in tanto per dare un'occhiata al mare o fumarsi una sigaretta sul balcone. Anche Maynard, quello prima di lui, lavorava in camera. Oliver aveva bisogno di compagnia, invece. All'inizio venne a sedersi al mio tavolo, poi finì per stendere un grande lenzuolo sull'erba e sdraiarcisi sopra, circondato dalle pagine del manoscritto e da ciò che gli piaceva chiamare le sue «cose»: limonata, crema solare, libri, espadrillas, occhiali da sole, penne colorate e musica, che ascoltava con le cuffie, dunque era impossibile parlare con lui, a meno che non ti rivolgesse la parola per primo. A volte, al mattino, quando scendevo coi fogli di musica o con altri libri, era già spaparanzato al sole con il costume da bagno rosso o giallo, tutto sudato. Andavamo a correre o a nuotare, e al ritorno trovavamo la colazione pronta. Poi prese l'abitudine di lasciare le sue «cose» sul prato e andare a sdraiarsi lungo il bordo piastrellato della piscina, ribattezzata «paradiso» perché spesso dopo pranzo diceva: «Questo è il paradiso». «Adesso vado in paradiso» annunciava aggiungendo una battuta per i latinisti esperti come lui: «Ad *apricare*». Noi lo prendevamo in giro perché passava un numero infinito di ore ricoperto da uno strato di crema solare, disteso lungo il bordo della piscina, sempre nello stesso punto. «Quanto tempo sei stato in paradiso stamattina?» gli domandava mia madre. «Due ore filate. Ma conto di tornarci nel primo pomeriggio per *apricare* ancora un po'.» Andare sul «limitar del paradiso» significava stare supino lungo il bordo della piscina con una gamba a mollo nell'acqua, le cuffie alle orecchie e il cappello di paglia sulla faccia.

Insomma, non gli mancava niente. Era una sensazione incomprensibile per me. Lo invidiavo.

«Oliver, dormi?» gli chiedevo, quando in piscina si cominciava a respirare un'aria opprimente, torpida e quieta.

Silenzio.

Poi arrivava la sua risposta, quasi un sospiro, senza che un singolo muscolo del corpo si muovesse. «No. Dormivo.»

«Scusami.»

Ah, quel piede nell'acqua… gli avrei baciato tutte le dita. E poi le caviglie e le ginocchia. Quante volte gli avevo fissato il costume da bagno mentre il cappello di paglia gli copriva la faccia, così non poteva sapere cosa stavo guardando?

Oppure:

«Oliver, dormi?»

Lungo silenzio.

«No. Sto pensando.»

«A cosa?»

Schizzi d'acqua con l'alluce.

«All'interpretazione data da Heidegger a un frammento di Eraclito.»

Oppure, quando non mi esercitavo alla chitarra e lui non ascoltava la musica con le cuffie alle orecchie, sempre con il cappello di paglia sulla faccia, rompeva il silenzio all'improvviso:

«Elio?»

«Sì?»

«Che stai facendo?»

«Leggo.»

«Non è vero.»

«Allora penso.»

«A cosa?»

Morivo dalla voglia di dirglielo.

«Affari miei.»

«Non me lo vuoi dire?»

«No, non te lo voglio dire.»

«No, non me lo vuole dire» ripeteva, pensieroso, come se stesse spiegando a qualcuno il mio comportamento.

Lo adoravo quando ripeteva ciò che io stesso avevo appena ripetuto. Mi faceva pensare a una carezza, o a un gesto che la prima volta è fortuito, la seconda è intenzionale e la terza volta ancora di più. Mi ricordava come Mafalda mi rifaceva il letto ogni mattina: prima ripiegava il lenzuolo sopra la coperta, poi li tirava entrambi sopra i cuscini, poi li ripiegava ancora all'ingiù sopra il copriletto, su e giù, di continuo, finché sapevo che, nascoste tra quelle molteplici pieghe, restavano tracce di qualcosa di devoto e al contempo indulgente, come un tacito consenso in un istante di passione.

In quei pomeriggi, il silenzio era sempre lieve, mai invadente.

«Non te lo dico» rispondevo.

«Allora mi rimetto a dormire» diceva lui.

Il cuore mi batteva forte. Senz'altro aveva capito.

Ancora silenzio di tomba. E qualche istante dopo:

«Questo è il paradiso».

Poi non lo sentivo pronunciare parola per almeno un'ora.

Nulla al mondo mi piaceva di più che sedermi al mio tavolo e studiare le mie trascrizioni mentre lui se ne stava sdraiato a pancia in giù a prendere appunti sulle pagine che ritirava ogni mattina dalla signora Milani, la traduttrice, che stava a B.

«Senti qua» mi diceva a volte, levandosi le cuffie, rompendo il silenzio opprimente di quelle lunghe e afose mattine estive. «Senti che stupidaggine.» Poi leggeva ad alta voce un passaggio che non riusciva a credere di aver scritto lui stesso qualche mese prima.

«Per te ha senso? Per me no.»

«Forse quando l'hai scritto ce l'aveva» risposi.

Ci rifletté su un momento, come per soppesare le mie parole.

«È la cosa più gentile che qualcuno mi dica da mesi»… e lo affermò in tono convintissimo, come se all'improvviso avesse avuto un'illuminazione e avesse colto nelle mie parole un significato più profondo di quello che avevo inteso. Ero in imbarazzo, così distolsi lo sguardo e finii per borbottare la prima cosa che mi venne in mente: «Gentile?» gli chiesi.

«Sì, gentile.»

Non capivo cosa c'entrasse la gentilezza. O forse non mi era abbastanza chiaro dove volesse andare a parare, dunque preferii lasciar cadere l'argomento. Ancora silenzio. Fino a quando non mi avrebbe chiesto qualcos'altro.

Adoravo quando rompeva il silenzio tra noi per dire qualcosa – qualunque cosa – o per chiedermi che cosa ne pensavo di *x* o se avevo mai sentito parlare di *y*. In casa mia, nessuno chiedeva mai il mio parere su niente. Se ancora non aveva capito perché, l'avrebbe capito presto: era solo questione di tempo prima che arrivasse a pensare, come tutti gli altri, che ero il cucciolo della famiglia. Eppure stava da noi già da tre settimane quando mi domandò se avevo mai sentito parlare di Athanasius Kircher, Giuseppe Belli e Paul Celan.

«Sì» risposi.

«Ho quasi dieci anni più di te, e fino a pochi giorni fa ne ignoravo l'esistenza. Non capisco.»

«Che c'è da capire? Papà è un professore universitario. Sono cresciuto senza la TV. Adesso capisci?»

«Torna a strimpellare, va'!» mi disse, come se avesse appena appallottolato una salvietta e me l'avesse tirata in faccia.

Mi piaceva perfino il modo in cui mi sgridava.

Un giorno, spostando il bloc-notes, urtai accidentalmente il mio bicchiere, che cadde sul prato. Non si ruppe. Oliver era lì vicino, lo raccolse e lo rimise sul tavolo, anzi, accanto alle mie pagine.

Non sapevo dove trovare le parole per ringraziarlo.

«Non dovevi» dissi alla fine.

Mi lasciò giusto il tempo per comprendere che la sua risposta poteva anche non essere casuale o disinteressata.

«Volevo.»

Voleva, pensai.

Volevo, mi immaginai di sentirgli ripetere, gentile, compiacente, effusivo, com'era quando all'improvviso si sentiva in vena.

Per me quelle ore trascorse in giardino, seduto al tavolo rotondo di legno – l'ampio ombrellone che gettava un'ombra imprecisa sulle mie pagine, il tintinnio del ghiaccio nella limonata, il rumore delle onde non troppo lontane che lambivano gli scogli giganteschi sotto di noi e, in sottofondo, da qualche casa vicina, il gracchiare sommesso di un disco con gli ultimi successi musicali che ripartiva di continuo – sono impresse per sempre in quelle mattine in cui pregavo solo che il tempo si fermasse. Fa' che l'estate non finisca mai, che lui non se ne vada mai, che suoni all'infinito la stessa musica, non chiedo molto e giuro che poi non chiederò più nulla.

Che cosa volevo? E perché non lo sapevo, nonostante fossi più che disposto a certe ammissioni brutali?

Forse volevo soltanto che Oliver mi dicesse che in me non c'era niente di sbagliato, che non ero meno umano di qualunque mio coetaneo. Mi sarei accontentato e non avrei chiesto altro, volevo solo che si chinasse a raccogliere la mia dignità che tanto facilmente gli avevo gettato ai piedi.

Io ero Glauco e lui Diomede. In nome di chissà quale oscuro culto maschile, gli stavo cedendo la mia armatura d'oro per la sua di bronzo. Uno scambio equo. Non c'era da mercanteggiare, nemmeno da tirare sul prezzo o offrire più del dovuto.

Mi venne in mente la parola «amicizia». Ma l'amicizia, così come la definivano tutti, era un concetto a me estraneo, sterile, di cui non mi importava nulla. Quello che forse ho voluto, invece, dal momento in cui Oliver è sceso dal taxi fino al nostro congedo a Roma, era ciò che tutti gli esseri umani si aspettano gli uni dagli altri, ciò che rende la vita vivibile. Doveva chiederlo lui per primo. Poi forse l'avrei fatto io.

Da qualche parte esiste una legge secondo cui se una persona si innamora di un'altra, questa deve ricambiare per forza. *Amor, ch'a nullo amato amar perdona*, le parole di Francesca nell'*Inferno*. Aspetta e sii fiducioso. Io ero fiducioso, anche se forse era questo ciò che avevo sempre voluto: aspettare in eterno.

Al mattino, seduto al mio tavolo a lavorare alle mie trascrizioni, ciò di cui mi sarei accontentato non era la sua amicizia, né altro. Mi bastava alzare lo sguardo e trovarlo lì, crema solare, cappello di paglia, costume da bagno rosso, limonata. Sì, Oliver, alzare lo sguardo e trovarti lì. Perché troppo presto verrà il giorno in cui alzerò lo sguardo e non ci sarai più.

In tarda mattinata, capitava spesso che amici e vicini facessero un salto da noi. Ci radunavamo tutti in giardino e poi insieme andavamo alla spiaggia. Casa nostra era la più vicina al mare, bastava aprire il cancelletto vicino alla balaustra e scendere l'angusta scalinata lungo la scogliera per arrivare alle rocce. Chiara, una delle ragazze che tre anni prima era più bassa di me e che l'estate precedente non mi si staccava mai di dosso, adesso era diventata una donna e ormai era maestra nell'arte di non salutarmi ogni volta che ci incontravamo. Un giorno passò da noi con la sorella minore e gli altri, raccolse la camicia di Oliver dal prato, gliela tirò e disse: «Basta così. Noi andiamo in spiaggia, e tu vieni con noi».

Lui era pronto a compiacerla. «Fammi solo mettere via questi fogli. Altrimenti suo padre…», con le mani cariche di pagine, mi indicò con un cenno del mento, «...mi spella vivo.»

«A proposito di spellare, vieni qui» gli disse lei, e con delicatezza, lentamente, cercò di levargli con le unghie un lembo di pelle morta dalle spalle abbronzate, che avevano assunto la lieve sfumatura dorata di un campo di grano in giugno inoltrato. Magari avessi potuto farlo io.

«Di' a suo padre che sono stata io a stropicciare i fogli. Vedrai cosa ti risponde.»

Esaminando il manoscritto che Oliver aveva lasciato sul tavolone da pranzo prima di salire al piano di sopra, Chiara gli gridò che lei avrebbe saputo fare meglio di quella traduttrice. Figlia di espatriati come me, sua madre era italiana e suo padre americano. Parlava inglese e italiano con entrambi.

«Sai anche scrivere a macchina?» le rispose da sopra, mentre rovistava in camera sua alla ricerca di un altro costume da bagno; poi si infilò in doccia,

rumore di porte che sbattevano, di cassetti chiusi di colpo, di scarpe buttate in giro.

«Me la cavo!» gridò lei, guardando le scale vuote.

«Sei brava a scrivere a macchina quanto a parlare inglese?»

«Di più. E ti avrei scucito pure meno soldi.»

«Mi servono cinque pagine al giorno, da ritirare al mattino.»

«Ah, be', allora non se ne parla proprio» lo aggredì Chiara. «Trovati qualcun altro.»

«Sai, la signora Milani ha bisogno di soldi» le spiegò lui scendendo, camicia azzurra svolazzante, costume da bagno rosso, occhiali da sole e la rossa edizione Loeb di Lucrezio da cui non si separava mai. «A me sta bene così» aggiunse, spalmandosi un po' di crema solare sulle spalle.

«'A me sta bene così'» ripeté Chiara, ridacchiando. «A me stai bene così, a te sto bene così, a lei sta bene così…»

«Finiscila di dire scemenze e andiamo a fare il bagno» disse sua sorella.

Ci misi un po' a rendermi conto che Oliver aveva quattro personalità diverse a seconda del costume da bagno che indossava. Sapere cosa aspettarmi ogni volta mi dava l'illusione di avere un lieve vantaggio. Costume rosso: sfacciato, sicuro di sé, molto adulto, quasi burbero e di cattivo umore… meglio stargli alla larga. Costume giallo: vivace, esuberante, divertente, pronto a tirar frecciatine... non cedergli con troppa facilità; in men che non si dica da giallo potrebbe diventare rosso. Costume verde, che indossava di rado: condiscendente, ansioso di imparare, ansioso di parlare, solare… perché non era sempre così? Costume blu: lo portava il pomeriggio in cui era entrato in camera mia passando dal balcone, il giorno in cui mi aveva massaggiato la spalla e anche quando aveva raccolto il bicchiere e me l'aveva posato accanto ai fogli.

Oggi era rosso: sbrigativo, determinato, stizzoso.

Uscendo, prese una mela da una grossa ciotola di frutta, salutò mia madre, che era seduta all'ombra insieme a due amiche, tutte e tre in costume da bagno, con un allegro: «Dopo, signora P.» e poi, invece di aprire il cancelletto dell'angusta scalinata che portava agli scogli, lo scavalcò con un salto. Nessuno dei nostri ospiti estivi si era mai dimostrato così disinvolto nei modi. Ma era per questo che tutti lo adoravano e finivano per innamorarsi del suo *Dopo!*

«Okay, Oliver, dopo, okay» rispose mia madre, cercando di parlare il suo gergo, addirittura accettando di buon grado il nuovo titolo che le aveva

affibbiato, signora P. Quel *Dopo!* aveva sempre in sé qualcosa di brusco. Non «Ci vediamo dopo» o «Stammi bene» e nemmeno «Ciao». Era piuttosto un saluto raggelante, duro, che si faceva beffa delle nostre melense carinerie europee. *Dopo!* lasciava sempre un retrogusto tagliente in ciò che fino a un attimo prima magari era stato un momento di intimità, di calore. *Dopo!* non ti permetteva di mettere fine a qualcosa con garbo e nemmeno di lasciare che si affievolisse a poco a poco. Troncava di netto.

Ma era anche un modo per evitare di separarsi definitivamente, di non dare peso ai saluti. *Dopo!* non annunciava un addio, ma un ritorno immediato. Era l'equivalente di «Al volo», come aveva risposto a mia madre quella volta che lei gli aveva chiesto di passarle il pane e lui era impegnato a spinare il pesce che aveva nel piatto. «Al volo.» Mia madre odiava quelli che lei definiva i suoi «americanismi», e finì per chiamarlo *il cauboi*. All'inizio voleva essere una critica, ma ben presto diventò un termine affettuoso, insieme agli altri nomignoli che gli aveva affibbiato la prima settimana, quando scendeva per cena dopo essersi fatto la doccia coi capelli lucidi pettinati all'indietro. *La star*, gli aveva detto, abbreviazione di *la muvi star*. Mio padre, da sempre il più indulgente tra noi, ma anche l'osservatore più acuto, aveva capito subito di che pasta era fatto *il cauboi*. «È timido, tutto qua» aveva risposto, quando gli era stato chiesto come interpretava lui l'irritante saluto di Oliver.

Oliver timido? Questa poi… Era possibile che i suoi stizziti americanismi non fossero altro che un modo esagerato di nascondere il semplice fatto che non sapeva – o temeva di non sapere – come congedarsi con garbo? Mi tornò in mente che all'inizio si rifiutava di mangiare uova alla coque a colazione. Il quarto o quinto giorno Mafalda aveva insistito, non poteva andarsene dalla nostra regione senza prima avere assaggiato le uova. Alla fine lui aveva accettato, ma solo per ammettere poi, con un tocco di genuino imbarazzo che non si era mai dato la briga di nascondere, che non sapeva come aprirlo, un uovo alla coque. «Lasci fare a me, *signor Ulliva*» gli aveva detto Mafalda. Da quella mattina in poi, fino all'ultimo giorno, aveva portato a *Ulliva* due uova, e finché non gliele aveva aperte entrambe non serviva nessun altro.

Non ne gradiva un terzo? gli chiedeva. Sa, a qualcuno piace mangiarne più di due per volta. No, due vanno benissimo, rispondeva lui, poi, rivolto ai miei genitori, aggiungeva: «Mi conosco. Se comincio con tre, poi ne voglio quattro e poi cinque e così via all'infinito». Non avevo mai sentito nessuno della sua età dire così: *Mi conosco*. Ero intimidito.

Comunque Mafalda l'aveva conquistata molto prima, già la terza mattina, quando lei gli aveva chiesto se per colazione gradiva del succo di frutta e lui le aveva risposto di sì. Con ogni probabilità si aspettava succo d'arancia o di pompelmo, invece gli fu servito un bicchierone pieno fino all'orlo di succo d'albicocca bello denso. Non l'aveva mai bevuto in vita sua. Mafalda gli stava di fronte con il vassoio appoggiato al grembiule, cercando di cogliere la sua reazione mentre se lo scolava. All'inizio non aveva detto nulla. Poi, quasi certamente senza riflettere, aveva schioccato le labbra. Mafalda era al settimo cielo. Mia madre non riusciva a credere che ricercatori impegnati presso università di fama mondiale potessero schioccare le labbra bevendo succo di frutta all'albicocca. Da quel giorno, al mattino Oliver trovava sempre in tavola un bicchiere di succo.

Rimase sbalordito nell'apprendere che, tra tutti i luoghi possibili al mondo, cresceva un albicocco proprio nel nostro frutteto. Nel tardo pomeriggio, quando a casa non c'era nulla da fare, Mafalda gli chiedeva di arrampicarsi sulla scala con un cestino e di raccogliere i frutti che quasi arrossivano di vergogna, come diceva lei. Oliver allora si metteva a scherzare in italiano, ne sceglieva uno e le chiedeva: Questo qui è rosso di vergogna? No, rispondeva lei, quello è ancora troppo giovane, da giovani si è senza vergogna, la vergogna arriva col passare degli anni.

Non dimenticherò mai la volta in cui dal mio tavolo lo guardai arrampicarsi sulla scaletta con i boxer da bagno rossi, ci mise un secolo a scegliere le albicocche più mature. Andando in cucina – cestino di vimini, espadrillas, camicia svolazzante, crema solare e tutto – me ne lanciò una enorme e disse: «Tua», come se mi stesse tirando una pallina da tennis da una parte all'altra del campo perché era il mio turno alla battuta. Certo, non aveva idea di ciò che stavo pensando pochi minuti prima, ma le due metà sode e rotonde dell'albicocca con il taglio nel mezzo mi facevano pensare al suo corpo allungato tra i rami dell'albero, il sedere stretto e rotondo che richiamava il colore e la forma del frutto. Toccare quell'albicocca era come toccare lui. Non l'avrebbe mai saputo, proprio come l'edicolante da cui compriamo il giornale e su cui fantastichiamo tutta la notte ignora che, appena saremo soli, una particolare piega del suo viso o le sue spalle nude abbronzate ci daranno un piacere infinito.

Anche *Tua*, come *Dopo!*, suonava improvvisato, dimesso, quasi a dire: *To', tieni*, e mi ricordava quanto fossero contorti e segreti i miei desideri in

confronto all'espansiva spontaneità che circondava lui. Non gli sarebbe mai passato per la testa che, mettendomi l'albicocca nel palmo della mano, era come se mi stesse porgendo il suo culo, o che per me addentare il frutto era come dare un morso a quella parte del suo corpo che di sicuro era più pallida del resto, perché non *apricava* mai – e lì vicino, se avessi osato spingermi a tanto, c'era un altro frutto da assaporare…

In realtà, sulle albicocche ne sapeva più di noi: innesti, etimologia, origini, diffusione nel Mediterraneo e nelle zone limitrofe. Quella mattina, al tavolo della colazione, mio padre gli spiegò che il nome veniva dall'arabo, poiché la parola albicocca – in francese *abricot* e in tedesco *Aprikose* – proprio come «algebra», «alchimia» e «alcol», era composta da un nome arabo preceduto dall'articolo *al*. Albicocca, infatti, veniva, da *albirquq*. Era più forte di lui, mio padre doveva sempre strafare, così volle concludere la sua performance con un tocco di più recente annata, dunque aggiunse che la cosa più incredibile era che attualmente in Israele e in molti paesi arabi ci si riferisse a quel frutto con un termine del tutto diverso: *mishmish*.

Mia madre era strabiliata. A tutti noi, compresi i miei due cugini che erano venuti a trovarci quella settimana, venne l'impulso di applaudire.

Riguardo alla questione etimologica, tuttavia, Oliver chiese di poter dissentire. «Ah!» rispose mio padre sbalordito.

«In realtà non si tratta di una parola araba» disse.

«Cioè?»

Era chiaro che mio padre stava mimando l'ironia socratica: si iniziava il discorso con una domanda all'apparenza innocua, per poi condurre il proprio interlocutore in acque turbolente.

«È una lunga storia, Pro, dunque deve avere pazienza.» All'improvviso Oliver si fece serio. «Molte parole latine derivano dal greco. Nel caso di 'albicocca', però, è il contrario; sono i greci ad aver copiato. In latino si diceva *praecoquum*, da *pre-coquere*, cuocere prima, maturare prima, come in 'precoce', nell'accezione di 'prematuro'.

«I bizantini hanno preso in prestito il termine *precox*, che è diventato *prekokkia* o *berikokki*, da cui gli arabi devono avere ereditato *al-birquq*.»

Mia madre, incapace di resistere al suo fascino, allungò una mano per arruffargli i capelli e disse: «Che *muvi star*!»

«Ha ragione lui, inutile negarlo» rispose mio padre a fior di labbra, nel ruolo di un Galileo abbacchiato, costretto a bofonchiare la verità tra sé.

«Tutto merito del primo anno di filologia» spiegò Oliver.

Ma quali albicocche, il frutto a cui pensavo io era un altro…

Un giorno vidi Oliver sulla scala insieme ad Anchise, il giardiniere, da cui cercava di imparare tutto il possibile sugli innesti, grazie ai quali le nostre albicocche erano più grosse, polpose e succose di molte altre della regione. Rimase ammaliato dagli innesti, soprattutto quando scoprì che il giardiniere poteva anche trascorrere ore a condividere le proprie conoscenze in materia con chiunque si dimostrasse interessato.

Scoprimmo che Oliver ne sapeva di cibo, formaggi e vini più di tutti noi messi insieme. Perfino Mafalda era ammirata e, all'occorrenza, si rimetteva alla sua opinione: Crede che l'impasto dovrei soffriggerlo con le cipolle o con la salvia? Non sa troppo di limone adesso? L'ho rovinato, vero? Avrei dovuto aggiungere un altro uovo, non sta insieme! Devo usare il frullatore nuovo o è meglio continuare con mortaio e pestello? Mia madre gli lanciava sempre un paio di frecciate, era più forte di lei. Tipico da *cauboi*, diceva: sul cibo sanno tutto, ma poi non sono capaci di reggere un coltello e una forchetta come si deve. Buongustai aristocratici dai modi plebei, ecco cosa sono. Fatelo mangiare in cucina, va'.

«Con piacere» rispondeva Mafalda. E in effetti un giorno *il signor Ulliva*, dopo aver trascorso la mattina con la traduttrice, rincasò tardissimo per pranzo e si ritrovò in cucina a mangiare spaghetti e a bere vino rosso con Mafalda, Manfredi, suo marito nonché nostro autista, e Anchise, che cercavano di insegnargli una canzone napoletana. Non solo era l'inno nazionale della loro gioventù trascorsa nel Sud, ma, essendo chiamati a intrattenere un ospite di riguardo, non avevano di meglio da offrire.

Li aveva tutti in pugno.

Anche Chiara, l'avevo capito, era soggiogata. E pure sua sorella. Perfino la folla di tennisti scrocconi che da anni si presentava a casa nostra nel primo pomeriggio, prima di andare in spiaggia per l'ultima nuotata, si tratteneva più del solito nella speranza di fare una partitella con lui.

Fosse stato qualunque altro ospite, me la sarei presa. Ma vedere che tutti lo adoravano era per me come una strana piccola oasi di pace. Che mai poteva

esserci di sbagliato se mi piaceva qualcuno che piaceva anche agli altri? Avevano tutti perso la testa per lui, compresi i miei cugini di primo e secondo grado e gli altri parenti, che venivano da noi nel weekend e a volte si fermavano un po' di più. Avendo fama di trovare sempre difetti in tutti, traevo una certa soddisfazione nel nascondere i miei sentimenti per lui dietro l'indifferenza, l'ostilità e lo sprezzo che di solito riservavo a chiunque fosse in grado di mettermi in ombra a casa mia. Dato che Oliver piaceva a tutti, ero costretto a dire che piaceva anche a me. Ero come quegli uomini che lodano apertamente la bellezza di un altro uomo per meglio nascondere il proprio desiderio di abbracciarlo. Se avessi contestato l'approvazione generale di cui godeva, avrei solo fatto intuire agli altri che avevo motivi per cercare di resistergli. «Oh, lo adoro» non facevo che ripetere dopo il suo arrivo, ogni volta che mio padre mi chiedeva cosa pensassi di lui. Avevo usato parole compromettenti di proposito, perché sapevo che nessuno avrebbe mai sospettato un doppio senso nell'arcana gamma di sfumature che applicavo a ogni mio commento. È la persona migliore che abbia mai conosciuto in vita mia, dissi la sera in cui il piccolo peschereccio su cui era salpato insieme ad Anchise nel primo pomeriggio non era rientrato e noi ci stavamo dannando per trovare il numero di telefono dei suoi genitori negli Stati Uniti, nel caso avessimo dovuto comunicare la terribile notizia.

Quel giorno mi sforzai addirittura di frenare ogni inibizione e dare sfogo al mio dolore come facevano gli altri. Anche perché così nessuno avrebbe sospettato che covavo un dolore di ben altra natura, molto più segreto e disperato… finché non mi resi conto, quasi vergognandomene, che a una parte di me non importava se fosse morto, che c'era addirittura qualcosa di eccitante nel pensiero che alla fine il suo corpo gonfio e senza occhi sarebbe riaffiorato sulle nostre rive.

Ma non potevo ingannare me stesso. Ero convinto che nessuno al mondo lo volesse fisicamente quanto me; e che nessuno fosse disposto a percorrere la distanza che avrei percorso io per lui. Nessuno aveva studiato ogni osso del suo corpo, delle caviglie, delle ginocchia, dei polsi, delle dita di mani e piedi, nessuno si eccitava a ogni sussulto dei suoi muscoli, nessuno lo portava a letto ogni notte e, vedendolo al mattino disteso nel suo «paradiso» accanto alla piscina, gli sorrideva, guardava un sorriso salirgli alle labbra e pensava: Lo sai che ieri notte ti sono venuto in bocca?

Forse anche gli altri nutrivano qualcosa in più per lui, che nascondevano o manifestavano ciascuno a suo modo. Rispetto a loro, però, io ero il primo a notarlo quando arrivava in giardino dalla spiaggia o quando l'esile profilo della sua bicicletta, sfocato nella foschia di metà pomeriggio, appariva in fondo al viale di pini che portava a casa nostra. Fui io il primo a riconoscere i suoi passi, quella sera, quando arrivò tardi al cinema e si mise a cercarci, senza proferire parola finché non mi voltai, sapendo che sarebbe stato felicissimo che l'avessi scoperto. Lo riconoscevo dal rumore dei passi su per le scale fino al nostro balcone o sul pianerottolo fuori dalla porta della mia camera. Sapevo quando si fermava davanti alla mia portafinestra, forse con l'impulso di bussare, ma poi ci ripensava e tirava dritto. Sapevo che era lui, quando la bicicletta sbandava insidiosamente sul sentiero di ghiaia eppure continuava ad andare anche se ormai le ruote non facevano più presa, poi si fermava di colpo, una frenata secca e spavalda, e lui saltava giù come se esclamasse *et voilà*.

Cercavo sempre di non perderlo di vista. Non lasciavo mai che si allontanasse, tranne quando non era con me. E se non era con me, di ciò che faceva non mi importava molto, bastava che con gli altri rimanesse sempre la stessa persona. Fa' che non cambi quando è con gli altri. Fa' che non diventi uno sconosciuto. Che non abbia un'altra vita oltre a quella che ha con noi, con me.

Fa' che non lo perda.

Sapevo di non avere alcuna presa su di lui, nulla da offrire, nulla con cui attirarlo.

Non ero niente.

Solo un ragazzino.

Si limitava a degnarmi della sua attenzione quando gli faceva comodo. Ogni volta che veniva in mio soccorso per aiutarmi a capire un frammento di Eraclito, poiché ero determinato a leggere il «suo» autore, le parole che mi saltavano in mente non erano «gentilezza» o «generosità», ma «pazienza» e «indulgenza», di gran lunga più preziose. Qualche istante dopo mi chiedeva se mi piaceva il libro che stavo leggendo, ma era una domanda suggerita più dalla voglia passeggera di fare quattro chiacchiere che da una reale curiosità. Capitava tutto per caso, insomma.

E a lui stava bene così.

Com'è che non sei alla spiaggia con gli altri?

Torna a strimpellare.

Dopo!
Tua!
Tanto per fare conversazione.
Quattro chiacchiere, così, per caso.
Niente.

Oliver riceveva un sacco di inviti dai vicini. Ormai, d'estate, era diventata una specie di tradizione anche con i precedenti ospiti. Mio padre voleva che si sentissero sempre liberi di «parlare» dei loro libri e delle loro competenze in giro per il paese. Era anche convinto che un letterato dovesse imparare a comunicare con i profani, ecco perché invitava sempre al nostro tavolo avvocati, dottori e uomini d'affari. In Italia tutti hanno letto Dante, Omero e Virgilio, diceva. Non importa con chi stai parlando, basta che esordisci con Dante e Omero. Virgilio è d'obbligo, subito dopo viene Leopardi, dopo impressionali pure con ciò che vuoi, che sia Celan o Céline, sedano o salame, poco importa. E il vantaggio era che i nostri ospiti potevano perfezionare l'italiano, uno dei requisiti della loro permanenza. Che entrassero nel giro delle cene di B., poi, comportava anche un altro vantaggio: ci sollevava dall'obbligo di averli con noi ogni singola sera della settimana.

Ma il numero di inviti che riceveva Oliver aveva assunto dimensioni vertiginose. Chiara e sua sorella lo reclamavano almeno due volte a settimana. Un vignettista di Bruxelles, che aveva affittato una villa per tutta l'estate, lo voleva per le sue esclusive «minestronate» domenicali, a cui erano invitati anche scrittori e studiosi della zona. Poi i Moreschi, che abitavano tre ville dopo la nostra, i Malaspina di N. e altri conosciuti per caso in uno dei bar della piazzetta o al Le Danzing. Per non parlare delle sessioni notturne di poker e bridge, che a nostra insaputa si moltiplicavano.

La sua vita, come i suoi scritti, anche quando dava l'impressione di essere caotica, era sempre suddivisa meticolosamente in compartimenti stagni. A volte saltava la cena e si limitava a dire a Mafalda: «Esco».

Ben presto mi resi conto che il suo *Esco* era un'altra versione di *Dopo!* Un saluto sbrigativo e inappellabile, di quelli che non si pronunciano prima di andare via, ma quando ormai si è fuori dalla porta, dando le spalle ai presenti. Provavo dispiacere per i destinatari, che invece desideravano affascinarlo, compiacerlo.

Non sapere se si sarebbe presentato per cena era una tortura. Ma sopportabile. La vera impresa era non osare chiedere se ci sarebbe stato oppure no. Il tuffo al cuore che provavo quando all'improvviso sentivo la sua voce o lo vedevo seduto al suo posto proprio mentre avevo quasi perso le speranze che per quella sera sarebbe stato dei nostri, alla fine sbocciò come un fiore velenoso. Vederlo e pensare che avrebbe cenato con noi, per poi sentire il suo perentorio *Esco*, mi insegnò che certi desideri vanno tarpati come le ali di una meravigliosa farfalla.

Volevo che se ne andasse da casa nostra, così sarebbe tutto finito.

Volevo anche che morisse, così almeno, visto che non riuscivo a smettere di pensare a lui e di preoccuparmi di quando l'avrei rivisto, la sua morte avrebbe messo fine a tutto. Volevo ucciderlo con le mie stesse mani, addirittura, per fargli capire che anche solo la sua esistenza era diventata un peso per me, che la disinvoltura con cui trattava tutto e tutti, affrontando ogni cosa con energia, il suo infaticabile «A me sta bene», i suoi salti per scavalcare il cancelletto, mentre chiunque altro apriva il chiavistello, erano insopportabili, per non parlare dei costumi da bagno, del suo angolino in «paradiso», del suo sfacciato *Dopo!*, della sua passione per il succo di frutta all'albicocca, da far schioccare le labbra. Se non l'avessi ucciso, l'avrei reso storpio a vita, così sarebbe rimasto con noi su una sedia a rotelle e non sarebbe mai tornato negli Stati Uniti. Se fosse stato su una sedia a rotelle, avrei sempre saputo dov'era, l'avrei trovato facilmente. Se fosse stato storpio, mi sarei sentito superiore a lui e sarei diventato il suo padrone.

Poi mi balenò il pensiero che mi sarei potuto uccidere io, invece, o ferirmi in modo grave, e poi fargli sapere perché l'avevo fatto. Se mi fossi sfigurato il viso, avrei voluto che mi guardasse e si chiedesse perché, perché qualcuno possa arrivare a tanto, finché, anni e anni dopo – sì, *Dopo!* – avrebbe ricomposto le tessere del puzzle e sbattuto la testa contro il muro.

A volte, era Chiara che volevo eliminare. Sapevo cos'aveva in mente. Aveva la mia età, il suo corpo era più che pronto per lui. Più del mio? mi chiesi. Gli faceva la corte, questo era evidente, mentre ciò che volevo io in realtà era una notte con lui, una notte sola – anche un'ora – quanto bastava per stabilire se poi l'avrei voluto un'altra notte ancora. Ciò di cui non mi rendevo conto era che voler mettere alla prova il desiderio non è altro che un sotterfugio per ottenere ciò che vogliamo senza poterlo ammettere. Il pensiero di tutta l'esperienza che doveva avere mi terrorizzava. Se riusciva a fare amicizia con

tanta facilità dopo poche settimane dal suo arrivo, chissà che vita faceva a casa sua. Figuriamoci a lasciarlo libero in un campus come quello della Columbia, dove insegnava.

Con Chiara accadde tutto con una semplicità che lasciava increduli. Lui adorava uscire in mare aperto insieme a Chiara con la nostra barca a remi a doppio scafo, lui remava e lei oziava al sole, e appena si fermavano, lontani da riva, Chiara si levava il pezzo di sopra del costume.

Io guardavo. Temevo di perderlo per colpa di Chiara. E di perdere Chiara per colpa di Oliver. Eppure pensare a loro due insieme non mi allarmava. Me lo faceva diventare duro, piuttosto, benché non sapessi se a eccitarmi era il corpo nudo di Chiara al sole, quello di Oliver accanto a lei, o entrambi. Da dove mi mettevo io, appoggiato alla balaustra del giardino che dava sulla scogliera, sforzavo gli occhi e alla fine riuscivo a vederli, sdraiati a prendere il sole uno accanto all'altra, forse si baciavano, di tanto in tanto lei gli metteva una coscia sopra la sua e qualche minuto dopo lui faceva lo stesso. Non erano nudi. Questo mi consolava, ma una sera, vedendoli ballare, qualcosa mi disse che non si muovevano come due persone che si erano fermate ai baci e alle carezze spinte.

In realtà mi piaceva guardarli ballare insieme. Forse vederlo ballare a quel modo con qualcuno mi confermò che adesso era preso anche lui, e dunque non c'era nessuna ragione di sperare. Ed era un bene. Mi avrebbe aiutato a riprendermi. Forse era un buon segno se la pensavo così, significava che ero già in via di guarigione. Mi ero crogiolato nella zona proibita e ne ero uscito abbastanza facilmente.

Ma l'indomani mattina, quando ebbi un tuffo al cuore nel vederlo al nostro solito posto in giardino, capii che augurare loro ogni bene e desiderare di guarire non avevano nulla a che vedere con ciò che volevo ancora da lui.

Anche lui sentiva un tuffo al cuore quando mi vedeva entrare in una stanza?

Ne dubitavo.

Quella mattina mi ignorò come lo ignorai io: di proposito, per farmi uscire allo scoperto, proteggersi, dimostrarmi che per lui non contavo niente? Oppure non aveva capito nulla, come accade a volte agli individui più ricettivi, quando non riescono a cogliere gli indizi più ovvi semplicemente perché non sono attenti, intrigati, interessati?

Mentre Oliver e Chiara ballavano, vidi che lei gli infilava la coscia tra le gambe. E li avevo visti lottare per gioco sulla sabbia. Quando era cominciata?

E come mai io non c'ero quando era cominciata? E perché non me l'avevano detto? Perché non riuscivo a ricostruire il momento in cui erano passati da *x* a *y*? Senz'altro c'erano stati segnali tutt'intorno a me. Perché non li avevo colti?

Cominciai a fissarmi su ciò che facevano insieme, non pensavo ad altro. Avrei dato qualunque cosa per rovinare loro ogni opportunità di stare da soli. Avrei parlato male all'uno dell'altra, poi avrei riferito le rispettive reazioni. Ma volevo anche vederli mentre lo facevano, volevo avere un ruolo nella vicenda, volevo che fossero in debito con me, volevo diventare il loro complice indispensabile, il loro intermediario, il pedone che è diventato così vitale per il re e la regina da essere ormai il vero signore della scacchiera.

Mi misi a dire cose carine su entrambi, fingendo di non sapere cosa ci fosse tra loro. Oliver pensava che stessi civettando. Chiara mi disse che sapeva badare a se stessa.

«Stai cercando di farci mettere insieme?» mi chiese lei, e colsi un tocco di scherno nella sua voce.

«E comunque, tu che c'entri?» mi domandò invece Oliver.

Gli descrissi il corpo nudo di Chiara, che avevo visto due anni prima. Volevo che si eccitasse. Non m'importava per cosa, bastava che fosse eccitato. Poi feci la stessa cosa con lei, perché volevo vedere se la sua eccitazione prendeva le stesse forme della mia, per poterle confrontare e vedere quale delle due era la più genuina.

«Stai cercando di farmela piacere a tutti i costi?»

«Anche se fosse, che c'è di male, scusa?»

«Niente. Ma gradirei che non ti immischiassi, se non ti dispiace.»

Mi ci volle un po' per capire cosa volevo davvero. Non solo eccitarlo in mia presenza o fare in modo che avesse bisogno di me, ma spingerlo a parlare di lei alle sue spalle, così avrei trasformato Chiara in un oggetto di chiacchiere tra uomini. Grazie a lei ci saremmo potuti stuzzicare a vicenda e, ammettendo di essere attratti dalla stessa donna, colmare la distanza tra noi.

Forse volevo solo fargli sapere che mi piacevano le ragazze.

«Senti, è davvero gentile da parte tua… lo apprezzo molto. Ma non è il caso.»

Il suo rimprovero mi confermò che non sarebbe stato al gioco. Mi rimise al mio posto.

Ma no, solo che è d'animo nobile, pensai. Non come me, insidioso, bieco e meschino. E così il livello dell'agonia e della vergogna che provavo salì di

qualche tacca. Adesso, oltre a vergognarmi perché lo desideravo quanto lo desiderava Chiara, lo rispettavo e lo temevo e lo odiavo perché mi aveva fatto odiare me stesso.

Il mattino dopo averli visti ballare insieme, non feci nulla per andare a correre con Oliver. E nemmeno lui. Alla fine, quando accennai all'argomento, perché il silenzio era diventato insostenibile, rispose che ci era già andato. «In questi giorni sei un dormiglione.»

Astuto, pensai.

In realtà, nelle ultime mattine mi ero così abituato a trovarlo giù sotto ad aspettarmi che lo davo per scontato e non mi preoccupavo più di tanto dell'orario. Ben mi stava.

L'indomani mattina, pur avendo voglia di nuotare insieme a lui, se fossi sceso in tempo sarebbe sembrata una reazione obbligata a un suo commento del tutto casuale. Così rimasi in camera mia. Giusto per mettere le cose in chiaro. Lo sentii attraversare piano il balcone, quasi in punta di piedi. Mi stava evitando.

Scesi molto più tardi. Oliver era già uscito per portare le sue correzioni alla signora Milani e ritirare le nuove pagine.

Smettemmo di parlarci.

Anche quando condividevamo lo stesso spazio, la mattina, nella migliore delle ipotesi le nostre erano conversazioni banali e improvvisate. Non le definirei nemmeno chiacchierate.

Oliver non era turbato. Con ogni probabilità non ci aveva pensato nemmeno per un secondo.

Com'è che a volte qualcuno soffre le pene dell'inferno cercando di avvicinarsi a te, e tu nemmeno te ne accorgi né lo degni di un solo pensiero, anche se ormai sono già passate due settimane e non vi siete scambiati neppure una parola? L'aveva intuito? Dovevo farglielo capire?

La storia con Chiara ebbe inizio sulla spiaggia. Da quel momento Oliver trascurò il tennis e nel tardo pomeriggio prese l'abitudine di andare in bicicletta con lei e i suoi amici per i paesi sulle colline, verso ponente. Un giorno in cui nel gruppo c'era una persona in più, Oliver venne a chiedermi se potevo prestare la mia bici a Mario, visto che non la usavo.

Mi riportò di colpo a quando avevo sei anni.

Mi strinsi nelle spalle, come per dire: Fa' pure, non me ne potrebbe fregare di meno. Ma appena se ne furono andati, salii in camera mia e mi misi a

singhiozzare con la faccia contro il cuscino.

Di sera, a volte ci incontravamo al Le Danzing. Era impossibile prevedere quando sarebbe arrivato. Faceva irruzione in scena all'improvviso, e altrettanto all'improvviso svaniva, a volte da solo, altre in compagnia. Quando Chiara veniva a casa nostra, come faceva fin da bambina, si sedeva in giardino con gli occhi sbarrati, in attesa che si presentasse. Poi, col passare dei minuti, non sapendo più cosa dirci, mi domandava: «C'è Oliver?» «È andato dalla traduttrice.» Oppure: «È in biblioteca con mio padre». O ancora: «È da qualche parte, giù in spiaggia». «Be', allora ti saluto. Digli che sono passata.»

È finita, pensai.

Mafalda scosse la testa con uno sguardo di compassionevole rimprovero. «Lei è una ragazzina, lui un professore universitario. Ma non poteva trovarsi qualcuno della sua età?»

«Nessuno ti ha chiesto niente» ringhiò Chiara, che aveva sentito tutto e non aveva intenzione di farsi criticare da una domestica.

«Non parlarmi così, o ti spacco la faccia in due» rispose la nostra cuoca napoletana, alzando il palmo della mano. «Non ha compiuto ancora diciassette anni e già fa la corte agli uomini, oltretutto a petto scoperto. Cos'è, pensi che non ti abbia visto?»

Mi immaginavo Mafalda che ispezionava le lenzuola di Oliver tutte le mattine. O che scambiava informazioni con la domestica di Chiara. Non c'era segreto che potesse sfuggire a questa rete di perpetue bene informate.

Guardai Chiara. Sapevo che stava soffrendo.

Tutti sospettavano che tra loro ci fosse qualcosa. A volte di pomeriggio Oliver diceva che sarebbe andato al capanno accanto al garage a prendere una bicicletta per poi fare un giro in paese. Rientrava un'ora e mezzo dopo. La traduttrice, spiegava.

«La traduttrice» risuonava la voce di mio padre, mentre si gustava un cognac dopo cena.

«Sì, la traduttrice, come no» intonava Mafalda.

A volte ci incrociavamo in paese.

Seduto nel caffè dove molti di noi si ritrovavano di sera dopo il cinema o prima di andare in discoteca, vidi Chiara e Oliver spuntare da un vicolo laterale. Parlavano. Lui mangiava un gelato, mentre lei gli stava aggrappata al braccio libero. Quando avevano trovato il tempo per diventare così intimi? Sembrava una conversazione seria.

«Che ci fai qui?» mi chiese Oliver appena mi vide.

Punzecchiarmi, ecco qual era la sua copertura, e anche l'espediente per cercare di nascondere che non ci rivolgevamo più la parola. Che meschinità, pensai.

«Un giro.»

«Non è ora di andare a nanna?»

«Mio padre non mi ha mai dato orari» risposi, evasivo.

Chiara era ancora immersa nei suoi pensieri. Evitava di incrociare il mio sguardo.

Lui le aveva raccontato tutte le belle cose che dicevo su di lei? Mi sembrava turbata. Le dispiaceva che all'improvviso mi fossi intromesso nel loro piccolo mondo? Mi ricordai il tono della sua voce la mattina in cui aveva perso le staffe con Mafalda. Le balenò in volto un sorrisetto compiaciuto; stava per dire qualche cattiveria.

«Mai esistiti orari in casa loro, non ci sono regole, né controllo, niente di niente. Ecco perché Elio è un ragazzo così educato. Non vedi? Non ha mai avuto motivo di ribellarsi.»

«È la verità?»

«Suppongo di sì» risposi, cercando di minimizzare, prima che quei due si spingessero oltre. «Ognuno si ribella a modo suo.»

«Ah, sì?» mi domandò Oliver.

«Fammi un esempio» si intromise Chiara.

«Non capiresti.»

«Lui legge Paul Celan» intervenne Oliver, cercando di cambiare discorso, ma forse anche per aiutarmi e dimostrare, pur senza darlo a vedere, che non si era dimenticato della nostra conversazione in proposito. Stava cercando di rimediare al diretto che mi aveva sferrato prima, quel commento sull'andare a nanna, oppure era l'inizio dell'ennesima presa in giro? Gli venne uno sguardo neutro, d'acciaio.

«E chi è?» domandò Chiara, che non aveva mai sentito parlare di Paul Celan.

Lanciai a Oliver un'occhiata d'intesa. Lui la intercettò, ma nei suoi occhi non c'era traccia di malizia quando la ricambiò. Da che parte stava?

«Un poeta» sussurrò, incamminandosi verso il centro della piazzetta, poi mi rifilò un disinteressato *Dopo!*

Li osservai mentre cercavano un tavolo libero in uno dei caffè vicini.

I miei amici mi chiesero se ci stava provando.

Non lo so, risposi.

Ma allora lo fanno?

Non so nemmeno questo.

Mi sarebbe piaciuto essere nei panni di Oliver.

E a chi non sarebbe piaciuto?

Ma ero in paradiso. Che non si fosse dimenticato della nostra conversazione su Celan mi diede una carica di energia come non mi capitava da giorni e giorni. Si riversava su ogni cosa che toccavo. Una sola parola, uno sguardo, ed ero in paradiso. Dopo tutto, forse non era poi tanto difficile essere così felici. Non dovevo fare altro che trovare in me la fonte della felicità e non dipendere da altri per i successivi rifornimenti.

Mi ricordai la scena della Bibbia in cui Giacobbe chiede a Rachele dell'acqua e, sentendola pronunciare le parole della profezia, alza le mani al cielo e bacia la terra accanto al pozzo. Io sono ebreo, Celan è ebreo, Oliver è ebreo: eravamo in un luogo che era mezzo ghetto e mezzo oasi, in un mondo di solito crudele e implacabile dove di colpo non ci sono più sconosciuti che vagano come ubriachi, dove non giudichi male gli altri e gli altri non ti giudicano, dove semplicemente ci si conosce, e ci si conosce così profondamente che privarsi di tanta intimità è sinonimo di *galut*, che in ebraico vuol dire esilio e diaspora. E dunque lui era la mia casa, il mio ritorno a casa? Tu sei il mio ritorno a casa. Quando sono con te e insieme stiamo bene, ecco, non voglio altro. Grazie a te mi piace ciò che sono, ciò che divento quando sei con me, Oliver. Se esiste una verità al mondo, è quando sono con te che la scopro, e se un giorno troverò il coraggio di rivelarti la mia, ricordami di accendere una candela su ogni altare di Roma in segno di ringraziamento.

Non mi passò mai per la testa che, se una sua parola poteva rendermi così felice, un'altra poteva schiacciarmi con la stessa facilità, e che, se non volevo essere infelice, dovevo imparare a guardarmi anche da quelle piccole gioie.

Ma quella sera sfruttai l'inebriante esaltazione del momento per parlare con Marzia. Ballammo fin dopo mezzanotte, poi la accompagnai a casa passando per la spiaggia. Lì ci fermammo. Le dissi che ero tentato di farmi un bagno veloce, convinto che mi avrebbe dissuaso. Invece rispose che anche a lei piaceva nuotare di notte. Ci spogliammo in un secondo. «Non è che sei qui con me solo perché sei arrabbiato con Chiara?»

«E perché sarei arrabbiato con Chiara?»

«Per lui.»

Scossi la testa, fingendo uno sguardo perplesso, quasi per dire che non mi capacitavo di come le venissero in mente certe idee.

Mi chiese di voltarmi e di non guardarla mentre si asciugava col maglione. Feci finta di rubare una sbirciata clandestina, ma ero troppo rispettoso per non esaudire la sua richiesta. Non osai chiederle di fare altrettanto mentre mi rivestivo io, ma fui felice che ci arrivasse da sola. Quando non fummo più nudi, le presi la mano e la baciai sul palmo, poi tra le dita, infine sulla bocca. Ci mise un po' a ricambiare, poi però non voleva più smettere.

Ci accordammo per vederci la sera dopo, allo stesso posto. Sarei arrivato prima di lei, le promisi.

«Non dirlo a nessuno» mi pregò.

Con un gesto della mano le feci capire che avrei tenuto la bocca cucita.

«L'abbiamo quasi fatto» raccontai a mio padre e a Oliver la mattina dopo a colazione.

«E perché non siete andati fino in fondo?» mi domandò mio padre.

«Non lo so.»

«Meglio provarci e fare cilecca che…» Con questa massima trita e ritrita, Oliver voleva prendermi in giro ma anche consolarmi. «Dovevo solo trovare il coraggio di allungare la mano e toccarla, avrebbe detto di sì» risposi, per eludere ulteriori critiche da parte loro, ma anche per dimostrare che, quanto ad autoironia, anch'io sapevo assumere la mia dose quotidiana, grazie tante. Mi stavo dando delle arie.

«Riprovaci dopo» mi disse Oliver. Questo facevano le persone a proprio agio con se stesse. Ma sentivo che aveva in mente qualcos'altro che però non voleva rivelare, forse perché dietro al suo fatuo consiglio, pur dato con le migliori intenzioni, c'era una lieve inquietudine. Era una critica. O forse una presa in giro. Oppure mi stava guardando dentro.

Quando lo disse, mi punse sul vivo. Avrebbe potuto dirlo solo una persona che ormai sapesse leggere in me come in un libro aperto. «Se non dopo, quando?»

A mio padre piaceva. «Se non dopo, quando?» Faceva il paio con la famosa ammonizione del rabbino Hillel: «Se non ora, quando?»

Oliver cercò subito di ritirare quel commento pungente. «Io ci riproverei di sicuro. Più e più volte» fu la versione finale, annacquata. Ma *Riprovaci dopo* era

un'allusione a *Se non dopo, quando?*

Ripetei la sua frase come se fosse un mantra profetico volto a rispecchiare il modo in cui lui viveva la sua vita e io cercavo di vivere la mia. Forse ripetendo questo mantra che era uscito dalla sua bocca, avrei trovato un passaggio segreto verso qualche verità nascosta, su di me, sulla vita, sugli altri, sul mio rapporto con gli altri, che fino a quel momento mi era sfuggita.

Riprovaci dopo erano le ultime parole che avevo ripetuto a me stesso ogni notte, quando avevo giurato di fare qualcosa per avvicinare Oliver a me. *Riprovaci dopo* significava: adesso non ne ho il coraggio. I tempi non erano maturi, *non ancora*. E dove avrei trovato la volontà e il coraggio di riprovarci dopo, non lo sapevo. Ma che mi fossi deciso ad agire invece di restare ad aspettare passivamente, mi fece intuire che qualcosa si stava già muovendo, era come ricavare un profitto su denaro che non avevo investito, né tanto meno guadagnato.

Ma sapevo anche che dire *Riprovaci dopo* era un modo per mettersi sulla difensiva, e che potevano passare mesi, stagioni, anni, una vita intera sotto la protezione di san Riprovaci-dopo. Per quelli come Oliver, invece, funzionava. *Se non dopo, quando?* era il mio *shibboleth*, il mio motto.

E se con quelle quattro parole taglienti – Se non dopo, quando? – mi avesse scoperto e avesse smascherato i miei segreti?

Dovevo fargli capire che mi era del tutto indifferente.

A mandarmi in tilt fu parlare con lui in giardino qualche mattina dopo e scoprire non solo che faceva orecchie da mercante alle lusinghe che gli riferivo da parte di Chiara, ma anche che ero fuori strada.

«In che senso, fuori strada?»

«Non mi interessa.»

Non capivo se non gli interessava Chiara o discutere della questione con me.

«Ma lei interessa a tutti.»

«Be', forse. Non a me, però.»

Ero ancora confuso.

C'era qualcosa al contempo di secco, fastidioso e irritabile nella sua voce.

«Ma vi ho visti.»

«Quello che hai visto non era affar tuo. E comunque non ho intenzione di stare al tuo gioco, e nemmeno al suo.»

Fece un tiro di sigaretta, poi mi lanciò la sua solita occhiata minacciosa e gelida, che riusciva a sezionarti le viscere con accuratezza artroscopica.

Io mi strinsi nelle spalle. «Senti, ti chiedo scusa» dissi, e tornai ai miei libri. Avevo oltrepassato il limite ancora una volta e non c'era modo di uscirne con garbo se non ammettendo di essere stato terribilmente indiscreto.

«Forse dovresti provarci tu» azzardò.

Non l'avevo mai sentito così disinvolto. Di solito ero io che stavo in bilico al limite del consentito.

«Non le interessa niente di me.»

«E a te piacerebbe che fosse il contrario?»

Dove voleva arrivare? E perché avevo la sensazione che mi fosse stata tesa una trappola?

«No…?» ribattei cauto, senza accorgermi che la mia diffidenza aveva fatto suonare il mio «no» come una domanda.

«Ne sei sicuro?»

Per caso gli avevo fatto credere che volevo Chiara fin dall'inizio?

Lo guardai, come se fossi pronto ad accettare la sfida.

«E tu che ne sai?»

«Lo so che ti piace.»

«Non hai idea di cosa mi piaccia» sibilai. «Non ne hai proprio idea.»

Volevo sembrare scaltro e misterioso, come se mi riferissi a una gamma di esperienze umane di cui uno come lui non aveva la benché minima cognizione, invece mi uscì un tono stizzito e isterico.

Un conoscitore meno astuto dell'animo umano avrebbe colto nel mio continuo negare i segnali terrorizzati di una nervosa ammissione dei miei sentimenti per Chiara, che mi affannavo a dissimulare.

Un conoscitore più astuto, tuttavia, vi avrebbe colto il germe di una verità di tutt'altro genere: apri la porta a tuo rischio e pericolo… credimi, è meglio che tu non senta cosa ho da dire. Forse è meglio che te ne vada adesso, finché sei ancora in tempo.

Ma sapevo che se avesse dato segno di sospettare la verità, avrei fatto ogni sforzo possibile per sviarlo all'istante. Se invece non sospettava nulla, le mie parole confuse l'avrebbero lasciato comunque spiazzato. In fin dei conti, ero più felice se pensava che mi piacesse Chiara, piuttosto che se avesse insistito sull'argomento, fino a smascherarmi. Senza parole, avrei ammesso cose che io per primo non avevo ancora elaborato nei dettagli né sapevo di avere dentro di

me, per poterle ammettere. Senza parole, avrei seguito il mio corpo, molto prima che se mi fossi preparato una risposta brillante con ore di anticipo. Sarei arrossito e, accorgendomene, sarei arrossito ancora di più, mi sarei impappinato e alla fine sarei scoppiato in lacrime. e dove mi sarei ritrovato alla fine? Lui che cosa avrebbe detto?

Meglio crollare subito, pensai, piuttosto che vivere un altro giorno arrabattandomi tra i tanti e poco plausibili propositi di *riprovarci dopo*.

No, meglio che non lo venga mai a sapere. Potevo conviverci con questa cosa. Potevo conviverci per sempre, per sempre. E nemmeno mi stupì vedere quanto fosse facile da accettare.

Eppure, dal nulla, tra noi scoppiava un momento di tenerezza così improvviso che le parole che desideravo dirgli quasi mi uscivano di bocca da sole. Momenti da costume da bagno verde, così li chiamavo io, perfino dopo che la mia teoria dei colori era stata completamente confutata e non avevo più la garanzia che nei giorni «blu» potevo aspettarmi gentilezza o che in quelli «rossi» dovevo stare in guardia.

Ci veniva facile discutere di musica, soprattutto quando ero al pianoforte. O quando voleva che gli suonassi qualcosa alla maniera di questo o quel compositore. Gli piacevano le mie combinazioni di due, tre, anche quattro autori nello stesso brano, trascritte da me. Un giorno Chiara si mise a canticchiare una melodia da hit parade e all'improvviso, visto che c'era un forte vento e nessuno sarebbe andato in spiaggia e nemmeno rimasto all'aperto, i nostri amici si radunarono intorno al pianoforte in salotto mentre improvvisavo una variazione di Brahms su una versione mozartiana di quella canzone. «Ma come fai?» mi chiese Oliver una mattina, mentre era sdraiato in «paradiso».

«A volte l'unico modo per comprendere un artista è mettersi nei suoi panni, entrarci dentro. Poi tutto il resto viene da sé.»

Parlammo ancora di libri. Di rado mi era capitato con qualcuno che non fosse mio padre.

Oppure parlavamo di musica, dei filosofi presocratici, delle università americane.

Oppure c'era Viola.

La prima volta che si intromise nelle nostre mattine, stavo suonando una variazione sulle ultime variazioni di Brahms su Händel.

La sua voce squarciò l'intensa calura di metà mattina.

«Che stai facendo?»

«Lavoro» risposi.

Oliver, disteso supino lungo il bordo della piscina, alzò la testa, il sudore che gli colava tra le scapole.

«Anch'io» disse, quando Viola si voltò e gli fece la stessa domanda.

«Altro che lavorare, voi due stavate chiacchierando.»

«È la stessa cosa.»

«Magari potessi lavorare anch'io. Ma nessuno mi dà mai niente da fare.»

Oliver, che non l'aveva mai vista, mi guardò, completamente spiazzato, come se fosse all'oscuro delle regole su cui si basava quella conversazione.

«Oliver, ti presento Viola, la nostra vicina della porta accanto, nel vero senso della parola.»

Gli diede la mano e lui gliela strinse.

«Io e Viola siamo nati lo stesso giorno, ma lei ha dieci anni. E poi è un genio. Vero che sei un genio, Viola?»

«Così dicono. Ma a me non pare proprio.»

«E perché?» si informò Oliver, cercando di non sembrare troppo condiscendente.

«Sarebbe stato uno scherzo di cattivo gusto se la natura mi avesse fatto nascere genio.»

Oliver sembrava più sorpreso che mai: «Come, scusa?»

«Non lo sa, vero?» mi chiese Viola davanti a lui.

Scossi la testa.

«A quanto pare, non vivrò a lungo.»

«Perché dici così?» Oliver aveva l'aria stordita. «Come fai a saperlo?»

«Lo sanno tutti. Perché ho la leucemia.»

«Ma sei bellissima, sana e brillante» protestò.

«Come dicevo prima, è uno scherzo di cattivo gusto.»

Oliver, che adesso era in ginocchio sul prato, aveva letteralmente lasciato cadere il libro a terra.

«Forse uno di questi giorni puoi venire da me e leggermi qualcosa» gli propose. «Sono molto simpatica, sai? E anche tu mi sembri molto simpatico. Be', allora ciao.»

Poi scavalcò il muretto. «E scusami se ti ho fatto morire di paura… cioè, volevo dire…»

Si vedeva lontano un miglio che cercava di rimangiarsi quella metafora fuori luogo.

Se quel giorno non fosse già stata la musica ad avvicinarci, almeno per qualche ora ci pensò Viola.

Parlammo di lei tutto il pomeriggio. Non dovevo affannarmi per trovare qualcosa da dire. Per lo più fu Oliver a parlare e a fare domande. Era ipnotizzato. Per una volta, non parlavo di me.

Ben presto divennero amici. Quando tornava dalla corsa o dalla nuotata mattutina, lei era sempre lì ad aspettarlo, poi si incamminavano verso il cancelletto, scendevano gli scalini con cautela e andavano a sedersi su uno dei grossi scogli, dove restavano a parlare fino all'ora di colazione. Non avevo mai visto un'amicizia così bella o più intensa. Non provai mai gelosia, e nessuno, di certo non io, osava intromettersi o origliare. Non dimenticherò mai come lei gli dava la mano dopo avere aperto il cancelletto. Di rado Viola si avventurava così lontano, a meno che non fosse accompagnata da un adulto.

Quando ripenso a quell'estate, non riesco mai a ordinare gli eventi in sequenza. Oltre ad alcune scene chiave, mi ricordo solo i momenti «ripetuti». Il rituale mattutino prima e dopo colazione: Oliver disteso sul prato o accanto alla piscina, io seduto al mio tavolo. Poi una nuotata o una corsetta. Poi lui che inforcava la bici e andava in paese dalla traduttrice. Il pranzo al tavolone all'ombra nell'altro giardino, oppure in casa, sempre un paio di ospiti in più per le fatiche della tavola. Il pomeriggio, ore splendide, traboccanti di sole e silenzio.

Poi ci sono le scene secondarie: mio padre continuava a chiedersi come impiegassi il tempo e perché ero sempre da solo; mia madre che mi spingeva a fare nuove amicizie, se quelle di vecchia data non mi interessavano più, ma soprattutto a smetterla di vagare per casa tutto il giorno… libri, libri, libri, sempre libri, e poi tutti quegli spartiti; tutti e due che mi dicevano di giocare di più a tennis, di andare più spesso a ballare, di conoscere gente, di scoprire da solo perché nella vita gli altri sono indispensabili e non sono solo corpi sconosciuti che ti scivolano accanto. Se proprio devi, fai pure qualche pazzia, mi ripetevano, e poi ficcavano sempre il naso dappertutto alla ricerca di segnali

misteriosi ed eloquenti di qualche delusione d'amore che, nel loro modo goffo, invadente e devoto, desideravano entrambi guarire all'istante, come se fossi un soldato finito per caso nel loro giardino e bisognoso di tamponare con urgenza le ferite, altrimenti sarebbe morto. Con me ci puoi sempre parlare. Ho avuto anch'io la tua età, mi diceva mio padre. Le cose che provi e che pensi di aver provato solo tu, le ho vissute anch'io, credimi, e hanno fatto soffrire anche me, e più di una volta: qualcuna non l'ho mai superata, mentre in altre sono ignorante, proprio come te oggi, eppure conosco quasi ogni piega, ogni recesso del cuore umano, compreso il dazio che a volte ci viene richiesto per entrarci.

Ricordo anche altre scene: il silenzio postprandiale: qualcuno di noi sonnecchiava, altri lavoravano, altri ancora leggevano, il mondo intero si crogiolava in semitoni sommessi. Ore celestiali, in cui voci provenienti dal mondo fuori da casa nostra filtravano dentro con tanta dolcezza che ero sicuro di essermi appisolato. Poi, nel pomeriggio, il tennis. Doccia e aperitivo. L'attesa prima di cena. Altri ospiti. Cena. Secondo viaggio di Oliver dalla traduttrice. Due passi in paese e rientro a notte fonda, a volte da solo, a volte con amici.

Poi ci sono le eccezioni: i temporali pomeridiani, durante i quali ci sedevamo in salotto ad ascoltare la musica e la grandine che picchiettava contro ogni finestra della casa. Le luci saltavano e lo stereo si spegneva, non ci restava altro che le nostre facce. Una zia che blaterava sui terribili anni trascorsi a St. Louis, in Missouri, pronunciato *San Lui*. Mia madre che seguiva il profumo del tè Earl Grey e in sottofondo, dalla cucina al piano di sotto, le voci di Manfredi e Mafalda, bisbigli rubati di una coppia che bisticciava a suon di sibili acuti. Sotto l'acqua, la sottile sagoma del giardiniere con mantella e cappuccio che lottava contro gli elementi, sempre a strappare erbacce perfino con la pioggia, mio padre che si sbracciava dalla finestra del salotto: *Torna dentro, Anchise, torna dentro*.

«Quell'uomo mi mette i brividi» diceva mia zia.

«Metterà anche i brividi, ma ha un cuore d'oro» rispondeva mio padre.

Ma erano ore di tensione, segnate dalla paura, come se la paura fosse uno spettro che rimuginava sempre o uno strano uccello smarrito, intrappolato nella nostra cittadina, la cui ala fuligginosa lasciava un'ombra indelebile su ogni essere vivente. Di che cosa avessi tanta paura non lo sapevo, e nemmeno sapevo perché mi preoccupassi tanto, o perché questa cosa che riusciva a gettarmi nel panico con tanta facilità a volte sembrasse speranza e, come fa la

speranza nei momenti più bui, portasse gioia, una gioia immensa, una gioia irreale, una gioia col cappio al collo. Il tuffo al cuore che provavo nel vederlo quando non me lo aspettavo, mi terrorizzava e mi eccitava al tempo stesso. Avevo paura quando tornava a casa, quando non tornava, quando mi guardava, e quando non mi guardava ero ancora più spaventato. Alla fine l'agonia mi spossava e nei pomeriggi torridi semplicemente crollavo e mi addormentavo sul divano in salotto e, benché stessi ancora sognando, sapevo con esattezza chi c'era nella stanza, chi era entrato e uscito di soppiatto, chi era in piedi, chi mi stava guardando e per quanto tempo, chi cercava di prendere il giornale limitando al minimo il fruscio delle pagine, anche se poi alla fine ci rinunciava e cercava l'elenco dei film in programmazione quella sera, pazienza se mi avesse svegliato.

La paura non mi abbandonava mai. Mi svegliavo con la paura, la osservavo trasformarsi in gioia appena lo sentivo farsi la doccia e sapevo che sarebbe sceso a fare colazione con noi, poi la vedevo inasprirsi quando lui, invece di bere il caffè, si fiondava fuori casa e si metteva a lavorare in giardino. Per mezzogiorno, l'agonia di aspettare che mi dicesse qualcosa, qualunque cosa, era diventata insopportabile. Sapevo che dopo un'oretta mi attendeva il divano. Odiavo me stesso perché mi sentivo così sventurato, completamente invisibile, afflitto, immaturo. Dimmi qualcosa, Oliver, toccami, non chiedo altro. Se mi guardi abbastanza a lungo, vedrai che ho le lacrime agli occhi. Bussa alla mia porta di notte e forse la troverai aperta per te. Entra. C'è sempre posto nel mio letto.

Ciò che più mi spaventava erano i giorni in cui non lo vedevo per tanto tempo – a volte interi pomeriggi e sere senza sapere dov'era stato. Ogni tanto lo scorgevo attraversare la piazzetta o parlare con gente che non avevo mai visto nei paraggi. Ma quello non contava, perché nella minuscola piazzetta dove si radunavano gli avventori verso l'ora di chiusura, di rado mi degnava di un secondo sguardo, appena un cenno della testa che poteva anche essere indirizzato più a mio padre, di cui casualmente ero figlio.

I miei genitori, mio padre soprattutto, non potevano essere più contenti di lui. Oliver se la stava cavando meglio degli altri ospiti. Aiutava mio padre a organizzare le sue carte, gli sbrigava un bel po' di corrispondenza estera e chiaramente il suo libro procedeva bene. Ciò che faceva in privato e nel tempo libero erano affari suoi. «Se i giovani vanno al passo, allora chi è che deve

andare al galoppo?» era il goffo adagio che citava sempre. A casa nostra, mai una volta che Oliver facesse qualcosa di sbagliato.

Poiché i miei genitori non badavano alle sue assenze, pensai fosse più sicuro non rivelare che a me, invece, creavano ansia. Ne parlavo solo quando uno dei due si chiedeva dove fosse Oliver; fingevo di mostrarmi sorpreso quanto loro. Oh, è vero, ormai è uscito da tanto. No, non ne ho idea. E però dovevo preoccuparmi di non sembrare troppo sorpreso, perché potevo risultare falso e metterli in allerta sul tarlo che mi stava divorando. Avrebbero capito al volo che ero in malafede. Anzi, mi stupiva che ancora non ci fossero arrivati. Avevano sempre detto che «mi affezionavo troppo facilmente» alle persone. Quell'estate, tuttavia, capii cosa intendevano. Certo, era successo altre volte, e di sicuro l'avevano già intuito quando ero ancora troppo piccolo per accorgermene. L'allarme aveva increspato la superficie delle loro vite. Erano preoccupati per me. E avevano ragione a preoccuparsi, lo sapevo. Speravo solo che non scoprissero mai quanto mi fossi spinto oltre le loro normali preoccupazioni. Sapevo che non sospettavano nulla, e la cosa mi infastidiva, anche se non avrei voluto il contrario. Questo mi diceva che, se non ero più trasparente e sapevo dissimulare una parte tanto importante della mia vita, ero finalmente al sicuro da loro, e da lui… ma a quale prezzo? E poi volevo davvero essere al sicuro dagli altri?

Non c'era nessuno con cui parlare. A chi potevo dirlo? A Mafalda? Se ne sarebbe andata di casa. A mia zia? Probabilmente l'avrebbe spifferato a tutti. A Marzia, a Chiara, ai miei amici? Mi avrebbero abbandonato in un secondo. Ai miei cugini, quando c'erano? Mai. Mio padre professava idee molto aperte… ma anche su questo? Chi mi restava? Scrivere a uno dei miei insegnanti? Andare da un medico? Dire che avevo bisogno dello strizzacervelli? Spiegarlo a Oliver?

Dirlo a Oliver. Non c'è nessun altro a cui dirlo, Oliver, dunque temo che sarai tu…

Un pomeriggio, quando sapevo che la casa era vuota, salii in camera sua. Aprii l'armadio e, visto che quando non avevamo ospiti lì ci dormivo io, finsi di cercare qualcosa che avevo lasciato in uno degli ultimi cassetti in basso. Il piano era rovistare tra le sue carte, ma non appena aprii le ante, lo vidi. Appeso a una gruccia c'era il costume da bagno rosso che indossava quella mattina, ma

con cui non aveva fatto il bagno, motivo per cui era lì dentro e non ad asciugare sul balcone. Anche se nella vita non avevo mai ficcato il naso tra le cose altrui, lo presi. Me lo avvicinai alla faccia, poi ce lo strofinai contro, come se mi ci volessi rannicchiare dentro e perdermi tra le pieghe del tessuto. Allora quando non è spalmato di crema solare il suo corpo ha questo odore, ha questo odore, ha questo odore, continuavo a ripetere tra me, cercando dentro il costume qualcosa di ancora più intimo del suo odore, poi ne baciai ogni angolo, quasi desiderassi trovarci dei peli, qualunque cosa, leccarlo, infilarmelo tutto in bocca e, se solo avessi potuto, portarmelo via, tenerlo per sempre con me, impedendo a Mafalda di lavarlo, per poi tirarlo fuori in inverno, a casa e, annusandolo, riportare Oliver in vita, nudo com'era con me in quel momento. D'impulso, mi levai il costume da bagno e presi a infilarmi il suo. Sapevo cosa volevo, e lo volevo con quel trasporto ebbro che spinge le persone a correre rischi che non correrebbero neanche da ubriachi fradici. Volevo venire nel suo costume da bagno e lasciargliene la prova. Fu allora che si impossessò di me un'idea ancora più folle. Disfeci il letto, mi spogliai e mi rannicchiai tra le lenzuola, nudo. Che mi scoprisse pure… in un modo o nell'altro, l'avrei affrontato. Riconobbi la sensazione del letto. Il mio letto. Ma il suo odore era tutt'intorno a me, benefico e indulgente, come lo strano profumo che all'improvviso mi ero ritrovato sul corpo quando un vecchio in piedi accanto a me in un tempio dello Yom Kippur mi aveva deposto il suo *tallis* sulla testa finché avevo smesso di scomparire ed ero diventato parte di una nazione per sempre smembrata ma che di tanto in tanto si ricompone, ogni volta che due esseri umani si avvolgono nello stesso scialle da preghiera. Mi misi il suo cuscino sulla faccia, lo baciai con foga e poi, stringendolo tra le gambe, gli dissi ciò che mi mancava il coraggio di dire a chiunque altro al mondo. Poi dissi a Oliver quello che volevo. Mi ci volle meno di un minuto.

Il segreto era uscito dal mio corpo. Se mi aveva visto, pazienza. E se mi aveva scoperto, pazienza. Pazienza, pazienza, pazienza.

Tornando verso la mia camera, mi domandai se sarei mai stato tanto pazzo da rifarlo.

Quella sera mi scoprii a registrare con attenzione dove fossero le persone in casa. Il vergognoso impulso mi venne prima di quanto avessi immaginato. Non ci voleva niente a sgattaiolare di nuovo al piano di sopra.

Una sera ero nella biblioteca di mio padre a leggere e mi imbattei nella storia di un giovane e avvenente cavaliere innamorato alla follia di una principessa. Anche lei lo amava, benché non ne sembrasse del tutto consapevole e, nonostante l'amicizia che era sbocciata tra loro, o forse proprio per quello, lui si ritrovava così intimorito e senza parole di fronte al minaccioso candore di lei che era completamente incapace di dichiararle il suo amore. Un giorno le chiese di punto in bianco: «È meglio parlare o morire?»

Io non avrei mai il coraggio di farla, una simile domanda.

Ma lo sfogo con il suo cuscino mi rivelò che, almeno per un momento, avevo provato a dire la verità, l'avevo fatta uscire allo scoperto, e devo ammettere che mi era piaciuto, e se lui fosse capitato lì proprio nell'attimo in cui stavo bofonchiando cose che non avrei mai osato ripetere nemmeno allo specchio, non me ne sarebbe importato nulla, non mi avrebbe dato fastidio – fa' che lo sappia, che veda, che esprima il suo giudizio, se vuole… basta che non lo dica al mondo intero – anche se adesso tu sei il mondo per me, anche se nei tuoi occhi vedo un mondo inorridito e sprezzante. Quel tuo sguardo d'acciaio, Oliver, preferirei morire piuttosto che affrontarlo dopo averti detto tutto.

SECONDA PARTE

La collina di Monet

Verso fine luglio ci fu una svolta. Sembrava evidente che, dopo Chiara, ci fosse stata una serie di cotte, cottarelle, incontri di una notte, storielle, chi lo sa. Per me, l'intera faccenda si riduceva a una cosa sola: il suo uccello era stato ovunque a B. L'avevano toccato tutte, quell'uccello. Era stato dentro chissà quante vagine, chissà quante bocche. L'immagine mi divertiva. Non mi dava fastidio pensarlo tra le gambe di una ragazza sdraiata sotto di lui, le ampie spalle lucide e abbronzate che si muovevano su e giù, come me l'ero figurato quel pomeriggio, quando avevo stretto il suo cuscino tra le gambe.

Mi bastava anche solo guardargli le spalle quando lo trovavo a rivedere il manoscritto nel suo «paradiso», per chiedermi dove fossero state la notte prima. Com'era naturale e libero il movimento delle sue scapole ogni volta che cambiava posizione, con quanta spensieratezza prendevano il sole… La donna che era stata sotto di lui la notte prima e l'aveva morso, aveva sentito il sapore del sale? O della crema solare? O l'odore che avevano le lenzuola quando mi ero infilato nel suo letto?

Quanto avrei voluto avere spalle come le sue. Forse almeno non le avrei desiderate tanto.

Muvi star.

Volevo essere come lui? Volevo essere lui? O forse volevo solo averlo? Oppure «essere» e «avere» sono verbi del tutto inadeguati nell'intricata matassa del desiderio, per cui avere il corpo di qualcuno da toccare ed essere quel qualcuno che desideriamo toccare è la stessa cosa, sono solo rive opposte di un fiume che scorre dall'uno all'altro, poi torna indietro e infine va di nuovo verso l'altro, e ancora, e ancora, un circuito perpetuo dove le cavità del cuore, come le botole del desiderio e i buchi del tempo e il cassetto a doppiofondo che chiamiamo identità, condividono una logica ingannevole, secondo la quale la distanza più breve tra vita reale e vita non vissuta, tra ciò che siamo e ciò che vogliamo, è una scalinata tortuosa progettata con l'empia crudeltà di M.C. Escher. Quando ci avevano separati, me e te, Oliver? E perché io lo sapevo e tu no? È il tuo corpo che voglio quando penso di sdraiarmi accanto a te ogni notte o voglio infilarmici dentro e possederlo come se fosse il mio, come ho

fatto quando mi sono messo il tuo costume da bagno e poi l'ho tolto, volendo con tutto me stesso, come mai avevo voluto qualcosa in vita mia, che ti infilassi dentro di me come se il mio corpo fosse il tuo costume da bagno, la tua casa? Tu in me, io in te…

Poi il gran giorno arrivò. Eravamo in giardino, gli stavo spiegando la novella che avevo appena finito di leggere.

«Sì, quella del cavaliere che non sa se parlare o morire. Me l'hai già raccontata.»

Ovviamente me n'ero scordato.

«Sì.»

«Be', come va a finire?»

«È meglio parlare, gli dice lei. Ma la principessa sta sulle sue. Sente che le hanno teso una trappola.»

«Così il cavaliere le parla?»

«No, non ce la fa.»

«Ah, figurarsi.»

Era subito dopo colazione. Quel giorno, nessuno dei due aveva voglia di lavorare.

«Senti, devo andare in paese a prendere una cosa.»

Cioè le ultime pagine della traduttrice, come sempre.

«Se vuoi ci vado io.»

Rimase seduto un istante in silenzio.

«No, andiamoci insieme.»

«Adesso?» Forse intendevo: «Davvero?»

«Perché, hai di meglio da fare?»

«No.»

«Allora andiamo.» Infilò qualche pagina nel logoro zaino verde e se lo mise in spalla.

Dall'ultima volta che eravamo andati in bici a B., non mi aveva mai chiesto di accompagnarlo da nessuna parte.

Posai la stilografica, chiusi lo spartito, appoggiai un bicchiere di limonata mezzo pieno sui fogli, ed ero pronto.

Dirigendoci verso il capanno, passammo davanti al garage.

Come al solito, Manfredi, il marito di Mafalda, stava discutendo con Anchise. Stavolta lo accusava di bagnare troppo i pomodori; era un errore, perché così crescevano troppo in fretta. «Diventeranno farinosi» si lamentò.

«Ascoltami bene. Ai pomodori ci penso io, tu pensa a guidare, così saremo tutti felici e contenti.»

«Non capisci. Ai miei tempi, a un certo punto i pomodori li dovevi trapiantare da un punto all'altro dell'orto, sì, da un punto all'altro» insistette Manfredi, «e vicino ci mettevi del basilico. Oh, ma certo, voi che siete stati nell'esercito sapete tutto.»

«Hai ragione.» Anchise lo ignorava.

«Certo che ho ragione. Non mi meraviglio che ti abbiano sbattuto fuori.»

«Proprio così. Mi hanno sbattuto fuori dall'esercito.»

Ci salutarono entrambi. Il giardiniere passò a Oliver la bicicletta. «Ieri sera ho raddrizzato la ruota, è stato un lavoraccio. Ho anche gonfiato le gomme.»

Manfredi non poteva essere più inviperito.

«D'ora in avanti, io aggiusto le ruote e tu coltivi i pomodori» disse l'autista stizzito.

Anchise fece un sorriso beffardo, che Oliver ricambiò.

Raggiunto il viale di cipressi che portava alla strada principale per il paese, gli domandai: «A te non mette i brividi?»

«Chi?»

«Anchise.»

«No, perché? L'altro giorno sono caduto di schiena e ho rimediato una bella escoriazione. Anchise ha insistito per spalmarmi non so quale diavoleria. Mi ha anche aggiustato la bici.»

Con una mano sul manubrio, sollevò la camicia e mi mostrò un graffio e una sbucciatura estesi sul fianco sinistro.

«Comunque sia, a me mette i brividi» dissi, ripetendo il verdetto di mia zia.

«È solo un'anima persa, fidati.»

Avrei voluto toccare, accarezzare, venerare quel graffio.

Lungo il tragitto, notai che Oliver procedeva con calma. Non era di fretta come al solito, non pedalava a tutta velocità, non scalava la salita con l'abituale zelo da atleta. E nemmeno sembrava impaziente di tornare al suo manoscritto, né di raggiungere gli amici in spiaggia o di scaricarmi, come accadeva di norma. Forse non aveva niente di meglio da fare. Questo era il mio momento di «paradiso» e, giovane com'ero, sapevo che non sarebbe durato a lungo e che dovevo godermelo per quello che era invece di rovinarlo con il mio proposito, spesso vacillante, di consolidare la nostra amicizia o di portarla su un piano diverso. Non ci sarà mai amicizia tra noi, pensai, questo non è niente, solo un

minuto di grazia. *Zwischen Immer und Nie. Zwischen Immer und Nie.* Tra sempre e mai. Celan.

Quando arrivammo alla piazzetta che dava sul mare, Oliver si fermò a comprare le sigarette. Aveva iniziato a fumare le Gauloises. Io non le avevo mai provate, così gliene chiesi una. Tirò fuori un cerino dalla scatola, portò le mani a coppa vicinissime alla mia faccia e me la accese. «Niente male, eh?» «Niente male davvero.» Mi ricorderanno lui, questo giorno, pensai, rendendomi conto che dopo neanche un mese se ne sarebbe andato, senza lasciare traccia.

Probabilmente era la prima volta che permettevo a me stesso di contare quanti giorni ancora sarebbe rimasto a B.

«Guarda qui» disse mentre ci avviavamo tranquilli con le bici sotto il sole di metà mattina verso l'angolo della piazzetta che si affacciava sulle colline ondulate.

Molto più in basso, in lontananza, si godeva la magnifica vista del mare, appena qualche scia di schiuma a screziare la baia, come giganteschi delfini che infrangessero le onde. Un minuscolo autobus arrancava in salita, mentre i tre ciclisti in divisa che gli stavano dietro ovviamente si lamentavano per i gas di scarico. «Sai chi pare sia annegato qui vicino?» mi chiese.

«Shelley.»

«E sai cosa fecero la moglie Mary e i suoi amici quando ritrovarono il corpo?»

«*Cor cordium*, cuore dei cuori» risposi, riferendomi all'istante in cui un amico di Shelley aveva estratto il cuore del poeta prima che le fiamme ne inghiottissero il corpo gonfio, cremato sulla spiaggia. Perché mi faceva tutte quelle domande?

«C'è qualcosa che non sai?»

Lo guardai. Era il mio momento. Potevo cogliere l'attimo, oppure farmelo sfuggire, ma in entrambi i casi sapevo che non me lo sarei mai perdonato. Oppure potevo godermi il complimento… e tenermi i rimpianti per il resto della vita. Probabilmente era la prima volta che parlavo con un adulto senza essermi preparato prima il discorso. Ero troppo nervoso per prepararmi qualsiasi cosa da dire.

«Io non so niente, Oliver. Niente di niente.»

«Invece ne sai più di chiunque altro.»

Perché rispondeva al tono semitragico del mio commento con un blando tentativo di lusinga?

«Se solo sapessi quanto poco so delle cose che contano davvero…»

Mi mantenevo a galla, cercando di non affogare ma nemmeno di mettermi in salvo, stavo lì e basta, perché lì c'era la verità; anche se non ero capace di pronunciarla, nemmeno di alludervi, ma potevo giurare che era lì intorno a noi, proprio come si dice di una collana che hai appena perso in mare: Dev'essere lì sotto da qualche parte, lo so. Se avesse saputo, se solo avesse saputo che gli stavo dando l'opportunità di fare due più due e di ottenere un numero più grande di infinito…

Ma se aveva capito, allora di sicuro nutriva già qualche sospetto, e se nutriva qualche sospetto voleva dire che c'era dentro anche lui fino al collo e mi guardava da un viale parallelo al mio con quel suo sguardo d'acciaio, ostile, vitreo, perentorio, onnisciente.

Doveva avere intuito qualcosa, ma Dio solo sapeva cosa. Forse cercava di non mostrarsi sorpreso.

«E quali sarebbero le cose che contano davvero, sentiamo?»

Stava facendo il finto tonto?

«Lo sai bene. Tra tutti, ormai proprio tu dovresti avere capito.»

Silenzio.

«Perché mi stai dicendo questo?»

«Perché pensavo dovessi saperlo.»

«Perché pensavi dovessi saperlo.» Ripeté le mie parole lentamente, cercando di coglierne appieno il significato, se le rigirava in bocca, come se ripeterle lo aiutasse a guadagnare tempo. Dovevo battere il ferro finché era caldo, lo sapevo.

«Perché voglio che tu sappia!» esclamai di getto. «Perché non potrei dirlo a nessun altro, se non a te.»

Ecco, l'avevo detto.

Mi ero fatto capire?

Stavo per interrompere il discorso e fargli cambiare direzione azzardando qualche commento sul mare, su che tempo avrebbe fatto il giorno dopo e se era una buona idea andare in barca fino a E., come prometteva mio padre ogni anno in quel periodo.

Ma devo riconoscergli che non mollò la presa.

«Lo sai cosa mi stai dicendo?»

Allora guardai il mare e, con un tono vago e affaticato, l'ultimo diversivo, l'ultima copertura, l'ultima via di fuga, risposi: «Sì, non hai capito male. È che non sono molto bravo con le parole. Ma se non mi vuoi più parlare, sei liberissimo di farlo».

«Alt. Stai dicendo davvero quello che penso?»

«S-sì.» Adesso che avevo vuotato il sacco, potevo anche assumere l'aria distesa, un filo esasperata, di un criminale circondato dai poliziotti che ripete per l'ennesima volta all'ennesimo agente la sua confessione su come ha rapinato il negozio.

«Aspettami qui, devo correre su a prendere dei fogli. Non andartene.»

Lo guardai con un sorriso fiducioso.

«Non mi muovo di qui, lo sai benissimo.»

Se questa non è un'altra ammissione di colpa, allora cos'è? pensai.

Nell'attesa, presi entrambe le bici e mi incamminai verso il monumento ai giovani del posto caduti nella battaglia del Piave. In ogni cittadina italiana c'era un memoriale simile. Due piccoli pullman si erano appena fermati nelle vicinanze e stavano scaricando i passeggeri: donne anziane dei paesi vicini che venivano a fare la spesa a B. Attorno alla piccola piazza, dei vecchi, perlopiù uomini in logori completi grigio scuro, erano seduti su seggioline malferme con lo schienale di paglia o su panchine di legno. Mi domandai quanti ancora si ricordavano dei giovani morti sul Piave. Per conoscerli, dovevano avere almeno ottant'anni. E addirittura un centinaio, se non di più, per essere più grandi di loro all'epoca. Quando arrivi a cent'anni, di sicuro hai imparato a superare la perdita e il dolore… o forse ti perseguitano fino all'ultimo? A cent'anni, si dimenticano i fratelli, si dimenticano i figli, si dimenticano le persone care, nessuno ricorda più nulla, perfino i più straziati dal dolore si dimenticano di ricordare. Le madri e i padri sono morti da tempo. C'è qualcuno che ricorda ancora?

Mi balenò un pensiero: i miei discendenti avrebbero saputo cosa ci eravamo detti quel giorno in quella piazzetta? O se non proprio loro, almeno qualcun altro? Oppure tutto si sarebbe dissolto nell'aria, come sentivo che una parte di me desiderava? Avrebbero saputo che quel giorno, in quella piazzetta, il loro destino era stato sull'orlo di un precipizio? Il pensiero era divertente e mi permise di affrontare con il necessario distacco quel che restava della giornata.

Fra trenta, forse quarant'anni tornerò qui e ripenserò a una conversazione che non potrò mai dimenticare, per quanto un giorno io possa desiderarlo. Ci

verrò con mia moglie e i miei figli, mostrerò loro il panorama, indicherò la baia, i caffè, il Le Danzing, il Grand Hotel. Poi mi metterò qui in piedi e chiederò alla statua e alle sedie con lo schienale di paglia e ai traballanti tavolini di legno di ricordarmi un certo Oliver.

Quando tornò, la prima cosa che disse fu: «Quell'idiota della Milani ha mischiato le pagine e adesso deve riscrivere tutto. Dunque oggi pomeriggio non ho niente su cui lavorare: un giorno intero buttato via».

Adesso toccava a lui trovare delle scuse per evitare l'argomento. L'avrei aiutato a togliersi d'impiccio, se voleva. Potevamo parlare del mare, del Piave o di alcuni frammenti di Eraclito, come: «La Natura ama nascondersi» o: «Ho indagato me stesso». Altrimenti c'era la gita a E., di cui discutevamo da giorni. E poi l'ensemble di musica da camera che sarebbe arrivato da un giorno all'altro.

Lungo il tragitto, passammo davanti a un negozio in cui mia madre ordinava sempre i fiori. Da bambino mi piaceva guardare la grande vetrina perennemente velata da una cortina d'acqua che scivolava giù con dolcezza e dava al negozio un'aura incantata, misteriosa, che mi ricordava quei film in cui lo schermo si offuscava per annunciare un flashback.

«Vorrei non averti parlato» gli dissi alla fine.

Appena pronunciate quelle parole, capii di aver spezzato l'esiguo incantesimo che c'era tra noi.

«Farò finta che non sia successo niente.»

Be', da uno come lui, a cui stava sempre bene tutto, una reazione del genere non me la sarei mai aspettata. In casa mia, non aveva mai sentito una frase del genere.

«Vuoi dire che ci rivolgiamo ancora la parola… ma fino a un certo punto?»

Ci rifletté.

«Senti, non possiamo parlare di certe cose. Non possiamo proprio.»

Si mise lo zaino in spalla e ci avviammo lungo la discesa.

Un quarto d'ora prima ero in completa agonia, ogni terminazione nervosa, ogni emozione ferita, calpestata, schiacciata, come nel mortaio di Mafalda, tutto ridotto in polvere, fino a non poter più distinguere la paura dalla rabbia dal semplice fluire del desiderio. Ma allora c'erano ancora delle aspettative. Adesso che avevamo messo entrambi le carte in tavola, il segreto, la vergogna erano svaniti, ma con essi era svanito anche quel barlume di speranza inespressa che nelle ultime settimane aveva tenuto in vita ogni cosa.

Adesso, solo il paesaggio e il clima potevano risollevarmi il morale. E anche pedalare insieme lungo la strada di campagna deserta, a quell'ora tutta per noi, su cui il sole cominciava a infierire, almeno nei tratti non riparati. Gli dissi di seguirmi, gli avrei mostrato un punto che la maggior parte dei turisti e dei forestieri non avevano mai visto.

«Se hai tempo» aggiunsi, stavolta non volevo essere insistente.

«Sì, ho tempo.» Lo disse con una cadenza evasiva nella voce, come se avesse trovato quasi comico il tatto esagerato nelle mie parole. Ma forse era una piccola concessione per farsi perdonare di non avere discusso subito la faccenda.

Dalla strada principale tagliammo verso il bordo della scogliera.

«Qui» dissi a mo' di premessa per tenere vivo il suo interesse, «ci veniva Monet a dipingere.»

Minuscole palme striminzite e ulivi nodosi punteggiavano il bosco ceduo. Poi, nel folto degli alberi, su un declivio che scendeva fino al precipizio, c'era una collinetta in parte ombreggiata da alti pini marittimi. Appoggiai la bici contro uno dei pini e Oliver fece altrettanto, poi gli indicai come raggiungerla. «Adesso guarda» gli dissi al colmo della gioia, come se ciò che stavo per rivelargli fosse più eloquente di qualunque cosa potessi dire a mio favore.

Sotto di noi si apriva un'insenatura calma e silenziosa. Niente segni di civilizzazione da nessuna parte, niente case, niente porticcioli, niente barche di pescatori. Più in là, come sempre, c'era il campanile di San Giacomo e, aguzzando la vista, si scorgeva il profilo di N., e ancora più lontano c'era qualcosa che assomigliava a casa nostra e alle ville adiacenti, quella dove abitava Viola e quella dei Moreschi, che avevano due figlie con cui probabilmente Oliver era andato a letto, prima con una e poi con l'altra, o forse con tutte e due insieme, chissà, e comunque a quel punto poco importava.

«Questo è il mio posto. È tutto mio. Ci vengo a leggere. Non so dirti quanti libri ho letto quassù.»

«Ti piace stare da solo?» mi chiese.

«No. A nessuno piace stare da solo. Ma ho imparato a farmene una ragione.»

«Sei sempre così saggio?» mi domandò. Stava per assumere un tono condiscendente, da predica, per poi unirsi al coro di quanti insistevano perché uscissi di più e trovassi nuovi amici, evitando poi di comportarmi con loro da

perfetto egoista? Oppure era il preambolo al suo ruolo di strizzacervelli/amico di famiglia part-time? O ancora una volta lo avevo completamente frainteso?

«Altro che saggio. Te l'ho detto, io non so niente. Conosco i libri e so come mettere insieme le parole, ma questo non vuol dire che sappia parlare delle cose che più contano per me.»

«Ma è quello che stai facendo adesso… be', più o meno.»

«Sì, più o meno… È così che dico sempre le cose: più o meno.»

Fissando il mare aperto per non incrociare il suo sguardo, mi sedetti sull'erba e notai che Oliver si era accucciato qualche metro più in là, in equilibrio in punta di piedi, come se da un momento all'altro dovesse balzare in piedi per tornare alle biciclette.

Non mi passò per la testa che l'avevo portato lì non solo per mostrargli il mio piccolo mondo, ma anche per chiedere al mio piccolo mondo di farlo entrare, in modo che il luogo in cui mi rifugiavo da solo nei pomeriggi d'estate potesse conoscerlo, giudicarlo, verificare se c'era spazio anche per lui, accoglierlo, in modo che potessi tornare lì a ricordare. Lì sarei andato per sfuggire al mondo reale e cercarne un altro di mia invenzione; in poche parole gli stavo mostrando la mia piattaforma di lancio. Non dovevo fare altro che elencare le opere che avevo letto in quel posto, e lui avrebbe saputo in quanti paesi avevo viaggiato.

«Mi piace come dici le cose. Perché ti sminuisci sempre?»

Mi strinsi nelle spalle. Mi stava criticando perché mi criticavo?

«Non lo so. E nemmeno tu, suppongo.»

«Hai paura di ciò che pensano gli altri?»

Scossi la testa. Ma non conoscevo la risposta. O forse era così ovvia che non c'era nemmeno bisogno di rispondere. Era in momenti come quello che mi sentivo tanto vulnerabile, nudo. Prendimi a spintoni, fammi innervosire e, se non reagisco alle provocazioni, mi hai già scoperto. No, non avevo nulla da replicare. E nemmeno mi mossi. Avevo l'impulso di lasciarlo tornare a casa da solo. Io sarei arrivato per pranzo.

Aspettava che dicessi qualcosa. Mi fissava.

Quella, credo, fu la prima volta che osai ricambiare il suo sguardo. Di solito gli lanciavo una rapida occhiata e poi mi voltavo – mi voltavo perché non volevo nuotare nello specchio d'acqua delizioso, cristallino, dei suoi occhi, a meno che non mi invitasse lui a farlo – e non aspettavo mai abbastanza a lungo da sapere se la mia presenza almeno gli era gradita; mi voltavo perché

avevo troppa paura per fissare qualcuno; mi voltavo perché non volevo far trapelare nulla; mi voltavo perché non potevo ammettere che contava tanto per me. Mi voltavo perché il suo sguardo d'acciaio mi ricordava quanto lui fosse più in alto di me. Adesso, nell'attimo di silenzio, lo fissai anch'io, non per sfidarlo, nemmeno per dimostrargli che non ero più timido, ma per arrendermi, per dirgli questo sono io, questo sei tu, è questo che voglio, tra noi non c'è altro che verità, e dove c'è verità non ci sono barriere, né occhiate ambigue e, se da tutto ciò non nascerà nulla, almeno non si dica che eravamo entrambi inconsapevoli di quello che poteva succedere. Non mi era rimasta più nemmeno una speranza. E forse ricambiai il suo sguardo perché ormai non avevo nulla da perdere. Lo guardai con uno sguardo saccente che diceva «Baciami se hai coraggio», come se volessi sfidarlo e fuggire via allo stesso tempo.

«Mi stai rendendo le cose molto difficili.»

Per caso si riferiva al fatto che ci stavamo fissando?

Io non cedevo. Lui nemmeno. Sì, proprio a quello si riferiva.

«E perché ti sto rendendo le cose difficili?»

Il cuore mi batteva troppo forte perché potessi esprimermi con coerenza. Non mi vergognavo nemmeno di fargli vedere che ero diventato paonazzo. Che sappia, che sappia.

«Perché sarebbe un grave errore.»

«*Sarebbe?*» domandai.

Ma un barlume di speranza c'era, allora?

Si sedette sull'erba, poi si sdraiò sulla schiena, le braccia dietro la testa, e si mise a fissare il cielo.

«Sì, *sarebbe*. Non farò finta di non averci mai fatto un pensierino.»

«Non l'avrei proprio detto.»

«Invece è così. Aspetta! Cosa pensavi stesse succedendo?»

«Succedendo?» quasi bofonchiai la domanda. «Niente.» Ci pensai ancora un po'. «Niente» ripetei, come se ciò di cui cominciavo ad avere un vago sentore fosse così amorfo che il mio «niente» ripetuto due volte avrebbe potuto facilmente spazzarlo via e poi colmare l'insopportabile abisso di silenzio. «Niente.»

«Capisco» disse Oliver alla fine. «Hai frainteso, amico mio.» Rimprovero e condiscendenza nella voce. «Se ti fa sentire meglio, devo trattenermi. È ora che lo impari anche tu.»

«Il massimo che posso fare è fingere che non me ne importi niente.»

«Quello ormai l'avevamo capito da tempo» ribatté stizzito.

Ero distrutto. Tutte le volte che pensavo di sminuirlo, dimostrandogli che mi veniva facilissimo ignorarlo, in giardino, sul balcone, in spiaggia, lui vedeva dentro di me e leggeva la mia mossa per ciò che era in realtà, un astioso stratagemma da manuale.

Fu proprio la sua ammissione, che sembrava spalancare le chiuse che ci separavano, ad affogare sul nascere le mie speranze. A questo punto, dove saremmo andati a finire? Cos'altro c'era da aggiungere? E cosa sarebbe accaduto la prossima volta che avessimo finto di non parlare, senza più essere sicuri che la freddezza tra noi fosse tutta una messinscena?

Parlammo ancora un po', poi la conversazione cominciò a languire. Adesso che avevamo messo le carte in tavola, sembravano solo chiacchiere da niente.

«E così Monet veniva quassù a dipingere.»

«A casa ti faccio vedere, abbiamo un libro con magnifiche riproduzioni della zona qui intorno.»

«Sì, ci conto.»

Stava interpretando il ruolo dell'amico compiacente. Lo odiavo.

Distesi, entrambi appoggiati a un braccio, guardavamo il panorama.

«Sei il ragazzo più fortunato del mondo» disse.

«Non sai di cosa stai parlando.»

Gli lasciai il tempo di ponderare la mia affermazione. Poi, forse per colmare il silenzio che stava diventando insopportabile, sbottai: «Guarda che ti sbagli di grosso».

«Che c'è? La tua famiglia?»

«Anche.»

«Cosa, allora? Passare qui tutta l'estate, leggere per conto tuo, presenziare alle fatiche della tavola che tuo padre rivanga a ogni pasto?» Mi stava di nuovo prendendo in giro.

Feci un sorrisino. No, non era nemmeno quello il problema.

Oliver fece una pausa.

«Si tratta di noi due, allora.»

Non risposi.

«Vediamo un po', dunque…» E prima che me ne accorgessi, era sgusciato verso di me. Eravamo troppo vicini, pensai, non ero mai stato così vicino a lui, tranne nei sogni o quando mi accendeva la sigaretta con le mani a coppa. Se

avesse avvicinato di più l'orecchio, avrebbe sentito il mio cuore. L'avevo letto nei romanzi, ma fino a quel momento non avevo mai creduto fosse possibile. Mi fissò dritto in faccia, come se gli piacesse e volesse studiarla e prendersi tutto il tempo, poi mi toccò il labbro inferiore con un dito e cominciò a farlo scorrere a destra e a sinistra e a destra e a sinistra, e poi ancora e ancora, mentre io stavo lì sdraiato, lo guardavo sorridere in un modo che mi faceva temere che potesse succedere qualunque cosa e non ci sarebbe stato ritorno, che quello fosse il suo modo di chiedere e anche la mia occasione per dire no o per dire qualsiasi cosa e prendere tempo, per valutare la faccenda tra me e me, arrivati a quel punto… solo che di tempo non ne avevo più, perché portò la bocca sulla mia, un bacio caldo, conciliatore, un bacio come per dire «Ti vengo incontro a metà strada ma non di più», finché non si rese conto di quanto il mio bacio, invece, fosse affamato. Avrei voluto saperlo dosare come aveva fatto lui. Ma la passione ci permette di nascondere ben altro, e in quel momento, sulla collina di Monet, se volevo nascondere tutto di me in quel bacio, volevo anche disperatamente perdermi in esso, per dimenticarlo.

«Va meglio ora?» mi chiese subito dopo.

Non risposi, ma sollevai la testa verso di lui e lo baciai di nuovo, quasi con foga, non perché fossi al colmo della passione e nemmeno perché al suo bacio mancasse ancora quell'ardore che cercavo, ma perché non ero sicuro che quel bacio mi avesse dato certezze su me stesso. Non ero nemmeno sicuro che mi fosse piaciuto quanto mi aspettavo, avevo bisogno di fare un'altra prova, insomma, perfino nell'atto in sé dovevo fare una prova della prova. La mia mente prese a vagare su questioni di poco conto. Accanirsi a negare, e per cosa? avrebbe osservato l'ultimo dei discepoli di Freud. Fugai i miei dubbi con un bacio ancor più violento. Non volevo la passione, non volevo il piacere. Forse non volevo nemmeno una prova. E non volevo parole, chiacchiere, discorsi, conversazioni in bicicletta o sui libri, niente di tutto ciò. Solo il sole, l'erba, qualche alito di brezza marina e l'odore del suo corpo appena esalava dal petto, dal collo e dalle ascelle. Prendimi e scuoiami vivo e rivoltami, finché, come un personaggio di Ovidio, non diventi tutt'uno con la tua lussuria, ecco cosa voglio. Bendami gli occhi, tienimi la mano e non chiedermi di pensare… puoi farlo per me?

Non sapevo dove saremmo andati a finire, ma mi stavo arrendendo a lui, centimetro dopo centimetro, e di sicuro Oliver l'aveva capito, perché avvertii che manteneva ancora una certa distanza tra noi. Nonostante i nostri visi si

sfiorassero, col corpo eravamo lontani. Sapevo che qualunque cosa avessi fatto, qualunque mio movimento, avrebbe potuto disturbare l'armonia dell'attimo. Così, intuendo che, probabilmente, il nostro bacio non avrebbe avuto un seguito, cominciai a considerare l'idea che alla fine le nostre bocche si sarebbero separate e mi resi conto, anche solo accennando a porre fine al bacio, che non volevo finisse, volevo la sua lingua nella mia bocca e viceversa. perché quello eravamo diventati, dopo tante settimane e tanta fatica e tanti conflitti e tanti sbalzi d'umore che ogni volta portavano con sé una corrente d'aria gelida, eravamo diventati solo due lingue umide che si agitavano convulse ognuna nella bocca dell'altro. Quando, alla fine, alzai un ginocchio e lo spostai in modo da ritrovarmi di fronte a lui, sapevo di avere spezzato l'incantesimo.

«Penso sia meglio andare.»

«Non ancora.»

«Non possiamo… lo so. Finora ci siamo comportati bene. Siamo stati bravi. Nessuno di noi ha fatto niente di cui vergognarsi. Continuiamo così. Voglio comportarmi bene.»

«No. A me non importa. Chi lo verrà a sapere?»

Con un gesto disperato, che sapevo mi avrebbe perseguitato in eterno a meno che lui non si fosse ammorbidito, allungai la mano e gliela misi in mezzo alle gambe. Non si mosse. Avrei dovuto infilargliela subito nei pantaloncini. Oliver doveva avere intuito le mie intenzioni e, senza scomporsi, con un gesto molto gentile ma anche assolutamente glaciale, portò la mano sulla mia per un secondo, poi, intrecciando le sue dita alle mie, me la spostò.

Su di noi calò un attimo di insopportabile silenzio.

«Ti ho offeso?»

«Lascia stare.»

Suonava un po' come *Dopo!* la prima volta che gliel'avevo sentito dire, parecchie settimane prima: pungente e brusco, e insieme mesto, senza la minima inflessione che ricordasse la gioia o la passione appena condivise. Mi diede la mano e mi aiutò a rimettermi in piedi.

All'improvviso sussultò.

Mi ricordai della ferita sulla schiena.

«Devo stare attento che non si infetti» disse.

«Tornando a casa ci fermiamo in farmacia.»

Non rispose. Ma era la cosa più prosaica che potessimo dire. Di colpo il mondo reale si intromise nelle nostre vite. Anchise, la bicicletta aggiustata, i pomodori troppo annaffiati, lo spartito lasciato in tutta fretta sotto un bicchiere di limonata: sembrava un secolo prima.

Allontanandoci dalla collina, vedemmo due furgoncini carichi di turisti diretti a sud, verso N. Doveva essere quasi mezzogiorno.

«Non parleremo mai più, io e te» dissi, mentre scendevamo l'interminabile pendio, il vento tra i capelli.

«Non dire così.»

«Lo so già. Ci limiteremo a chiacchierare. Chiacchierare, chiacchierare. Stop. E sai qual è la cosa più buffa? Che me lo farò bastare.»

«Ti è appena uscita una rima» rimarcò.

Adoravo il modo in cui perdeva la pazienza con me.

Due ore dopo, a pranzo, raccolsi tutte le prove che mi servivano per capire che non sarei mai riuscito a vivere così.

Prima del dolce, mentre Mafalda sparecchiava e l'attenzione di tutti era concentrata su una conversazione a proposito di Jacopone da Todi, sentii un piede nudo e caldo sfiorare il mio.

Mi ricordai che, alla collina, avrei dovuto sfruttare l'occasione per sentire se la pelle del suo piede era liscia come me la immaginavo. Adesso, quella era la mia unica possibilità.

Forse era stato il mio piede a spostarsi e a toccare il suo, che si ritrasse, non subito, ma abbastanza in fretta, come se avesse atteso di proposito il tempo necessario per non dare l'impressione di essere in preda al panico. Attesi anch'io qualche secondo e, senza pianificare alcuna mossa, lasciai che il mio piede iniziasse a cercare il suo. Avevo appena cominciato quando all'improvviso lo colpii con l'alluce; il suo piede si era spostato appena, come una nave pirata che a prima vista sembrava lontana miglia e miglia e invece era nascosta nella nebbia a non più di cinquanta metri di distanza, in attesa di sferrare il suo attacco alla prima occasione. Non feci nemmeno in tempo a reagire che di colpo, senza preavviso, senza che avessi modo di avvicinarmi al suo piede o di riportare il mio a una distanza di sicurezza, delicatamente, con gentilezza, il suo piede si posò sul mio e cominciò ad accarezzarlo, a strofinarglisi contro, senza mai fermarsi, tenendomelo fermo col tallone, liscio e arrotondato, di tanto in tanto me lo appoggiava sopra a peso morto, ma subito lo sollevava dandomi un'altra carezza con le dita, ribadendo di continuo

che lo stava facendo con uno spirito scherzoso, tanto per divertirsi un po', perché quello era il suo modo di sfilare la tovaglia da sotto i piatti ai partecipanti alle fatiche della tavola seduti lì di fronte, ma anche di dirmi che in tutto ciò gli altri non c'entravano nulla e che sarebbe rimasto esclusivamente tra noi, perché riguardava solo noi due, anche se non dovevo attribuire a quel gesto più importanza del dovuto. La segretezza e l'insistenza delle sue carezze mi diedero i brividi lungo la spina dorsale. Ebbi un'improvvisa vertigine. No, non ero sul punto di piangere, non era un attacco di panico, non era un «mancamento», e nemmeno stavo per venire nei pantaloncini, benché la cosa mi piacesse molto, moltissimo, soprattutto quando l'arco del suo piede si era appoggiato sul mio. Quando guardai il mio piattino del dolce e vidi la torta di cioccolato cosparsa di succo di lampone, mi sembrò che mi stessero versando molto più sciroppo di frutta del solito e che mi stesse colando dal soffitto sopra la testa, finché di colpo non mi resi conto che mi gocciolava dal naso. Trattenni il fiato e in fretta appallottolai il tovagliolo e me lo portai alle narici, reclinando la testa all'indietro più che potevo. «Ghiaccio, Mafalda, per favore, presto» chiesi con calma, per dimostrare di avere la situazione sotto controllo. «Stamattina ho pedalato in salita. Mi capita sempre» aggiunsi, scusandomi con gli ospiti.

A mano a mano che la gente entrava e usciva dalla sala da pranzo, si sentiva una rapida successione di suoni sovrapposti. Avevo chiuso gli occhi. Riprenditi, continuavo a ripetermi, riprenditi. Non lasciare che il tuo corpo ti tradisca.

«È stata colpa mia?» mi chiese Oliver, entrando in camera mia dopo pranzo.

Non risposi. «Sono un disastro, vero?»

Sorrise e non disse nulla.

«Siediti un secondo.»

Si mise in un angolino in fondo al letto. Come se fosse in ospedale a far visita a un amico rimasto ferito in un incidente di caccia.

«Va meglio?»

«Pensavo di essere a posto. Mi passerà.» Avevo sentito dire la stessa cosa a troppi personaggi di troppi romanzi. Serviva a trarre d'impiccio l'amante in fuga. Permetteva a tutti di salvarsi la faccia. Ridava dignità e coraggio a chi si era appena bruciato la copertura.

«Adesso ti lascio dormire.» Lo disse come un infermiere premuroso.

Uscendo, aggiunse: «Resto in zona», come quando si dice a qualcuno: «Ti lascio la luce accesa». «Fa' il bravo.»

Mentre cercavo di appisolarmi, mi sembrava che l'episodio della piazzetta, perso da qualche parte tra il memoriale di guerra del Piave e la nostra gita in collina, oppresso com'ero dalla paura, dalla vergogna e da chissà cos'altro, mi tornasse alla mente da estati e secoli prima, quasi fossi salito lassù in bicicletta da bambino prima della Prima guerra mondiale e ci fossi tornato da soldato, novantenne, zoppo, confinato in quella stanza, che poi non era nemmeno la mia, perché la mia l'avevano ceduta a un giovanotto che era la luce dei miei occhi.

La luce dei miei occhi, dissi, luce dei miei occhi, luce del mio mondo, ecco cosa sei, luce della mia vita. Non conoscevo il significato di quell'espressione, e una parte di me si domandava da dove accidenti avessi pescato un simile sproloquio, ma erano scemenze come quella che mi facevano venire le lacrime agli occhi, lacrime che volevo affogare nel suo cuscino, con cui volevo inzuppargli il costume da bagno, lacrime che volevo toccasse con la punta della lingua per far svanire il dolore.

Non capivo perché aveva messo il piede sopra il mio. Gli era sfuggito, oppure era stato un gesto di solidarietà e cameratismo in buona fede, come quel massaggioabbraccio intimo, un segnale spensierato tra due amanti che non vanno più a letto insieme ma hanno deciso di restare amici e di andare ogni tanto al cinema? *Non ho dimenticato, rimarrà sempre tra noi, anche se non ne verrà fuori niente*: era questo il senso?

Volevo fuggire. Volevo che fosse già autunno, volevo essere il più lontano possibile. Andarmene da quel posto con il suo stupido Le Danzing e i suoi stupidi giovani, con cui nessuna persona di buon senso avrebbe voluto fare amicizia. Andarmene dai miei genitori e dai miei cugini, che erano sempre in competizione con me, e anche quegli orribili ospiti estivi con i loro arcani progetti accademici che finivano sempre per monopolizzare i bagni nell'ala della casa dove stavo io.

Che cosa sarebbe accaduto se l'avessi rivisto? Avrei perso ancora sangue dal naso, avrei pianto, sarei venuto nei pantaloncini? E se l'avessi visto girare intorno al Le Danzing con qualcun altro, come faceva spesso la sera? E se non fosse stata una donna, ma un uomo?

Dovevo imparare a evitarlo, a troncare ogni legame, uno dopo l'altro, come fanno i neurochirurghi quando separano un neurone dall'altro, un desiderio tormentato e riflessivo dall'altro, dovevo smetterla di andare nel giardino sul retro, smetterla di spiarlo, smetterla di andare in paese la sera, dovevo disintossicarmi un po' alla volta, ogni giorno, come un drogato, un giorno, un'ora, un minuto, un secondo infestato di smancerie dopo l'altro. Potevo farcela. Sapevo che non c'era futuro per noi. Supponiamo che stanotte tu venga in camera mia. Anzi, ancora meglio, supponiamo che dopo aver bevuto un bicchiere di troppo sia io a venire nella tua e ti spiattelli in faccia tutta la sacrosanta verità, Oliver: Voglio che tu mi prenda, Oliver. Qualcuno dovrà pur farlo, tanto vale che sia tu. Mi correggo: voglio che sia tu. Cercherò di non essere la peggiore scopata della tua vita. Fai con me ciò che faresti con qualcuno che speri di non incontrare mai più. Lo so, non suona per niente romantico, ma ho le mani legate da tanti nodi che mi servirebbe l'intervento di Gordio. Dunque va bene così.

Lo facciamo. Poi torno in camera mia e mi do una ripulita. Dopo, sarò io ad appoggiare qualche volta il mio piede sul tuo, e vedremo se ti piacerà.

Questo era il mio piano. Così l'avrei fatto uscire dal mio organismo. Avrei aspettato che andassero tutti a letto. Controllato se aveva la luce accesa. Poi sarei entrato in camera sua passando dal balcone.

Toc toc. No, senza bussare. Ero sicuro che dormisse nudo. E se non era da solo? Prima di entrare, avrei teso l'orecchio. Se avesse avuto compagnia e fosse stato troppo tardi per battere in ritirata, avrei detto: Oops, indirizzo sbagliato. Sì, proprio così: Oops, indirizzo sbagliato. Un tocco di frivolezza per salvarmi la faccia. E se fosse stato solo? Sarei entrato. In pigiama. No, solo con i pantaloni del pigiama. Sono io, gli avrei detto. Che ci fai qui? Non riesco a dormire. Vuoi che ti porti qualcosa da bere? Non è di quello che ho bisogno. Già ho bevuto abbastanza per trovare il coraggio di uscire dalla mia stanza e venire nella tua. È per te che sono venuto. Capisco. Non complicare le cose, non parlare, non darmi spiegazioni e non comportarti come se da un momento all'altro dovessi metterti a gridare aiuto. Sono un bel po' più giovane di te, e se fai scattare l'allarme di casa o se minacci di raccontare tutto alla mia mammina, ti rendi solo ridicolo. E subito dopo mi sarei levato i pantaloni del pigiama e infilato nel suo letto. Se non mi avesse toccato, allora l'avrei toccato io, e se non avesse reagito, avrei lasciato che la mia bocca arrivasse «là dove nessun uomo è mai giunto prima». Il tono delle parole mi divertiva. Smancerie

intergalattiche. La mia Stella di David, la sua Stella di David, i nostri due colli come uno solo, due ebrei circoncisi uniti da tempo immemore. Se così non avesse funzionato, sarei andato dritto al sodo, lui mi avrebbe respinto e ci saremmo messi a lottare, e io avrei fatto in modo di eccitarlo mentre mi teneva fermo e lo stringevo con le gambe come una donna, gli avrei perfino fatto male sul fianco dove si era graffiato cadendo dalla bici e, se nemmeno così avesse funzionato, avrei commesso l'estrema indegnità, e con quell'indegnità gli avrei dimostrato che l'unico a doversi vergognare era lui, non io, perché ero andato in quella stanza col cuore colmo di verità e «umana gentilezza», che adesso gli lasciavo sulle lenzuola per ricordargli che aveva detto di no a un ragazzo che lo implorava di stargli vicino. Di' di no e ti spediranno all'inferno dopo morto.

E se non gli piaccio? Si dice che al buio tutti i gatti… E se non gli piace farlo? Dovrà provare, allora. E se si arrabbia sul serio e si offende? «Vattene, brutto pezzo di merda d'un pervertito.» Il bacio su alla collina era una prova sufficiente a dimostrare che poteva lasciarsi portare in quella direzione. Per non parlare del piede. *Amor, ch'a nullo amato amar perdona*.

Il piede. L'ultima volta che Oliver aveva scatenato in me una reazione simile non era stata con il bacio, ma quando mi aveva premuto il pollice nelle spalle.

Anzi no, c'era stata anche un'altra volta. In sogno, quando era entrato in camera mia e mi si era sdraiato sopra e io avevo fatto finta di dormire. Mi correggo di nuovo. Nel sogno avevo sospirato appena, quanto bastava per dirgli: Non te ne andare, continua, ti prego, solo non dire che sapevi che ero sveglio.

Nel tardo pomeriggio, al risveglio, mi venne un intenso desiderio di yogurt. Ricordi d'infanzia. Andai in cucina e trovai Mafalda che riponeva con indolenza la porcellana lavata ore prima. Doveva anche essersi appisolata e svegliata da poco. Trovai una grossa pesca nella ciotola della frutta e cominciai a sbucciarla.

«Faccio io» mi disse, cercando di togliermi il coltello di mano.

«No, no, faccio da me» risposi, cercando di non offenderla.

Volevo tagliarla a fette e poi ridurle in pezzetti via via sempre più piccoli. Finché non fossero diventati atomi. Poi presi una banana, la sbucciai lentissimamente e mi misi a tagliarla a fettine sottili sottili, che poi ridussi a

dadini. Poi un'albicocca. Una pera. I datteri. Infine tirai fuori il barattolo dello yogurt dal frigo e ne versai il contenuto nel frullatore, insieme alla frutta. Infine, per dare un tocco di colore, qualche fragola fresca raccolta nell'orto. Adoravo il ronzio del frullatore.

Mafalda non era abituata a quel tipo di dolce, ma mi lasciava fare a modo mio nella sua cucina senza interferire, come se volesse tirar su di morale qualcuno che aveva già sofferto abbastanza. La stronza sapeva. Doveva aver visto il piede. Mi seguiva con lo sguardo passo dopo passo, come se si tenesse pronta a lanciarsi sul coltello con cui volevo tagliarmi le vene.

Dopo avere frullato il mio miscuglio, lo versai in un bicchierone, vi lanciai dentro una cannuccia come se fosse una freccetta e mi diressi verso la terrazza. Prima entrai in salotto e presi il grosso libro fotografico con le riproduzioni di Monet. Lo posai su uno sgabellino accanto alla scala. Non glielo avrei fatto vedere. Mi bastava lasciarlo lì. Lui avrebbe capito.

In terrazza vidi mia madre prendere il tè con due sorelle che erano venute fin da S. per giocare a bridge. La quarta giocatrice era attesa a minuti.

Sul retro, vicino al garage, sentivo il loro autista che discuteva di calciatori con Manfredi.

Portai il mio frullato in fondo alla terrazza, presi una sdraio e, davanti alla lunga balaustra, cercai di godermi l'ultima mezz'ora di sole pieno. Mi piaceva sedermi a guardare il giorno che illanguidiva in una luce precrepuscolare. Quell'ora era l'ideale per farsi l'ultima nuotata pomeridiana, ma anche per leggere.

Mi piaceva sentirmi così riposato. Forse gli antichi avevano ragione: un salasso ogni tanto non fa poi male. Se avessi continuato a stare così, magari più tardi avrei potuto provare a suonare un paio di preludi e di fughe, forse una fantasia di Brahms. Bevetti dell'altro yogurt e appoggiai la gamba sulla sedia accanto alla mia.

Mi ci volle un po' per realizzare che mi ero messo in posa.

Volevo che lui tornasse e mi trovasse così rilassato. Non si immaginava neanche che cosa avevo in mente per la serata.

«Oliver c'è?» domandai a mia madre.

«Non è uscito?»

Non dissi nulla. Meno male che aveva detto: Resto in zona.

Un istante dopo, Mafalda venne a ritirare il bicchiere vuoto. «Ne vuoi ancora?» sembrava voler dire, benché si riferisse a una strana mistura il cui

nome straniero e molto poco italiano, sempre che ne avesse uno, non le interessava.

«No, magari esco.»

«Ma dove vuoi andare a quest'ora?» mi chiese, sottintendendo la cena. «E soprattutto dopo quello che è successo a pranzo. Mi fai preoccupare.»

«Andrà tutto bene.»

«Te lo sconsiglio.»

«Non preoccuparti.»

«Signora!» gridò, cercando di conquistarsi il sostegno di mia madre. Anche lei pensava fosse una pessima idea.

«Allora vado a farmi una nuotata.»

Qualsiasi cosa, pur di non dover contare quante ore mancavano alla sera.

Mentre scendevo i gradini per la spiaggia, incontrai un gruppo di amici. Stavano giocando a pallavolo. Volevo unirmi a loro? No, grazie. Sono stato male. Li salutai e mi diressi verso l'enorme scoglio, lo fissai un momento e poi guardai il mare, che sembrava puntare un tremolante dardo di luce solare a pelo d'acqua, proprio verso di me, come in un quadro di Monet. Entrai nell'acqua calda. Non ero infelice. Avrei voluto compagnia. Ma stare da solo non mi dispiaceva.

Viola, di sicuro portata lì da qualcuno, mi disse che aveva saputo del mio disturbo. «Noi malati…» cominciò.

«Sai dov'è Oliver?» le chiesi.

«No. Pensavo fosse andato a pescare con Anchise.»

«Con Anchise? È matto! L'ultima volta ha rischiato di morire.»

Nessuna risposta. Il sole al tramonto le dava fastidio agli occhi.

«Ti piace, vero?»

«Sì» risposi.

«Anche tu piaci a lui… e più di quanto lui piace a te, credo.»

Lo pensava lei?

No, Oliver.

Quando gliel'aveva detto?

Un po' di tempo fa.

Più o meno corrispondeva al periodo in cui avevamo quasi smesso di parlarci. Quella settimana perfino mia madre mi aveva preso da parte e suggerito di essere più educato con il nostro *cauboi*: non era carino entrare e uscire dalle stanze senza neanche un saluto di circostanza.

«Per me lui ha ragione» continuò Viola.

Mi strinsi nelle spalle. Ma prima di allora non ero mai stato assalito da tante violente contraddizioni. Era un'agonia, perché dentro di me stava per tracimare qualcosa di simile alla rabbia. Cercai di calmare la mente e pensare al tramonto che avevamo di fronte, come se dovessi sottopormi alla macchina della verità e cercassi di visualizzare paesaggi sereni e placidi per mascherare l'agitazione. Ma mi sforzavo anche di pensare ad altro, perché non volevo toccare o esaurire pensieri legati alla sera che sarebbe arrivata. Magari mi avrebbe detto di no, poteva perfino decidere di andarsene da casa nostra e, se incalzato, spiegare perché. Più di questo non riuscivo a elaborare.

Un pensiero orribile si impadronì di me. E se proprio adesso avesse rivelato, o anche solo accennato, alla gente del posto con cui aveva fatto amicizia o a quelli che si dannavano per invitarlo a cena, ciò che era successo quando eravamo andati in paese in bicicletta? Al posto suo, sarei stato in grado di tenere un simile segreto? No.

Eppure, me lo aveva dimostrato, quello che volevo poteva essere preso e dato con tale naturalezza che c'era da chiedersi il perché di tanto tormento e vergogna laceranti, era un gesto facile come comprare un pacchetto di sigarette, per dire, o passarsi uno spinello o fermarsi da una delle ragazze dietro la piazzetta a tarda notte e, stabilito il prezzo, salire per qualche minuto in camera.

Quando tornai dopo la nuotata, di lui ancora nessuna traccia. Mi informai. No, non era ancora arrivato. La sua bici era dove l'avevamo lasciata appena prima di mezzogiorno. E Anchise era rientrato da ore. Salii in camera mia e cercai di intrufolarmi nella sua stanza passando dalla portafinestra. Era chiusa. Dal vetro vidi solo i pantaloncini che indossava a pranzo.

Cercai di ricordare. Quando era venuto da me nel pomeriggio, promettendomi che sarebbe rimasto in zona, il costume da bagno ce l'aveva. Guardai verso il mare sperando di scorgere la barca, nel caso avesse deciso di uscire ancora. Era ormeggiata al porticciolo.

Quando ridiscesi, mio padre stava prendendo l'aperitivo con un giornalista francese. Perché non ci suoni qualcosa? mi chiese. «Non mi va» risposi. «E perché non ti va?» mi domandò, come per controbattere al tono delle mie parole. «Perché no!» replicai stizzito.

Poiché quella mattina avevo superato una grossa barriera, mi sembrava di poter esprimere apertamente qualsiasi scemenza mi passasse per la testa.

Forse dovevo bermi anch'io un goccio di vino, propose mio padre.

Mafalda annunciò che era pronta la cena.

«Non è un po' troppo presto?» domandai.

«Sono le otto passate.»

Mia madre stava accompagnando alla macchina una delle sue amiche, che doveva proprio andare.

Fui grato che il francese, pur essendo seduto sul bordo della poltrona, come se fosse sul punto di alzarsi e farsi accompagnare in sala da pranzo, restasse dov'era, senza muoversi. Teneva un bicchiere vuoto con entrambe le mani, obbligando mio padre, che gli aveva appena chiesto un parere sulla prossima stagione operettistica, ad ascoltare la sua risposta restando a sua volta seduto.

La cena fu rimandata di altri cinque o dieci minuti. Se Oliver avesse tardato ancora, non avrebbe mangiato con noi. Ma in quel caso di sicuro stava cenando altrove. E quella sera assolutamente non volevo che cenasse altrove.

«Noi ci mettiamo a tavola» disse mia madre, poi mi invitò a sedermi accanto a lei.

Il posto di Oliver era vuoto. Mia madre si lamentò che avrebbe almeno dovuto avvisarci.

Mio padre azzardò che forse la barca si era guastata di nuovo. Dovevamo sbarazzarcene.

Guarda che la barca è attraccata al porticciolo, dissi.

«Allora sarà dalla traduttrice. Chi mi ha detto che stasera dovevano vedersi?» domandò mia madre.

Non dovevo farmi vedere in ansia. Nemmeno preoccupato. Sta' calmo. Non volevo sanguinare ancora. Ma quel momento di gioia apparente, quando avevamo attraversato la piazzetta spingendo le biciclette a mano, prima e dopo la nostra chiacchierata, sembrava appartenere a un'altra dimensione temporale, come se fosse accaduto a un altro me stesso in un'altra vita che, pur non essendo tanto diversa dalla mia, era abbastanza lontana da trasformare in anni luce i pochi secondi che ci tenevano separati. Se appoggio il piede a terra e faccio finta che il suo sia appena dietro la gamba del tavolo, quel piede, come una navicella spaziale che ha acceso il suo schermo invisibile, quasi fosse un fantasma evocato dai vivi, all'improvviso si materializzerà dalla sua ansa temporale e dirà: *So che mi hai chiamato. Eccomi.*

Ben presto all'amica di mia madre, che all'ultimo minuto aveva deciso di fermarsi a cena, fu detto di sedersi dove stavo io a pranzo. Il posto di Oliver fu

sparecchiato all'istante.

La procedura venne eseguita sommariamente, senza il minimo rammarico o scrupolo, come si cambia una lampadina che non funziona più o si raschiano via le interiora di una pecora macellata che una volta era il cucciolo di casa o si cambiano le lenzuola e le coperte nel letto in cui è morto qualcuno. Ecco, tieni questi e falli sparire. Osservai mentre le posate d'argento, il sottopiatto, il tovagliolo, Oliver stesso scomparivano. Era un presagio di ciò che sarebbe successo di lì a neanche un mese. Non la guardavo, Mafalda. Detestava questi cambiamenti dell'ultimo minuto a cena. Scuoteva la testa pensando a Oliver, a mia madre, al nostro mondo. Anche a me, suppongo. Senza guardarla, sentivo i suoi occhi che mi scrutavano la faccia in cerca di un contatto visivo, ecco perché evitavo di alzare la testa dal semifreddo, che adoravo, e lei lo sapeva bene e me l'aveva dato apposta, nonostante lo sguardo di rimprovero con cui seguiva ogni mia occhiata sapeva che sapevo che era dispiaciuta per me.

Più tardi, mentre stavo suonando il pianoforte, provai un tuffo al cuore perché mi sembrò di sentire uno scooter fermarsi al nostro cancello. Qualcuno gli aveva dato un passaggio. Ma forse mi ero sbagliato. Mi sforzai di captare i suoi passi, dal rumore della ghiaia sotto i piedi al calpestio attutito delle espadrillas sulle scale che portavano al nostro balcone. Ma in casa non entrò nessuno.

Più tardi, molto più tardi, a letto, riconobbi la musica proveniente da una macchina che si era fermata vicino alla strada principale, oltre il viale di pini. La portiera si apre. Si chiude sbattendo. La macchina si allontana. La musica comincia a svanire. Solo il rumore delle onde e della ghiaia solcata con delicatezza dai passi indolenti di qualcuno assorto nei suoi pensieri o un po' brillo.

E se mentre va in camera sua dovesse entrare da me, dicendo qualcosa tipo: *Ho pensato di passare a vedere come stavi. Tutto bene?*

Nessuna risposta.

Arrabbiato?

Nessuna risposta.

Sei arrabbiato?

No, per niente. Solo avevi detto che saresti rimasto a casa.

Ecco, sei arrabbiato.

Allora, perché non sei rimasto?

Mi guarda e dice, da adulto a adulto: *Sai benissimo perché.*

Perché non ti piaccio.

No.

Perché non ti sono mai piaciuto.

No. Perché non vado bene per te.

Silenzio.

Credimi, devi credermi.

Sollevo un angolo del lenzuolo.

Lui scuote la testa.

Un secondo solo?

La scuote ancora. *Mi conosco*, dice.

L'avevo già sentito usare quelle parole. Significavano: *Muoio dalla voglia, ma se comincio poi forse non sarò in grado di trattenermi, dunque meglio non cominciare neanche*. Che autocontrollo dire a qualcuno che non puoi toccarlo perché ti conosci.

Bene, dal momento che non hai intenzione di fare nulla con me… almeno mi puoi leggere una storia?

Mi sarei accontentato di questo. Volevo che mi leggesse una storia. Qualcosa di Cechov o Gogol' o Katherine Mansfield. Spogliati, Oliver, e vieni nel mio letto, fammi sentire la tua pelle, i tuoi capelli sulla mia carne, il tuo piede sul mio, anche se non faremo niente, accoccoliamoci uno contro l'altro, tu e io, «quando la notte si stende contro il cielo», e leggiamo storie di anime senza riposo che alla fine si ritrovano sempre sole e odiano stare sole perché è la compagnia di se stessi che non si sopporta.

Traditore, pensavo, aspettando di sentire il cigolio della porta della sua camera che si apriva e poi si chiudeva. Traditore. Come si fa in fretta a dimenticare. *Resto in zona*. Certo, come no. Bugiardo.

Non mi passò per la testa che anch'io ero un traditore, che quella sera, da qualche parte in una spiaggia vicino a casa sua, una ragazza mi aveva aspettato, come ormai accadeva ogni sera, e che io, come Oliver, non mi ero fatto tanti scrupoli.

Lo sentii sul pianerottolo. Di proposito avevo lasciato la porta della mia stanza socchiusa, sperando che dall'atrio sarebbe filtrata abbastanza luce da rivelare il mio corpo. Avevo la faccia voltata verso la parete. Dipendeva da lui. Passò davanti alla mia stanza, non si fermò. Nemmeno un'esitazione. Niente.

Lo sentii chiudere la porta.

Appena qualche minuto dopo, la riaprì. Il mio cuore sobbalzò. Ormai sudavo, al tatto il cuscino era umido. Udii qualche altro passo. Poi lo sentii

chiudere a chiave la porta del bagno. Se apriva il rubinetto della doccia, voleva dire che aveva fatto sesso. Sentii scorrere l'acqua della vasca da bagno e poi della doccia. Traditore. Traditore.

Aspettai che uscisse. Ma ci metteva un'infinità di tempo.

Alla fine, quando mi voltai per sbirciare in corridoio, notai che la mia stanza era al buio. La porta era chiusa… c'era qualcuno? Riuscivo a distinguere il profumo del suo shampoo Roger & Gallet così vicino a me che mi sarebbe bastato alzare un braccio per toccargli la faccia, lo sapevo. Era nella mia stanza, al buio, immobile, forse indeciso se svegliarmi o cercare il mio letto nell'oscurità. Oh, benedetta sia questa notte, pensavo, benedetta sia questa notte. Senza dire una parola, mi sforzai di distinguere il profilo dell'accappatoio che avevo indossato tante volte dopo di lui, la lunga cintura di spugna adesso mi penzolava vicinissima, mi sfiorava appena la guancia, mentre lui era lì in piedi, pronto a far cadere l'accappatoio a terra. Era venuto scalzo? E aveva chiuso la porta a chiave? Ce l'aveva duro quanto me, e il suo uccello spingeva già fuori dell'accappatoio? Per questo la cintura mi accarezzava quasi il viso, lo stava facendo di proposito, di solleticarmi la faccia? Non fermarti, non fermarti, non fermarti. Senza preavviso, la porta cominciò ad aprirsi. Perché proprio adesso?

Era solo la corrente. Ecco cosa l'aveva chiusa prima, una corrente d'aria. Che adesso la stava riaprendo. La cintura dell'accappatoio che prima, maliziosa, mi aveva solleticato, non era altro che la zanzariera, contro cui strusciavo la faccia ogni volta che respiravo. Fuori, sentivo scorrere l'acqua in bagno, sembrava fossero passate ore da quando era andato a lavarsi. No, non era la doccia, ma lo sciacquone del water. Non sempre funzionava e periodicamente si svuotava proprio quando era sul punto di traboccare, per poi riempirsi di nuovo e svuotarsi, di continuo, tutta la notte. Quando uscii sul balcone e distinsi il delicato profilo blu del mare, vidi che era già l'alba.

Mi svegliai di nuovo un'ora dopo.

A colazione, com'era nostra abitudine, finsi di non accorgermi nemmeno della sua presenza. Fu mia madre che, osservandolo, per prima esclamò: «Ma guardi un po' quant'è pallido!» Nonostante la schiettezza, quando parlava con Oliver gli dava ancora del lei. Mio padre alzò lo sguardo e poi riprese a leggere il giornale. «Prego il Signore che ieri notte tu abbia guadagnato un bel gruzzolo, altrimenti dovrò risponderne a tuo padre.» Oliver ruppe il guscio del suo uovo alla coque con il dorso del cucchiaino e lo aprì. Non aveva ancora

imparato. «Io non perdo mai, Pro.» Parlava rivolto all'uovo, proprio come aveva fatto mio padre prima con il giornale. «Tuo padre approva?» «Mi mantengo da solo. Lo faccio dalle superiori. Mio padre non potrebbe avere niente in contrario.» Lo invidiavo. «Hai bevuto molto ieri notte?»

«Sì… e non solo.» Adesso stava imburrando il pane.

«Non credo di voler sapere altro» disse mio padre.

«No, nemmeno mio padre vorrebbe. E, in tutta franchezza, a me per primo non interessa ricordare cos'ho fatto.»

Lo stava dicendo a mio beneficio? *Senti, non ci sarà mai niente tra noi, e prima ti entra in testa meglio staremo tutti quanti.*

Oppure era solo una diabolica posa?

Ammiravo molto chi parlava dei propri vizi come se fossero parenti lontani che aveva imparato a sopportare perché non poteva disconoscerli. *Sì… e non solo. A me per primo non interessa ricordare* – così come *Mi conosco* – alludeva a una gamma di esperienze umane a cui solo gli altri avevano accesso, non io. Quanto avrei voluto poter dire la stessa cosa un giorno, che nello splendore del mattino non mi interessava ricordare ciò che avevo fatto la notte prima. Mi domandai dopo quali altre cose bisognava lavarsi. Ti sei fatto una doccia per riprenderti, altrimenti il tuo organismo sarebbe crollato? Oppure per dimenticare, per ripulire ogni traccia delle oscenità e della degradazione di quella notte? Ah, prima declami i tuoi vizi scuotendo la testa e poi lavi via tutto con succo di albicocca fresco, preparato dalle dita artritiche di Mafalda, e schiocchi pure le labbra!

«Le vincite le metti da parte?»

«Sì, e le investo pure, Pro.»

«Magari alla tua età avessi avuto la tua testa; avrei evitato tanti errori» disse mio padre.

«Errori? Lei, Pro? In tutta franchezza, non me la immagino proprio a commettere errori.»

«Perché mi vedi come un simbolo, non come un essere umano. Anzi, peggio ancora: mi vedi come un vecchio simbolo. Ma ne ho commessi eccome. Di errori, voglio dire. A ciascuno di noi capita un periodo di 'traviamento': quando nella vita cambiamo strada e non troviamo più la 'diritta via'. L'ha fatto anche Dante. Qualcuno si ravvede, qualcuno finge di ravvedersi, qualcuno non torna più indietro, altri rinunciano ancor prima di cominciare e altri ancora, per paura di smarrirsi, si ritrovano in eterno a vivere la vita sbagliata.»

Mia madre fece un sospiro melodioso, il suo modo di mettere in guardia i presenti che quel discorso poteva facilmente trasformarsi in una lezione improvvisata del grand'uomo in persona.

Oliver si mise a rompere un altro uovo.

Aveva profonde occhiaie. E un'aria davvero tirata.

«A volte si scopre che il traviamento è la soluzione giusta, Pro. Almeno quanto qualsiasi altra.»

Mio padre, che a questo punto stava già fumando, annuì assorto, come faceva sempre per dichiararsi non esperto della materia e, dunque, più che disponibile a lasciare campo aperto a chi, invece, se ne intendeva. «Alla tua età io non sapevo niente. Ma al giorno d'oggi tutti sanno tutto, e tutti parlano, parlano, parlano.»

«Forse ciò di cui Oliver ha bisogno è dormire, dormire, dormire.»

«Glielo prometto, signora P., stasera niente poker né alcol. Mi metterò dei vestiti puliti, rivedrò il manoscritto e dopo cena guarderemo la TV insieme e giocheremo a canasta, come fanno i vecchi a Little Italy. Prima, però» aggiunse, con una specie di sorrisetto compiaciuto, «devo fare un salto dalla Milani. Ma prometto che stasera sarò il ragazzo più bravo di tutta la Riviera.»

E così fu. Dopo una puntatina a B., rimase l'Oliver «verde» per tutto il giorno, un bambino non più grande di Viola, lo stesso candore, frecciatine escluse. Fece anche consegnare dal fiorista un'enorme composizione floreale. «Tu sei matto» commentò mia madre. Dopo pranzo, disse che avrebbe schiacciato un pisolino: il primo da quando era con noi, e anche l'ultimo. E dormì davvero, perché quando si svegliò, verso le cinque, era fresco come se fosse ringiovanito di dieci anni: guance rosse, occhi riposati, ogni traccia di stanchezza svanita. Poteva spacciarsi per un mio coetaneo. Come promesso, quella sera ci ritrovammo tutti insieme – non avevamo ospiti – e guardammo film d'amore alla TV. La parte migliore era che ognuno di noi, compresa Viola, che era passata a trovarci, e Mafalda, seduta al suo posto vicino alla porta del salotto, commentava le scene, ne anticipava il finale, indignato, ma anche divertito, per la stupidità della storia, degli attori, dei personaggi. Perché, tu cosa avresti fatto al posto suo? Di sicuro non l'avrei lasciato. E tu, Mafalda? Be', secondo me lei doveva accettare la prima proposta di matrimonio e non tirarla tanto in lungo. Sì, sono d'accordo! Ha avuto quel che si meritava. Tiè.

Fummo interrotti una volta sola. Arrivò una telefonata dagli Stati Uniti. A Oliver piacevano le telefonate estremamente brevi, quasi spicce. Lo sentimmo

pronunciare il suo inevitabile *Dopo!*, poi riagganciare e, prima che ce ne accorgessimo, era già tornato da noi chiedendo cosa si era perso. Alla fine della telefonata, non faceva mai commenti. E noi non gli chiedevamo mai niente. Tutti si offrirono di aggiornarlo sulla trama, compreso mio padre, la cui versione di ciò che si era perso risultò meno precisa di quella di Mafalda. Ci fu un gran baccano, col risultato che ci perdemmo più noi del film di quanto si era perso Oliver con quella breve telefonata. E giù a ridere. A un certo punto, mentre eravamo concentrati sul drammone, entrò in salotto Anchise e, srotolando una vecchia maglietta grondante acqua, esibì il bottino serale: un gigantesco branzino, subito destinato al pranzo e alla cena dell'indomani, ce n'era in abbondanza per chiunque volesse favorire. Mio padre decise di versare un po' di grappa a tutti, qualche goccia anche per Viola.

Quella sera andammo a letto presto. La stanchezza era all'ordine del giorno. Dovevo aver dormito profondamente, perché al mio risveglio il tavolo della colazione stava già per essere sparecchiato.

Lo trovai disteso nel prato con un dizionario alla sua sinistra e un bloc-notes giallo sotto il petto. Speravo avesse l'aria tirata o fosse dell'umore del giorno prima. Invece stava già lavorando sodo. Rompere il ghiaccio per primo mi metteva in imbarazzo. Ero tentato di riprendere le vecchie abitudini e fingere di non vederlo, ma adesso mi sembrava un'impresa, soprattutto perché due giorni prima mi aveva detto di aver intuito il significato del mio piccolo gesto.

Sapere che era tutta una finta avrebbe cambiato le cose se avessimo smesso un'altra volta di parlarci?

Probabilmente no. Forse avrebbe scavato un solco ancora più profondo, perché sarebbe stato difficile per entrambi credere che fossimo così stupidi da fingere che quanto ci eravamo ormai confessati fosse tutta una messinscena. Ma non riuscii a trattenermi.

«Ti ho aspettato ieri notte.» Mi sembrava di essere mia madre che rimproverava mio padre quando tornava a casa tardi senza motivo. Non immaginavo di poter assumere un tono così stizzito.

«Perché non sei venuto in paese?» fu la sua risposta.

«E che ne so.»

«Ci siamo divertiti. Ti saresti divertito anche tu. Almeno ti sei riposato?»

«Più o meno. Ero teso. Ma sto bene.»

Tornò a fissare la pagina che aveva appena letto e prese a scandire le sillabe, forse per dimostrare che la sua mente era concentratissima sul testo.

«Stamattina vai in paese?»

Sapevo di averlo interrotto, e mi odiavo per questo.

«Dopo, forse.»

Avrei dovuto capire subito l'antifona, e così feci. Ma una parte di me si rifiutava di credere che una persona potesse cambiare tanto in fretta.

«Io pensavo di andarci.»

«Bene.»

«Finalmente è arrivato un libro che avevo ordinato. Vado a ritirarlo in libreria stamattina.»

«Che libro è?»

«*Armance*.»

«Se vuoi passo io.»

Lo guardai. Mi sentivo come un bambino che, nonostante suppliche e allusioni di ogni genere, non riesce a ricordare ai suoi genitori che avevano promesso di portarlo al negozio di giocattoli. È inutile girarci intorno.

«È solo che speravo di andarci insieme a te.»

«Come l'altra volta, cioè?» aggiunse, quasi volesse aiutarmi a esprimere ciò che da solo non riuscivo a dire, ma fingendo di essersi dimenticato il giorno esatto non mi facilitava certo le cose.

«Non credo ci saranno altre occasioni.» Stavo cercando di mantenere un tono grave e serio anche nella sconfitta. «Comunque sì, proprio come l'altra volta.» Anch'io sapevo stare sul vago.

Che io, timido com'ero, trovassi il coraggio di dire certe cose, poteva dipendere da un solo fattore: il sogno che facevo da due o tre notti di fila. Nel sogno lui mi supplicava: «Se ti fermi, mi uccidi». Mi pareva di ricordare il contesto, ma era così imbarazzante che ero restio a confessarlo perfino a me stesso. L'avevo coperto con un mantello sotto cui mi limitavo a dare solo qualche sbirciata veloce e furtiva.

«Quel giorno appartiene a un'altra curva temporale. Dovremmo imparare a non svegliare il can che…»

Oliver ascoltava.

«Questa saggezza è la tua carta vincente.» Aveva alzato gli occhi dal bloc-notes e mi stava fissando, mettendomi terribilmente a disagio. «Ti piaccio così tanto, Elio?»

«Se mi piaci?» Volevo esprimere incredulità, quasi a dire che non poteva dubitarne. Poi, però, ci ripensai, e stavo per addolcire il tono della mia risposta

in un evasivo *Forse*, che invece voleva significare *Tantissimo*, quando partii a raffica: «Se mi piaci, Oliver? Io ti adoro». Ecco, l'avevo detto. Volevo che quella parola lo spiazzasse e gli arrivasse come uno schiaffo in piena faccia, a cui avrei fatto seguire all'istante languide carezze. Altro che piacere o non piacere, qui si parla di adorazione. Ma volevo anche che quel verbo fosse persuasivo, come un gancio da KO, come quando il migliore amico di una persona che si è presa una cotta per noi ci chiama da parte e ci dice: Senti, credo che dovresti saperlo, c'è qualcuno che ti adora. Mi sembrava che «adorare» dicesse più di quanto chiunque altro avrebbe osato dire, viste le circostanze; ma era la cosa più sicura e in fondo più generica che mi sarei potuto inventare. Riconobbi a me stesso il merito di essermi tolto dal petto il peso della verità, trovando al tempo stesso una scappatoia per battere subito in ritirata nel caso mi fossi spinto troppo in là.

«Verrò con te a B.» disse. «Ma… niente discorsi.»

«Niente discorsi, niente di niente, neanche una parola.»

«Va bene se ci troviamo alle biciclette fra mezz'ora?»

Oh, Oliver, dissi a me stesso andando in cucina per un veloce spuntino, qualunque cosa per te. Pedalerò in salita insieme a te e poi ti sfiderò lungo la strada che porta in paese, e una volta raggiunta la collina di Monet non ti indicherò il mare, e mentre parli con la traduttrice ti aspetterò al bar della piazzetta e toccherò il monumento ai caduti sul Piave e non proferirò parola, ti farò strada fino alla libreria e poi lasceremo fuori le bici ed entreremo insieme e usciremo insieme e te lo prometto, te lo prometto, te lo prometto, non farò alcun riferimento a Shelley, né a Monet, e nemmeno mi abbasserò mai a dirti che due notti fa grazie a te la mia anima è maturata di un anno.

Mi godrò questo momento per quello che è, continuavo a ripetermi. Siamo due ragazzi in bicicletta, andremo in paese e torneremo a casa, poi faremo il bagno, giocheremo a tennis, mangeremo, berremo e a tarda sera ci incontreremo nella stessa piazzetta in cui due mattine fa ci siamo detti tante cose, anche se in realtà non ci siamo detti nulla. Lui starà con una ragazza, io starò con una ragazza, e saremo anche felici. Ogni giorno, se non mando tutto all'aria, possiamo prendere la bicicletta, andare in paese e poi tornare a casa, e se non è disposto a darmi altro, lo accetterò… anzi, mi accontenterò anche di meno, fossero pure i soliti miseri ritagli di tempo.

In mattinata andammo in paese in bici, con la traduttrice ce la sbrigammo in fretta, ma anche dopo un veloce caffè al bar la libreria non era ancora aperta.

Così ci godemmo la piazzetta, io fissando il monumento ai caduti, lui ammirando la vista della baia punteggiata di barche, guai a dire una parola sul fantasma di Shelley che in paese gettava la sua ombra su ogni nostro passo e lanciava un richiamo più forte del padre di Amleto. Senza pensarci, Oliver mi chiese com'era possibile annegare in questo mare. Mi venne da sorridere, perché colsi il suo tentativo di fare marcia indietro, e all'istante ci spuntò un sorriso complice, come un bacio appassionato nel bel mezzo di una conversazione, fra due persone che senza saperlo hanno cercato quelle labbra, nel torrido deserto rosso che di proposito avevano frapposto tra loro per non tendere le mani verso il corpo nudo dell'altro.

«Pensavo che non dovessimo accennare a…» cominciai.

«Niente discorsi. Lo so.»

Tornati alla libreria, lasciammo le biciclette fuori ed entrammo.

Sentivo che era un momento speciale. Come mostrare a qualcuno la cappella di famiglia, il tuo rifugio segreto, il posto in cui, come nel caso della collina, vai per stare solo, per sognare altri. È qui che sognavo te prima che entrassi nella mia vita.

Mi piaceva il suo stile in libreria. Era curioso, ma non troppo concentrato, interessato, sì, ma con distacco, passava da commenti tipo *Guarda un po' cos'ho trovato* a *Ah, ma certo, è impossibile che una libreria non abbia questo o quest'altro!*

Il proprietario aveva ordinato due copie dell'*Armance* di Stendhal, una in edizione economica e l'altra rilegata e costosa. D'impulso dissi che le avrei comprate entrambe, le segnasse pure sul conto di mio padre. Poi chiesi al suo assistente una penna, aprii l'edizione rilegata e scrissi: *Zwischen Immer und Nie, per te in silenzio, da qualche parte in Italia a metà degli anni Ottanta.*

In futuro, se il libro fosse stato ancora in suo possesso, volevo che soffrisse. Anzi, volevo che un giorno qualcuno curiosasse tra i suoi libri, aprisse il volumetto *dell'Armance* e gli chiedesse: *Chi è che stava in silenzio, da qualche parte in Italia a metà degli anni Ottanta?* E poi avrei voluto che provasse qualcosa di più acuto del dolore e più feroce del rimorso, forse addirittura pietà per me, perché quella mattina in libreria avrei accettato anche la pietà, se quella era l'unica cosa che aveva da darmi, se la pietà l'avesse spinto a mettermi un braccio intorno alle spalle, e dietro a quest'impeto di compassione e rimorso, sospesa come una vaga ed erotica corrente sotterranea che scorreva da anni, volevo che ricordasse quella mattina sulla collina di Monet quando l'avevo baciato, non la

prima, ma la seconda volta, e gli avevo offerto la mia saliva perché disperatamente volevo la sua.

Disse qualcosa, che quel regalo era il più bello che avesse ricevuto dall'inizio dell'anno. Per sdrammatizzare la sua gratitudine di circostanza, mi strinsi nelle spalle. Forse volevo solo che me lo ripetesse.

«Sono contento, allora. Volevo ringraziarti per stamattina.» E prima ancora che avesse il tempo anche solo di pensare di interrompermi, aggiunsi: «Lo so. Niente discorsi. Mai più».

Lungo la via del ritorno passammo accanto al mio posto preferito, e stavolta fui io a guardare altrove, come se mi fosse uscito di mente. Sono sicuro che se in quel momento avessi guardato lui, ci saremmo scambiati lo stesso sorriso contagioso che avevamo immediatamente cancellato appena dopo l'allusione alla morte di Shelley. Forse ci avrebbe avvicinato, magari solo per ricordarci che adesso era necessario stare lontani l'uno dall'altro. Forse distogliendo lo sguardo, e consapevoli di averlo fatto per evitare «discorsi», avremmo potuto trovare un motivo per sorriderci, perché sono certo che sapeva che sapevo che sapeva che stavo evitando qualunque accenno alla collina di Monet e che questa mia reticenza, pur indicando in apparenza un allontanamento, era invece un istante di intimità perfettamente sincronizzato che nessuno di noi voleva dissolvere. Anche questo è nel libro fotografico, avrei potuto dire, invece mi morsi la lingua. Niente discorsi.

Ma se poi una mattina durante uno dei nostri giri in bici me lo avesse chiesto, avrei vuotato il sacco.

Gli avrei detto che, anche se fossimo usciti in bici ogni giorno per poi salire a piedi fino alla nostra piazzetta preferita dov'ero determinato a non parlare mai a sproposito, ogni notte, però, quando sapevo che era a letto, avrei aperto le imposte e sarei uscito sul balcone, sperando che sentisse la vibrazione del vetro e subito dopo l'eloquente cigolio dei vecchi cardini della mia portafinestra. Lo avrei aspettato lì, con indosso solo i pantaloni del pigiama, pronto a sostenere, se mi avesse chiesto cosa ci facevo fuori, che la nottata era troppo calda e l'odore della citronella intollerabile e preferivo stare in piedi invece di dormire o leggere, volevo restare a occhi aperti e basta, perché tanto non riuscivo a prendere sonno, e se mi avesse chiesto perché non ci riuscivo, avrei risposto semplicemente: È meglio che tu non lo sappia, oppure, in modo più indiretto: Ho promesso di non sconfinare mai nella tua parte di balcone, sia perché avevo il terrore di offenderlo, sia perché non volevo sfiorare

l'invisibile miccia innescata tra noi – *Di che miccia stai parlando?* – La miccia che una notte potrei facilmente aggirare, se facessi un sogno troppo forte o avessi bevuto più vino del solito, per poi spalancare la tua portafinestra e dirti: Oliver, sono io, non riesco a dormire, fammi restare qui con te. Di *quello* sto parlando!

L'idea della miccia mi perseguitava a tutte le ore della notte. Qualunque cosa poteva svegliarmi: una civetta, il cigolio delle imposte di Oliver mosse dal vento, la musica da una discoteca lontana, i gatti che si azzuffavano a notte fonda o lo scricchiolio dell'architrave di legno della mia porta. Ma erano rumori che conoscevo fin dall'infanzia e, come un fauno assopito che allontana un insetto intruso con un colpo di coda, sapevo come zittirli e riaddormentarmi subito. A volte, però, un nonnulla, una sensazione di terrore o vergogna, scivolava fuori dal sonno e aleggiava indefinita sopra di me e mi vegliava e infine, chinandosi al mio orecchio, mi sussurrava: *Non sto cercando di svegliarti, no, davvero, torna a dormire, Elio, continua a dormire* – mentre io mi sforzavo di recuperare il sogno in cui sarei rientrato da un momento all'altro e che avrei potuto quasi riscrivere se solo mi fossi impegnato un po' di più.

Ma il sonno non veniva, e potevo star certo che a vegliare su di me c'erano non uno, bensì due pensieri angoscianti, come una coppia di spettri materializzatasi dalla caligine del torpore: desiderio e vergogna, brama di spalancare la finestra e, senza pensarci, correre in camera sua completamente nudo e, dall'altra parte, un'ostinata incapacità di affrontare il benché minimo rischio per realizzare qualcuno dei miei propositi. Eccolo là, il lascito della giovinezza, le due mascotte della mia vita, fame e paura, che mi vegliavano e mi dicevano: *Tanti prima di te hanno sfruttato l'occasione e sono stati ricompensati, perché non lo fai anche tu?* Nessuna risposta. *Tanti hanno esitato, perché esiti anche tu?* Nessuna risposta. E poi arrivò, più sprezzante che mai: *Se non dopo, Elio, quando?*

Quella notte, per l'ennesima volta, una risposta arrivò, benché in un sogno che, di per sé, era un sogno nel sogno. Mi svegliai con un'immagine che mi diceva più di quanto volessi sapere, come se, pur avendo confessato a me stesso che cosa volevo da lui, e in che modo, ci fossero ancora dei dettagli che avevo tralasciato. In questo sogno scoprii finalmente ciò che il mio corpo senz'altro sapeva fin dal primo giorno. Eravamo in camera sua e, a dispetto delle mie fantasie, sdraiato sul suo letto non c'ero io, ma Oliver; io gli stavo

sopra e osservavo l'espressione del suo viso, d'un tratto così eccitata e pronta a compiacermi che, seppur nel sonno, mi svuotò di ogni emozione e mi rivelò una cosa che fino a quel momento era lontanissima dalla mia immaginazione: non dargli ciò che morivo dalla voglia di dargli a qualunque prezzo era forse il crimine più grande che avrei potuto commettere in vita mia. Volevo disperatamente dargli qualcosa. Per contro, prendere qualcosa da lui mi sembrava banale, facile, meccanico. Poi lo sentii e ormai sapevo che sarebbe successo. Se ti fermi mi uccidi, diceva ansimando, consapevole di avere pronunciato le stesse parole qualche notte prima in un altro sogno e dunque, avendole già dette, era libero di ripeterle ogni volta che entrava nei miei sogni, anche se nessuno di noi sembrava sapere se fosse la sua voce che mi usciva dal profondo o se il mio ricordo di quelle parole esplodesse dentro di lui. Il suo viso, che sembrava sopportare la mia passione e, così facendo, diventarne complice, mi trasmise un'immagine di gentilezza e fuoco che non avevo mai visto e che mai avrei pensato di ritrovare su un viso. Proprio quest'immagine di lui sarebbe diventata la luce nella notte della mia vita, pronta a vegliare su di me nei giorni in cui avrei fatto di tutto pur di non arrendermi, a riaccendere il mio desiderio per lui quando volevo sopprimerlo, a ravvivare l'ardore del coraggio quando temevo che una mortificazione potesse dissolvere ogni parvenza di orgoglio. Il suo sguardo divenne la minuscola foto dell'amata che i soldati si portano con sé in guerra, non solo per ricordarsi che la vita riserva anche cose buone e che la felicità li attende, ma per non dimenticarsi che quel viso potrebbe anche non perdonarli mai se tornassero a casa in un sacco di plastica.

Queste parole mi fecero desiderare e provare cose di cui non mi credevo capace.

A prescindere dal fatto che lui non volesse avere nulla a che fare con me, a prescindere anche dalle sue amicizie, con cui di sicuro andava a letto ogni notte, colui che mi si era rivelato, benché in sogno, nella sua totale umanità, sdraiato nudo accanto a me, non poteva essere tanto diverso nella vita reale. Oliver era davvero così; tutto il resto era secondario.

No: lui era anche l'altro uomo, quello col costume da bagno rosso.

Ma non potevo permettermi di sperare che prima o poi l'avrei visto senza costume da bagno.

Se la nostra seconda mattina dopo la piazzetta avevo trovato il coraggio di insistere perché mi accompagnasse in paese, nonostante fosse ovvio che con

me non ci voleva nemmeno parlare, era solo perché guardandolo e vedendogli pronunciare le parole che aveva appena scritto sul bloc-notes giallo, continuavo a ricordare le altre parole, quelle di supplica: «Se ti fermi mi uccidi». Quando gli diedi il libro al negozio, e poi insistetti perfino per offrirgli un gelato, perché così avremmo dovuto spingere le biciclette lungo gli stretti vicoli ombrosi di B. e dunque saremmo rimasti insieme un po' di più, fu anche per ringraziarlo di avermi concesso quel: «Se ti fermi mi uccidi». Perfino quando lo presi in giro e gli promisi che non avrei fatto discorsi, in segreto desideravo un'altra cosa, Se ti fermi mi uccidi: un'ammissione da parte sua, questa, molto più preziosa di tutte le altre. Quella mattina l'avevo trascritta sul mio diario, omettendo però di specificare che era solo un sogno. Volevo tornare su quelle pagine, anni dopo, e credere, anche solo per un momento, che quelle parole supplichevoli me le aveva dette davvero. Ciò che volevo preservare era la sua torbida voce ansimante, che rimase con me per giorni e mi diceva che se nei sogni avessi potuto averlo così ogni notte della mia vita, allora la mia vita l'avrei basata sui sogni, tralasciando tutto il resto.

Mentre sfrecciavamo in discesa lasciandoci dietro il mio angolino, gli uliveti e i girasoli che giravano la faccia sbalorditi verso di noi quando passavamo accanto ai pini marittimi, superando i due vecchi vagoni del treno che avevano perso le ruote da generazioni ma recavano ancora lo stemma reale di Casa Savoia, e la fila di ambulanti zingari che gridando minacciavano di ucciderci per avere quasi investito le loro figlie, mi girai e gli strillai: «Se mi fermo uccidimi!»

L'avevo detto per mettermi in bocca le sue parole, per assaporarle un po' prima di riporle nel mio nascondiglio, come fanno i pastori quando conducono le pecore in cima alla collina se fa caldo ma le riportano subito al chiuso appena la temperatura scende. Gridando le sue parole, davo loro consistenza e prolungavo la loro esistenza, come se adesso avessero una vita propria, una vita più lunga e udibile che nessuno poteva controllare, come quella degli echi appena rimbalzano contro le scogliere di B. e si tuffano nelle secche remote dove la barca di Shelley si era scontrata con la burrasca. Stavo restituendo a Oliver ciò che era suo, gli stavo ridando le sue parole con il desiderio implicito che me le ripetesse ancora, come nel sogno, perché adesso toccava a lui dirle.

A pranzo, non una parola. Dopo pranzo lui si sedette all'ombra in giardino per recuperare il lavoro arretrato di due giorni, come aveva annunciato prima del caffè. No, stasera non sarebbe andato in paese. Forse domani. Niente poker. Poi andò di sopra.

Qualche giorno prima il suo piede era sopra il mio. Adesso, neanche uno sguardo.

Verso l'ora di cena scese per un aperitivo. «Mi mancherà tutto questo, signora P.» disse, i capelli luccicanti dopo la doccia pomeridiana, il look da star che irradiava da ogni suo tratto. Mia madre sorrise; *la muvi star* era la benvenuta, *ennnnni taim*. Poi fece la solita breve passeggiata con Viola per aiutarla a cercare il suo camaleonte. Non riuscii mai a capire che cosa ci trovassero quei due l'uno nell'altra, ma sentivo che c'erano una naturalezza e una spontaneità molto maggiori di qualunque cosa io e lui condividessimo. Mezz'ora dopo erano di ritorno. Viola si era arrampicata su un fico e sua madre le disse di andare a lavarsi prima di cena.

A cena, non una parola. Dopo cena sparì al piano di sopra.

Avrei potuto giurare che verso le dieci se la sarebbe filata in sordina per andare in paese, ma vedevo la luce tremolare dal suo lato del balcone. Gettava una fioca banda arancione obliqua verso il pianerottolo accanto alla mia porta. Ogni tanto lo sentivo muoversi.

Decisi di chiamare un amico per chiedergli se aveva in programma di andare in paese. Sua madre mi rispose che era giù uscito, e che sì, con tutta probabilità l'avrei trovato lì. Ne chiamai un altro. Anche lui era già uscito. «Perché non telefoni a Marzia? La stai evitando?» insinuò mio padre. No, non la stavo evitando, ma mi sembrava una ragazza piena di complicazioni. «Be', è abbastanza chiaro!» aggiunse. Quando la chiamai, mi disse che non sarebbe andata da nessuna parte. C'era una tetra freddezza nella sua voce. Volevo scusarmi con lei. «Ho saputo che sei stato male.» Nulla di grave, risposi. Potevo passare a prenderla in bicicletta, poi saremmo andati insieme a B. Mi disse che sarebbe venuta.

Quando uscii, i miei genitori stavano guardando la TV. Sentivo i miei passi sulla ghiaia. Non mi importava di fare rumore. Mi teneva compagnia. Così avrebbe sentito anche lui, pensai.

Marzia mi aspettava in giardino. Era seduta su una vecchia sedia in ferro battuto, le gambe distese, i talloni piantati nel terreno. La bicicletta era appoggiata a un'altra sedia, il manubrio quasi sfiorava terra. Indossava un

maglione. Mi hai fatto aspettare un bel po', disse. Ci allontanammo da casa sua prendendo una scorciatoia che era più ripida ma ci avrebbe portato in paese in un attimo. La luce e il suono dell'animata vita notturna tracimavano dalla piazzetta fin nelle vie laterali. Appena non c'era più spazio per i clienti, uno dei ristoranti aveva l'abitudine di tirare fuori minuscoli tavolini di legno e posizionarli sul marciapiede. Quando entrammo nella piazza, il viavai e la confusione mi fecero venire come al solito un senso di angoscia e inadeguatezza. Marzia avrebbe incrociato i suoi amici, altri di sicuro ci avrebbero disturbato. In un modo o nell'altro, anche essere con lei costituiva una sfida per me. Non avevo voglia di sfide.

Invece di unirci a qualche conoscente seduto nei caffè, ci mettemmo in fila per comprare un gelato. Marzia mi chiese di prenderle anche le sigarette.

Poi, con il cono in mano, ci incamminammo per la piazzetta affollata, infilandoci in una stradina, poi in un'altra e in un'altra ancora. Mi piaceva vedere i ciottoli luccicare al buio, mi piaceva vagabondare con lei, spingendo le biciclette per le vie del paese, ascoltando il chiacchiericcio delle televisioni che usciva attutito dalle finestre spalancate. La libreria era ancora aperta, così le chiesi se le andava di farci un salto. Certo, mi rispose, ti accompagno. Appoggiammo le bici contro il muro. Attraverso la tenda di perline si entrava in una stanza fumosa e soffocante, disseminata di posacenere stracolmi. Il proprietario pensava di chiudere presto, ma si sentivano ancora le note di un quartetto di Schubert e una coppia di turisti ventenni stava sfogliando dei libri nella sezione in lingua inglese, probabilmente cercavano un romanzo con un po' di colore locale. Una bella differenza rispetto a quella mattina, quando non c'era anima viva in giro e la luce accecante del sole e il profumo di caffè fresco avevano inondato il negozio. Presi dal tavolo una raccolta di poesie e cominciai a leggerne una, mentre Marzia sbirciava da dietro la mia spalla. Stavo per voltare pagina quando mi disse che non aveva ancora finito. La cosa mi piaceva. Vedendo che la coppia accanto a noi stava per comprare la traduzione di un romanzo italiano, interruppi la loro conversazione e li dissuasi. «Questo è molto, molto meglio. È ambientato in Sicilia, non qui, ma probabilmente è il miglior romanzo italiano del secolo.» «Abbiamo visto il film» disse la ragazza. «Ma è bello come Calvino?» Mi strinsi nelle spalle. Marzia era ancora presa dalla poesia di prima e la stava rileggendo. «A confronto Calvino è niente… come dire spumante e champagne. Ma io sono solo un ragazzino, che volete che ne sappia?»

Due altri giovani, più maturi però, con giacca sportiva leggera alla moda, senza cravatta, stavano discutendo di letteratura con il proprietario, e fumavano tutti e tre. Sul tavolo accanto alla cassa c'era un ammasso di bicchieri di vino vuoti con una grossa bottiglia di porto. Anche i turisti, notai, avevano in mano dei bicchieri vuoti. Evidentemente era stato offerto del vino durante la presentazione di qualche libro. Il proprietario si girò verso di noi e, con uno sguardo silenzioso, come a scusarsi per l'interruzione, ci chiese se volevamo anche noi del porto. Guardai Marzia e gli risposi con un'alzata di spalle, per dire che lei non mi sembrava entusiasta all'idea. Sempre in silenzio, il proprietario indicò la bottiglia e scosse la testa in segno di ilare disapprovazione, quasi a suggerire che fosse un peccato buttare via del porto così buono, dunque perché non aiutarlo a finirlo prima della chiusura? Alla fine accettai, e anche Marzia. Per educazione, chiesi quale libro avevano presentato. Un altro uomo, che non avevo notato perché stava leggendo in una minuscola rientranza, pronunciò il titolo: *Se l'amore*. «È bello?» domandai. «Una vera schifezza» rispose. «E so quello che dico. L'ho scritto io.»

Che invidia. Gli invidiavo la presentazione del libro, la festa, gli amici e gli ammiratori assidui venuti dai paesi vicini nella piccola libreria appena fuori dalla piccola piazzetta di quel piccolo paese per congratularsi con lui. Avevano lasciato più di cinquanta bicchieri vuoti. Gli invidiavo il privilegio di potersi sminuire.

«Me ne firmerebbe una copia?»

«Con piacere» rispose, e prima che il proprietario gli passasse un pennarello, l'autore aveva già estratto la sua Pelikan. «Non credo che questo libro sia adatto a te, ma…» Lasciò cadere la frase nel vuoto con sincera umiltà mista a un tocco di affettata spavalderia, che si poteva tradurre con: Mi hai chiesto l'autografo e io sono ben felice di interpretare il ruolo del famoso poeta che, come sappiamo entrambi, non sono.

Decisi di comprarne una copia anche a Marzia, pregandolo di firmare anche quella, e lui lo fece, aggiungendo accanto al proprio nome uno scarabocchio infinito. «Non credo nemmeno sia adatto a lei, signorina, ma…»

Anche stavolta chiesi al libraio di mettere tutto sul conto di mio padre.

In piedi accanto alla cassa, osservando il libraio che ci metteva un secolo a incartare ogni copia con un foglio giallo patinato, corredato da nastro e adesivo d'argento col nome del negozio, avanzai furtivo verso Marzia e, forse semplicemente perché era vicinissima a me, la baciai dietro l'orecchio.

Mi sembrò scossa da un fremito, ma non si mosse. Le diedi un altro bacio. Poi mi ritrovai a sussurrarle: «Ti ha dato fastidio?» «Proprio per niente» rispose lei a fior di labbra.

Fuori, non riuscì a trattenersi. «Perché mi hai comprato questo libro?»

Per un momento pensai che mi volesse chiedere perché l'avevo baciata.

«Perché mi andava.»

«Sì, ma perché me l'hai comprato? Perché mi hai comprato proprio un libro, cioè?»

«Non capisco la domanda.»

«Anche un idiota ci arriverebbe. Ma tu no. Figuriamoci!»

«Continuo a non seguirti.»

La fissai, totalmente sbalordito dalla punta di rabbia e irritazione che colsi nella sua voce.

«Se non me lo dici, mi immaginerò le cose più assurde… e mi sentirò malissimo.»

«Sei un idiota. Dammi una sigaretta.»

Non è che non sospettassi dove voleva andare a parare, ma non riuscivo a credere che mi avesse letto così bene nel pensiero. Forse non volevo credere a ciò che Marzia stava insinuando per paura di dover rispondere del mio comportamento. Ero stato poco sincero di proposito? Potevo continuare a fingere di non capire cosa stava dicendo senza sentirmi un gran disonesto?

Poi mi venne una brillante intuizione. Forse avevo ignorato i suoi segnali di proposito, per farla uscire allo scoperto. Eccola qua, la timida e inefficace strategia del richiamo.

Solo allora, come per effetto di un gioco di rimandi che mi lasciò sbalordito, me ne resi conto. Oliver stava facendo lo stesso con me? Continuava a ignorarmi per attirarmi di più?

Era questo che intendeva dicendo che aveva visto giusto nei miei tentativi di ignorarlo?

Uscimmo dalla libreria e ci accendemmo una sigaretta. Un minuto dopo sentimmo un rumore assordante di ferraglia. Il proprietario del negozio stava abbassando la saracinesca. «Ti piace così tanto leggere?» mi chiese Marzia mentre ritornavamo al buio verso la piazzetta, portando le bici a mano.

La guardai come se mi avesse chiesto se mi piaceva la musica, o il pane col burro salato, o la frutta matura d'estate. «Non fraintendermi» chiarì. «Anche a me piace leggere. Ma non lo dico a nessuno.» Finalmente, pensai, qualcuno che

dice la verità. Le domandai perché. «Non lo so…» Era più un modo di prendere tempo per rifletterci o per parare il colpo prima di rispondere: «Chi legge lo fa per nascondersi. Per nascondere chi è realmente. E chi si nasconde non sempre si piace».

«Tu ti nascondi?»

«A volte. Tu no?»

«Io? Suppongo di sì.» E poi, contro ogni mio impulso, mi ritrovai a bofonchiare una domanda che forse altrimenti non avrei mai osato fare. «Ti nascondi da me?»

«No, da te no. O forse sì, un pochino.»

«Tipo?»

«Lo sai benissimo.»

«Perché dici così?»

«Perché? Perché penso che tu possa ferirmi, e non voglio soffrire.» Poi ci rifletté su un momento. «Non che tu voglia farlo di proposito, ma visto che cambi idea ogni secondo e sei sempre così sfuggente, non si sa mai dove trovarti. Mi fai paura.»

Procedevamo così piano che quando le biciclette si fermarono, nessuno dei due se ne accorse. Mi chinai verso di lei e la baciai con delicatezza sulle labbra. Marzia lasciò la sua bici contro l'ingresso di un negozio chiuso e, appoggiandosi contro il muro, chiese: «Mi baci ancora?» Puntai il cavalletto e piazzai la bici in mezzo alla strada, poi, appena ci ritrovammo vicini, le presi il viso con entrambe le mani, mi abbandonai su di lei mentre ci baciavamo, le mie mani sotto la sua camicetta, le sue nei miei capelli. Mi piaceva la sua semplicità, il suo candore. Li ritrovavo in ogni parola che mi aveva detto quella sera – spontanea, onesta, umana – e nel modo in cui adesso i suoi fianchi rispondevano ai miei, senza inibizione, senza esagerare, come se tra le labbra e i fianchi ci fosse un collegamento fluido e istantaneo. Un bacio sulla bocca non era il preludio a un contatto più completo, era già di per sé un contatto totale. Tra i nostri corpi non c'era nulla se non i vestiti, ecco perché non mi stupii affatto quando infilò una mano in mezzo a noi e poi dentro i miei pantaloni, e disse: «Ce l'hai duro». E fu la sua schiettezza, senza freni né limitazioni, che me lo fece diventare ancora più duro.

Volevo guardarla, fissarla negli occhi mentre me lo teneva in mano, dirle che da tanto tempo volevo baciarla, dirle qualcosa per dimostrarle che la persona

che quella sera l'aveva chiamata ed era passata a prenderla a casa non era più il ragazzo di una volta, freddo, senza vita… ma me lo impedì: «Baciami ancora».

La baciai ancora, ma la mia mente già correva alla collina di Monet. Dovevo proporglielo? Avremmo dovuto pedalare per cinque minuti, soprattutto se avessimo preso la sua scorciatoia e fossimo passati tra gli uliveti. Sapevo che ci saremmo imbattuti in altre coppiette. Altrimenti c'era la spiaggia. L'avevo già usata per quello. Come tutti. Avrei potuto proporle camera mia, nessuno l'avrebbe saputo e comunque nessuno ci avrebbe fatto caso.

Un'immagine mi balenò per la testa: noi due seduti in giardino ogni mattina dopo colazione, Marzia in bikini che mi invitava a scendere e a nuotare insieme a lei.

«Ma tu mi vuoi veramente bene?» mi domandò. Le era uscito dal nulla o era lo stesso sguardo ferito in cerca di rassicurazioni che aveva adombrato i nostri passi da quando eravamo usciti dalla libreria?

Non riuscivo a capire come potessero convivere la sfacciataggine e il dispiacere, prima «ce l'hai duro» e poi «ma tu mi vuoi veramente bene?». E nemmeno riuscivo a comprendere come una persona all'apparenza così vulnerabile, reticente e ansiosa di confidare tante sue insicurezze potesse, con un unico gesto, infilarmi una mano nei pantaloni con sfacciata disinvoltura, afferrarmi l'uccello e strizzarmelo.

Adesso, mentre la baciavo con più passione, le nostre mani che vagavano sul corpo dell'altro, mi ritrovai a comporre il messaggio che avevo deciso di lasciare sotto la porta di Oliver quella sera: *Questo silenzio è insopportabile. Ti devo parlare.*

Quando ero pronto per quel bigliettino, ormai albeggiava. Io e Marzia avevamo fatto l'amore sulla spiaggia, in una zona deserta soprannominata «l'Acquario», dove inevitabilmente si raccoglievano i preservativi della notte, che poi si vedevano galleggiare tra gli scogli come salmoni intrappolati in acqua durante la salita. Ci accordammo per vederci più tardi.

Adesso, tornando verso casa, mi piaceva il suo odore sul corpo, sulle mani. Non avrei fatto nulla per lavarlo via. L'avrei tenuto su di me fino a quando ci saremmo rivisti, la sera. Una parte di me si crogiolava felice in questa nuova e benefica ondata di indifferenza, ai limiti del disgusto, nei confronti di Oliver, che mi rallegrava e al contempo mi faceva capire quant'ero stato volubile

ultimamente. Forse lui aveva avuto l'impressione che volessi solo andarci a letto insieme e poi tanti saluti, e d'istinto aveva deciso di non avere nulla a che fare con me. E pensare che qualche notte prima avevo sentito un bisogno fortissimo di accogliere il suo corpo nel mio, tanto che per poco non balzavo dal letto e non andavo a cercarlo in camera sua. Adesso, all'idea non provavo la minima eccitazione. Forse tutta quella storia con Oliver era stata solo una fregola canicolare, ma ora me ne ero sbarazzato. Di contro, non dovevo fare altro che annusare Marzia sulla mia mano, adoravo che ogni donna fosse così donna.

Sapevo che quella sensazione non sarebbe durata a lungo e che, come fanno i drogati, era facile negare la propria dipendenza subito dopo essersi sparati una dose.

Neanche un'ora dopo, Oliver tornò da me *au galop*. Sedersi sul letto con lui e offrirgli il palmo e dirgli: Tieni, senti un po' qua, e poi guardarlo mentre mi annusava la mano, tenendola delicatamente tra le sue, e infine portargli il dito medio alle labbra e all'improvviso infilarglielo in bocca.

Strappai un foglio da un bloc-notes di scuola.

Ti prego, non evitarmi.

Poi lo riscrissi:

Ti prego, non evitarmi. Così mi uccidi.

Lo riscrissi di nuovo:

Il tuo silenzio mi sta uccidendo.

Troppo drammatico.

Il pensiero che mi odi è insopportabile.

Troppo lamentoso. No, sii meno lacrimevole, ma il solito riferimento trito e ritrito alla morte tienilo.

Preferirei morire che sapere che mi odi.

All'ultimo secondo tornai alla prima versione.

Questo silenzio è insopportabile. Ti devo parlare.

Ripiegai il foglio a righe e lo infilai sotto la porta di camera sua con la stessa rassegnata inquietudine di Cesare davanti al Rubicone. Non si poteva più tornare indietro, ormai. *Alea iacta est*, aveva detto Cesare, il dado è tratto. Mi divertiva pensare che il verbo «lanciare», *iacere* in latino, ha la stessa radice del verbo «eiaculare». Subito dopo averlo pensato, mi resi conto che ciò che volevo era portargli non solo il profumo di Marzia che avevo sulle dita ma anche, secca sulla mano, la traccia del mio seme.

Un quarto d'ora dopo ero vittima di due emozioni contrastanti: rimorso per aver mandato il messaggio e rimorso perché non aveva nemmeno un briciolo di ironia.

A colazione, quando Oliver si presentò dopo essere andato a correre, si limitò a chiedermi, senza nemmeno alzare la testa, se la sera prima mi ero divertito, sottintendendo che fossi andato a letto molto tardi. «Insomma» risposi, cercando di restare più vago possibile, che poi era anche il mio modo di fargli capire che stavo minimizzando un resoconto altrimenti troppo lungo. «Devi essere stanco, allora» fu l'ironico contributo di mio padre alla conversazione. «Non è che sei andato a giocare anche tu a poker?» «Io non gioco a poker.» Lui e Oliver si scambiarono occhiate d'intesa. Poi cominciarono a discutere del carico di lavoro da sbrigare. E lo persi. Un altro giorno di tortura.

Quando tornai di sopra a prendere i miei libri, notai sulla scrivania lo stesso foglio a righe che avevo preso dal bloc-notes. Doveva essere entrato nella mia stanza passando dal balcone per lasciarmelo lì, in bella vista. Se l'avessi letto subito, mi sarei rovinato la giornata. Ma se avessi rimandato, tutta la mia giornata avrebbe perso senso e non sarei riuscito a pensare ad altro. Con ogni probabilità, me l'aveva restituito senza aggiungere niente, come per dire: *L'ho trovato per terra. Mi sa che è tuo. Dopo!* Oppure poteva significare qualcosa di più brusco: *Non ho niente da dire.*

Cresci. Ci vediamo a mezzanotte.

Ecco cos'aveva aggiunto sotto le mie parole.

L'aveva portato prima di colazione.

Quando realizzai, pur con qualche minuto di ritardo, mi sentii all'istante colmo di desiderio e sgomento. Era ciò che volevo, adesso che me lo stava offrendo? E soprattutto, davvero me lo stava offrendo? E che lo volessi o no, come avrei fatto a tirare fino a mezzanotte? Erano appena le dieci del mattino: altre quattordici ore… L'ultima volta che avevo aspettato così a lungo qualcosa era stato per la mia pagella. O quel sabato di due anni prima, quando una ragazza mi aveva promesso che ci saremmo incontrati al cinema e temevo che se ne fosse dimenticata. Mezza giornata a osservare la mia vita in sospeso. Odiavo aspettare e dipendere dai capricci degli altri.

Dovevo rispondergli?

Non si risponde a una risposta!

Quanto al tono del messaggio: era volutamente leggero, o doveva sembrare un ripensamento scribacchiato qualche minuto dopo il jogging e qualche secondo prima di colazione? Non mi era sfuggita la frecciatina al mio melodrammatico sentimentalismo, seguita da quel *Ci vediamo a mezzanotte*, che ostentava la sicurezza di chi vuole venire al dunque. Era di buon auspicio, e cosa avrebbe prevalso, la botta d'ironia o lo spavaldo *Stiamo insieme stanotte e vediamo che succede*? Avremmo parlato… Solo parlato? Era un ordine, il suo, o la conferma che era disponibile a vederci all'ora stabilita, come in ogni romanzo e opera teatrale che si rispetti? E dove ci saremmo incontrati a mezzanotte? Avrebbe trovato un momento per dirmelo nel corso della giornata? Oppure, consapevole che la notte prima l'avevo trascorsa nell'inquietudine e che la miccia innescata tra le nostre due estremità del balcone era artificiale, dava per scontato che alla fine uno di noi avrebbe attraversato la sottintesa Linea Maginot che non aveva mai frenato nessuno?

E come avrebbe influito tutto ciò sui nostri giri in bici, ormai di rito? La «mezzanotte» avrebbe rimpiazzato la pedalata mattutina? O ci saremmo comportati come prima, come se nulla fosse cambiato, tranne che adesso c'era una «mezzanotte» da aspettare con ansia? Quando lo incontro, gli lancio un sorriso d'intesa o mi comporto normalmente e gli offro, invece, una fredda, vitrea, discreta occhiata «americana»?

Eppure, tra le tante cose che avrei voluto esprimergli appena le nostre strade si fossero incrociate, c'era la gratitudine. Ci si poteva mostrare riconoscenti pur senza essere considerati invadenti e indiscreti. Oppure la gratitudine, anche se è contenuta, porta sempre con sé quel pizzico di melassa di troppo che dà a ogni passione mediterranea un carattere inevitabilmente sdolcinato e istrionico? Non si può lasciar perdere, non si può minimizzare, bisogna esclamare, proclamare, declamare…

Se non dici nulla, penserà che ti sei pentito di avergli scritto.

Qualunque cosa tu dica risulterà fuori luogo.

Che fare, allora?

Aspettare.

Lo sapevo fin dall'inizio. Dovevo aspettare. Avrei lavorato tutta la mattina. E nuotato. Nel pomeriggio magari avrei giocato a tennis. Mi sarei visto con Marzia. Sarei rientrato per mezzanotte. No, per le undici e mezzo. Doccia? Niente doccia? Ah, passare da un corpo all'altro.

Non era quello che faceva anche lui? Passare da un corpo all'altro, cioè.

E poi mi prese il panico, un panico terribile: mezzanotte sarebbe stata solo una discussione, un chiarimento tra noi? Coraggio, su con la vita, cresci!

Ma allora perché aspettare fino a mezzanotte? Chi mai sceglierebbe quell'ora per una conversazione del genere?

Oppure mezzanotte sarebbe stata *la* mezzanotte?

Come ci si veste a mezzanotte?

La giornata trascorse come temevo. Oliver trovò il modo di andarsene subito dopo colazione senza dirmelo e rientrò solo per pranzo. Si sedette al solito posto accanto a me. Cercai più volte di scambiare due parole, ma mi resi conto che si prospettava un altro di quei giorni della serie «meglio che non parliamo», in cui entrambi avremmo cercato di dimostrare che non era più solo una finzione.

Dopo pranzo, andai a riposarmi. Sentii che mi seguiva al piano di sopra e chiudeva la porta.

Più tardi telefonai a Marzia. Ci incontrammo al campo da tennis. Per fortuna non c'era nessuno, dunque era tranquillo, e giocammo per ore sotto il sole cocente, cosa che entrambi adoravamo. Ogni tanto ci sedevamo sulla vecchia panchina all'ombra e ascoltavamo i grilli. Mafalda ci portò da bere, poi ci avvisò che ormai era troppo anziana, la prossima volta dovevamo andare a prenderci da bere da soli, qualunque cosa volessimo. «Ma guarda che non ti abbiamo chiesto niente» protestai. «Non dovevate bere, allora.» E si allontanò, strascicando i piedi. Uno a zero per lei.

A Viola piaceva guardarci giocare a tennis, ma quel giorno non venne. Doveva essere andata con Oliver nel loro posto preferito.

Adoravo il clima di agosto. Nelle ultime settimane d'estate il paese era più silenzioso del solito. Ormai erano partiti tutti per le vacanze e i turisti occasionali se ne andavano prima delle sette di sera. Io preferivo il pomeriggio: il profumo del rosmarino, il caldo, gli uccelli, le cicale, le fronde ondeggianti delle palme, il silenzio che calava come un lieve scialle di lino su un'incredibile giornata di sole, il tutto completato dalla discesa fino in spiaggia per poi risalire a farsi la doccia. Mi piaceva guardare in alto, verso casa nostra, e vedere i balconi vuoti crogiolarsi al sole, sapendo che da uno di essi si scorgeva il mare infinito. Quello era il mio balcone, il mio mondo. Da dov'ero seduto, potevo guardarmi intorno e dire: Qui c'è il campo da tennis, là il giardino, il frutteto, il

capanno, la casa, e sotto c'è il porticciolo, tutte le persone e le cose a cui tengo sono qui. La mia famiglia, i miei strumenti, i miei libri, Mafalda, Marzia, Oliver.

Quel pomeriggio, seduto insieme a Marzia, tenendole la mano sulle cosce e sulle ginocchia, pensai, per citare le parole di Oliver, che ero una delle persone più fortunate sulla Terra. Impossibile dire quanto sarebbe durata, così come non aveva senso prevedere cosa ci avrebbe riservato quel giorno, o quella notte. Ogni minuto che passava sembrava dilatato, sospeso. Poteva finire tutto quanto in un baleno.

Ma lì seduto sapevo che stavo provando la gioia contenuta di chi è troppo superstizioso per affermare di essere a un passo da ciò che ha sempre sognato, ma è fin troppo riconoscente da non intuire che con la stessa facilità potrebbe perderlo.

Dopo il tennis, e appena prima di andare in spiaggia, la portai di sopra, passando per il balcone. Nel pomeriggio di lì non passava mai nessuno. Chiusi le imposte, ma non le finestre, così che la soffusa luce pomeridiana disegnasse motivi rigati sul letto, sulla parete, su Marzia. Facemmo l'amore in silenzio, nessuno di noi chiuse gli occhi.

Una parte di me sperava che andassimo a sbattere contro la parete, o che lei si lasciasse sfuggire un grido, così che Oliver fosse allertato su quanto stava accadendo al di là della parete di camera sua. Me lo immaginai che sonnecchiava e si infastidiva sentendo cigolare le molle del mio letto.

Mentre scendevamo alla baia, di nuovo avvertii con gioia che non mi importava se ci avesse scoperti oppure no, e nemmeno se quella sera non si fosse presentato. Anzi, non mi importava niente di lui, né delle sue spalle né del candore delle sue braccia. La pianta dei suoi piedi, i palmi delle mani, il lato nascosto del suo corpo… no, non mi importava. Avrei preferito passare la notte con lei piuttosto che aspettare Oliver e sentirgli declamare banali frasi di devozione allo scoccare della mezzanotte. Che cosa avevo in testa quella mattina quando gli avevo infilato il messaggio sotto la porta?

Eppure un'altra parte di me sapeva che, se si fosse presentato e all'inizio ciò che aveva in serbo per me non mi fosse piaciuto, comunque sarei andato fino in fondo, perché era meglio scoprirlo una volta per tutte che passare il resto dell'estate, o forse della vita, a litigare col mio corpo.

Avrei preso una decisione a sangue freddo. E se me lo avesse chiesto, glielo avrei detto. Non sono sicuro di volerlo fare, ma ho bisogno di sapere, meglio

con te che con chiunque altro. Voglio esplorare il tuo corpo, voglio sapere che sensazioni provi, voglio conoscerti e, attraverso te, voglio conoscere me stesso.

Marzia se ne andò appena prima di cena. Aveva un appuntamento al cinema. Con degli amici, disse. Perché non andavo anch'io? Quando sentii i loro nomi, feci una smorfia. Sarei rimasto a casa a suonare, risposi. Pensavo che ti esercitassi la mattina. Oggi ho cominciato tardi, ricordi? Intuì ciò che volevo dire e sorrise.

Mancavano tre ore.

Tra di noi era calato un silenzio dolente per tutto il pomeriggio. Se non avessi avuto la sua parola che dopo avremmo parlato, non so come avrei fatto a sopravvivere a un'altra giornata come quella.

A cena, avevamo ospiti un professore associato di musica, assunto a mezzo servizio, e una coppia di gay di Chicago che insistevano a parlare un italiano terribile. I due erano seduti uno accanto all'altro, di fronte a me e a mia madre. Uno di loro decise di recitare qualche verso di Pascoli, al che Mafalda, cogliendo il mio sguardo, fece la sua solita smorfia volta a strapparmi una risatina. Mio padre mi aveva raccomandato di non comportarmi male in presenza dei due accademici di Chicago. Dissi che avrei indossato la camicia viola regalatami da un lontano cugino che viveva in Uruguay. Allora mi liquidò con una risata, dicendo che ormai ero grande abbastanza per accettare le persone per quello che erano. Ma quando quei due si presentarono sfoggiando entrambi una camicia viola, vidi che gli brillavano gli occhi. Erano scesi insieme dal taxi, ciascuno da un lato, ciascuno con un mazzo di fiori bianchi in mano. Di sicuro anche mio padre l'aveva notato, sembravano una versione floreale e agghindata dei gemelli di Tintin, Dupont e Dupond.

Mi chiesi com'era la loro vita insieme.

Pareva strano contare i minuti durante la cena, su cui gravava l'ombra del pensiero che quella sera avevo più cose in comune con i gemelli di Tintin che con i miei genitori o con chiunque altro nel mio mondo.

Li guardai, chiedendomi chi stesse sopra e chi sotto, chi fosse Tweedledee e chi Tweedledum.

Quando annunciai che sarei andato a dormire e augurai la buonanotte ai miei genitori e agli ospiti, erano quasi le undici. «E Marzia?» mi chiese mio padre, con quell'inconfondibile scintilla negli occhi. Domani, risposi.

Volevo stare da solo. Doccia. Un libro. Qualche riga sul diario, forse. Restare concentrato su mezzanotte pur liberando la mente da quello che implicava.

Salendo le scale, cercai di immaginarmi quando le avrei scese l'indomani mattina. Magari sarei stato un'altra persona. Mi sarebbe piaciuta quest'altra persona che ancora non conoscevo e che forse non avrebbe voluto darmi il buongiorno né avere niente a che fare con me perché l'avevo spinta a compiere questo passo? Oppure sarei rimasto la stessa identica persona che stava salendo le scale ora, nulla in me sarebbe cambiato, nessun dubbio risolto?

O magari non sarebbe successo niente. Lui poteva tirarsi indietro e, anche se nessuno avesse scoperto che glielo avevo chiesto io, comunque per me sarebbe stata un'umiliazione, e per niente, oltretutto. L'avrebbe saputo lui; l'avrei saputo io.

Ma ormai ero oltre l'umiliazione. Dopo settimane trascorse a desiderare e aspettare e – ammettiamolo – supplicare e sperare e poi soffocare ogni moto di speranza, ne sarei uscito devastato. Come fai a rimetterti a dormire dopo una cosa simile? A filartela in camera tua e fingere di aprire un libro e leggere finché non ti addormenti?

Oppure: come si fa a rimettersi a dormire quando non sei più vergine? Quello era un punto di non ritorno! Ciò che era rimasto nella mia testa per tutto quel tempo poi sarebbe stato fuori, nel mondo reale, non più a galla nella mia Isola che c'è di ambiguità. Mi sentivo come uno che sta per farsi fare un tatuaggio e indugia per l'ultima volta con lo sguardo sulla sua spalla sinistra intonsa.

Dovevo essere puntuale?

Essere puntuale e dire: Uuuh-uuuh, è l'ora delle streghe…

Poco dopo, dal cortile sentii le voci dei due ospiti. Erano fuori, probabilmente aspettavano che il professore associato li riaccompagnasse in macchina alla loro pensione. Lui, invece, se la prendeva comoda, così i due stavano lì a chiacchierare, uno ridacchiava.

A mezzanotte, da camera sua non si sentiva il minimo rumore. Possibile che mi avesse dato buca anche stavolta? No, sarebbe stato troppo. Non l'avevo sentito rientrare. Doveva solo venire in camera mia, allora. Oppure dovevo andare io da lui? Aspettare sarebbe stata una tortura.

Vado io.

Uscii un secondo sul balcone e sbirciai in direzione della sua stanza. Niente luci. Comunque prima avrei bussato.

O potevo aspettare. O anche decidere di non andare.

All'improvviso mi parve l'unica cosa che volevo davvero nella vita. E mi tirava per il braccio, si affannava verso di me con tanta sollecitudine, come qualcuno che me l'aveva già sussurrato un paio di volte nel sonno ma, vedendo che non mi svegliavo, mi aveva dato una pacca sulla spalla e adesso mi incoraggiava a trovare ogni scusa possibile per non bussare alla sua finestra quella notte. Sentii quel pensiero scorrermi addosso come l'acqua sulla vetrina di un fioraio, come una fresca crema idratante dopo la doccia al termine di una giornata sotto il sole, e anche se adori il sole, ancora di più adori quel balsamo. Come il torpore, il pensiero ti prende prima alle estremità, poi ti penetra nel resto del corpo, ti fornisce ogni genere di argomentazione possibile, dalle più sciocche – ormai stanotte è troppo tardi per fare qualunque cosa – a quelle serie – poi come farai a guardare in faccia gli altri, a guardare in faccia te stesso?

Perché non ci avevo pensato prima? Forse perché volevo gustarmelo ben bene, questo pensiero, e lasciarlo per ultimo? Perché volevo che le controargomentazioni venissero da sole, senza che facessi nulla per invocarle, così poi non sarebbe stata colpa mia? «Non ci provare, Elio, non ci provare.» Era la voce di mio nonno, che si chiamava come me. Mi parlava dal letto, aveva oltrepassato un divisorio ben più minaccioso di quello che separava camera mia da quella di Oliver. *Torna indietro. Chissà cosa troverai in quella stanza. Non il tonico della scoperta, ma il drappo funebre della disperazione, quando il disincanto coprirà di vergogna ogni nervo teso del tuo corpo. Gli anni ti guardano, adesso, ogni stella che vedi stanotte conosce il tuo tormento, i tuoi avi sono qui riuniti e non hanno nulla da dire o da dare. Nun c'andà.*

Invece a me piaceva la paura – sempre che di paura si trattasse – ma questo non lo sapevano, i miei avi. Era il lato nascosto della paura che adoravo, come la lana morbidissima sotto la pancia della pecora col pelo più lungo del gregge. Adoravo la spavalderia che mi spingeva ad andare avanti; mi eccitava, perché nasceva proprio dall'eccitazione. Se ti fermi mi uccidi – o forse era: Se ti fermi muoio? Ogni volta che sentivo quelle parole, non riuscivo a resistere.

Bussai sul vetro della finestra, piano. Il cuore mi batte all'impazzata. Non ho paura di nulla, perché allora sono così spaventato? Perché? Perché ho paura di tutto, perché paura e desiderio fanno a gara per confondersi l'uno con l'altra, per confondere me, non riesco nemmeno a capire se voglio che venga ad aprirmi la porta o se spero mi abbia dato buca.

Invece, ho appena finito di bussare quando sento qualcuno muoversi nella stanza, come se stesse cercando le ciabatte. Poi vedo accendersi una luce fioca. Mi ricordo di avere comprato quell'abat-jour a Oxford con mio padre la scorsa primavera, perché la nostra camera d'albergo era troppo buia, così una sera era sceso alla reception e gli avevano detto che proprio dietro l'angolo c'era un negozio aperto ventiquattr'ore su ventiquattro che vendeva anche lampade. *Aspettami qui, torno subito*. Invece gli avevo detto che volevo accompagnarlo. Mi ero infilato l'impermeabile sopra lo stesso pigiama che indosso stanotte.

«Sono davvero felice che tu sia venuto» mi disse. «Ti sentivo in camera tua, e per un momento ho pensato che ti stessi preparando per andare a dormire e che avessi cambiato idea.»

«Cambiare idea? Io? Ma figurati se non venivo.»

Era strano vederlo così agitato e a disagio. Mi ero aspettato una tempesta di frecciatine ironiche, ecco perché ero tanto nervoso. Invece mi accolse scusandosi, come chi si giustifica perché non ha avuto tempo di comprare biscottini da tè di qualità migliore.

Entrai nella mia vecchia stanza e all'istante fui colto alla sprovvista da un odore che non riuscivo bene a distinguere, perché poteva essere una combinazione di tante cose diverse, finché non notai l'asciugamano arrotolato sotto la porta. Oliver era rimasto seduto sul letto, un posacenere mezzo pieno sul cuscino di destra.

«Entra» disse, poi chiuse la portafinestra. Ma devo essere rimasto dov'ero, inerte e pietrificato.

Parlavamo entrambi sussurrando. Un buon segno.

«Non sapevo che fumassi.»

«A volte.» Tornò al letto e vi si sedette esattamente nel mezzo.

Non sapendo cos'altro fare o dire, borbottai: «Sono nervoso».

«Anch'io.»

«Io più di te.»

Cercò di sorridere per dissipare l'imbarazzo tra noi e mi passò lo spinello.

Così almeno avevo qualcosa da fare.

Mi ricordai che sul balcone stavo quasi per abbracciarlo, ma mi ero fermato in tempo, pensando che, dopo tanta freddezza, un abbraccio sarebbe stato fuori luogo. Solo perché qualcuno ti dà appuntamento a mezzanotte, non vuol dire che sei costretto ad abbracciarlo, specie se per tutta la settimana a

malapena vi siete dati la mano. Prima di bussare, ricordavo di avere pensato: Abbracciarlo. Non abbracciarlo. Abbracciarlo.

Adesso ero in camera sua.

Oliver era seduto a gambe incrociate. Sembrava più minuto, più giovane. Io me ne stavo ai piedi del letto, imbarazzato, non sapevo cosa fare con le mani. Doveva essersi accorto che mi sforzavo di tenerle appoggiate ai fianchi, poi in tasca, poi ancora sui fianchi.

Sono ridicolo, pensai. Tutto questo è ridicolo, così come il potenziale abbraccio che avevo soppresso e che continuavo a sperare non avesse notato.

Mi sentivo come un bambino lasciato per la prima volta in classe solo con l'insegnante. «Vieni qui, siediti.»

Intendeva dire su una sedia o sul letto?

Titubante, mi trascinai fino al letto e mi sedetti di fronte a lui, anch'io a gambe incrociate, come se fosse il protocollo ufficiale per gli incontri a mezzanotte. Mi assicurai che le nostre ginocchia non si toccassero. Perché l'avrebbe infastidito, proprio come l'avrebbe infastidito l'abbraccio, proprio come si era infastidito quella volta che, non conoscendo un modo migliore per fargli capire che volevo trattenermi un po' di più sulla collina di Monet, gli avevo messo la mano in mezzo alle gambe.

Ma prima che riuscissi a mettere una distanza tra noi, mi sentii come investito dalla cascata d'acqua sulla vetrina del fioraio, che lavò via tutta la mia timidezza e le mie inibizioni. Nervoso o no, non avevo più intenzione di sottoporre a controllo incrociato ogni mio impulso. Se sono stupido, va bene, sono stupido. Se gli tocco il ginocchio, gli tocco il ginocchio. Se voglio abbracciarlo, lo abbraccio. Mi serviva un sostegno, così scivolai accanto a lui e appoggiai la schiena alla testiera.

Guardai il letto. Adesso mi era tutto chiaro. Avevo passato nottate intere a sognare questo momento. Ed era arrivato. Nel giro di qualche settimana, sarei stato di nuovo qui, in questo stesso letto. Avrei acceso la mia abat-jour di Oxford e mi sarei ricordato di quando ero sul balcone e lo avevo sentito strascicare i piedi in cerca delle ciabatte. Mi chiesi se ripensandoci avrei provato dispiacere. O vergogna. O indifferenza, magari, come speravo.

«Stai bene?» mi domandò.

«Sì.»

Non c'era assolutamente nulla da dire. Gli toccai le dita dei piedi con le mie. Poi, senza pensarci, gli infilai l'alluce nello spazio tra il suo e il secondo dito.

Non si ritrasse, non rispose. Volevo toccargli le dita dei piedi con le mie, una per una. Poiché ero seduto alla sua sinistra, con ogni probabilità non erano le dita che mi avevano toccato a pranzo l'altro giorno. Allora era il piede destro, il colpevole. Cercai di raggiungerlo col mio piede destro, sempre evitando di sfiorargli le ginocchia, come se qualcosa mi dicesse che le ginocchia erano fuori dalla mia portata. «Che stai facendo?» mi domandò alla fine. «Niente.» Io stesso non lo sapevo, ma pian piano il suo corpo cominciò ad assecondare i miei movimenti, quasi distrattamente, senza convinzione, non meno goffo del mio, come per dire: Che altro si può fare se non rispondere a dovere quando qualcuno ti tocca le dita dei piedi con le sue? Subito dopo, mi avvicinai e mi strinsi a lui. La stretta di un bimbo, che speravo avesse interpretato come un abbraccio. Non reagì. «È un inizio» disse infine, forse con un tono di voce un filo più brioso di quanto avrei voluto. Invece di rispondere, mi strinsi nelle spalle, sperando che se ne accorgesse e non mi domandasse altro. Non volevo che parlassimo. Meno parlavamo, più liberi erano i nostri movimenti. Mi piaceva abbracciarlo.

«Sei felice in questo momento?» mi domandò.

Annuii, sperando ancora una volta che si accontentasse dell'oscillazione della mia testa senza bisogno di parole.

Alla fine, come se la mia posizione lo spingesse a fare altrettanto, mi cinse con un braccio. Non mi accarezzò, nemmeno mi strinse forte. L'ultima cosa che volevo a questo punto era un gesto di cameratismo. Ecco perché, senza smettere di abbracciarlo, allentai la presa un istante, il tempo sufficiente a portare entrambe le braccia sotto la sua camicia aperta e ricomporre il mio abbraccio. Volevo la sua pelle.

«Sicuro di volerlo fare?» mi chiese, come se finora fosse stato questo dubbio a trattenerlo.

Annuii ancora. Mentivo. Non ne ero affatto sicuro. Mi domandai quando il mio abbraccio si sarebbe esaurito, quando io, o lui, ci saremmo stancati. Presto? Tardi? Subito?

«Non abbiamo parlato» rimarcò.

Io mi strinsi nelle spalle, come per dire: Non ce n'è bisogno.

Sollevò il mio viso con entrambe le mani e mi fissò come quel giorno sulla collina, stavolta ancor più intensamente, perché sapevamo entrambi di avere già passato il limite. «Posso baciarti?» Che domanda, e dopo il bacio sulla

collina, poi! Oppure avevamo voltato pagina e stavamo ricominciando tutto da capo?

Non gli risposi. Senza annuire, avevo già portato la bocca alla sua, proprio come avevo baciato Marzia la notte prima. Fu come se, in maniera del tutto inattesa, tra noi si cancellasse qualcosa e, per un secondo, non ci fosse nessuna differenza di età, eravamo solo due uomini che si baciavano, e poi perfino questa immagine sembrò dissolversi e cominciai a sentire che non eravamo più nemmeno due uomini, ma due esseri viventi. Mi piaceva quella sensazione di parità. Mi piaceva sentirmi più giovane e più vecchio, da essere umano a essere umano, da uomo a uomo, da ebreo a ebreo. Mi piaceva l'abat-jour. Mi faceva sentire a mio agio, al sicuro. Come mi ero sentito quella notte nella camera d'albergo a Oxford. Mi piaceva perfino il sentore di chiuso e inattività che emanava da quella che un tempo era la mia stanza, ora disseminata di cose sue, ma che per certi versi da quando ci stava lui era diventata più vivibile: un quadro qui, una sedia trasformata in tavolino, libri, cartoline, musica.

Decisi di mettermi sotto le coperte. Mi piaceva quell'odore. Volevo che mi piacesse. Mi piaceva perfino che avesse lasciato delle cose sul letto, contro cui continuavo a sbattere le ginocchia, e non mi infastidivano quando ci infilavo un piede sotto, perché facevano parte del suo letto, della sua vita, del suo mondo.

Anche lui si infilò sotto le coperte e, prima che me ne accorgessi, cominciò a spogliarmi. Mi ero preoccupato di come avrei fatto a spogliarmi, come avrei fatto ciò che facevano nei film tantissime ragazze se non mi avesse aiutato lui, levarmi la camicia, cioè, togliermi i pantaloni e poi restare lì, nudo, le braccia penzoloni, quasi a dire: *Ecco, questo sono io, sono fatto così, dai, prendimi, sono tuo*. Ma la sua mossa aveva risolto il problema. «Via questo, e quest'altro e quest'altro ancora» mi sussurrava, facendomi ridere, e all'improvviso mi ritrovai completamente nudo, sentivo il peso delle lenzuola sull'uccello, il mondo per me non aveva più segreti, perché voler essere a letto con lui era il mio unico segreto e adesso lo stavamo condividendo. Che meraviglia sentire le sue mani su di me sotto le lenzuola, come se una parte di noi, come un battaglione d'assalto mandato in avanscoperta, avesse già raggiunto l'intimità, mentre il resto, ancora vulnerabile fuori dalle lenzuola, si stava ancora perdendo in smancerie, come ospiti ritardatari che battono i piedi al freddo mentre gli altri si stanno già riscaldando le mani dentro un affollato night club. Lui era ancora vestito e io no. Era bellissimo essere nudo prima di lui. Poi mi baciò, e mi

baciò ancora, profondamente stavolta, come se finalmente anche lui si stesse lasciando andare. A un certo punto mi resi conto che era nudo da un pezzo, benché non l'avessi visto spogliarsi, invece eccolo là, e non c'era nemmeno una parte di lui che non mi stava toccando. Dov'ero stato? Avevo intenzione di sollevare la delicata questione della salute, ma mi sembrava che anche quell'argomento l'avessimo chiarito un secolo fa, perché quando trovai il coraggio di accennarlo, mi rispose: «Te l'ho già detto, sono a posto». «Ti ho detto che anch'io sono a posto?» «Sì.» Mi sorrise. Distolsi lo sguardo, perché mi stava fissando, e sapevo di essere paonazzo e di avere fatto una smorfia, però volevo che mi guardasse, anche se mi imbarazzava, e anch'io volevo continuare a fissarlo mentre simulavamo un incontro di lotta, le sue spalle contro le mie ginocchia. Ne avevamo fatta di strada da quel pomeriggio in cui mi ero tolto le mutande e avevo indossato il suo costume da bagno, pensando che più di così non avrei mai avvicinato il mio corpo al suo. Adesso, invece… Ero all'apice di qualcosa, ma volevo anche che questo qualcosa durasse per sempre, perché sapevo di avere raggiunto un punto di non ritorno. Quando successe, non andò come avevo sognato, provai un certo disagio che mi obbligò a rivelare più cose di me di quanto avrei voluto. Mi venne l'impulso di fermarlo e, quando se ne accorse, me lo chiese, ma io non risposi, o forse non sapevo cosa rispondere, e sembrò passare un'eternità tra la mia titubanza nel prendere una decisione e il suo istinto di prenderla per me. Da questo momento, pensai, da questo momento. come mai nella mia vita, avevo la netta sensazione di essere arrivato a un qualcosa che mi era molto caro, di volerlo per sempre, di essere me stesso, me stesso, me stesso, me stesso e nessun altro, me stesso e basta, di sentire in ogni brivido che mi correva lungo le braccia qualcosa di totalmente alieno eppure nient'affatto estraneo, come se tutto ciò fosse stato parte di me da sempre, ma poi l'avessi perso e adesso lui mi avesse aiutato a ritrovarlo. Il sogno era esatto, era come tornare a casa, come chiedersi: Dove sono stato finora?, che poi era un altro modo di chiedere: Quando io ero bambino, Oliver, tu dov'eri?, che poi era un altro modo ancora per chiedere: Che cos'è la vita senza questo?, che poi era il motivo per cui, alla fine, ero stato io, e non lui, a buttar fuori tutto, non una, ma tante, tante volte, Se ti fermi mi uccidi, se ti fermi mi uccidi, perché era anche il mio modo di chiudere il cerchio tra sogno e fantasia, tra me e lui, parole tanto agognate, dalla sua bocca alla mia e di nuovo alla sua, parole che passavano di bocca in bocca, e forse è stato allora che iniziai a pronunciare oscenità che lui ripeté

dopo di me, prima con dolcezza, finché mi disse: «Chiamami col tuo nome e io ti chiamerò col mio», non l'avevo mai fatto prima e, non appena pronunciai il mio nome come se fosse il suo, mi ritrovai trasportato in una dimensione che non avevo mai condiviso con nessuno prima, né mai avrei condiviso dopo.

Avevamo fatto rumore?

Mi sorrise. Non c'era nulla di cui preoccuparsi.

Penso addirittura di avere singhiozzato, ma non ne ero sicuro. Oliver prese la sua camicia e mi ripulì. Mafalda è sempre in cerca di indizi. Non ne troverà, mi disse. Questa camicia la chiamo «Svolazzina», la indossavi il giorno in cui sei arrivato, ha più lei di te che non io. Ne dubito, rispose. Non voleva ancora lasciarmi andare, ma quando i nostri corpi si separarono, mi sembrò di ricordare, benché in modo vago, che un istante prima avevo spinto via distrattamente un libro che mi era finito sotto la schiena mentre lui era ancora dentro di me. Adesso era per terra. Quando mi ero accorto che si trattava di una copia di *Se l'amore*? Dove avevo trovato il tempo, nel fuoco della passione, di domandarmi perfino se lui fosse stato alla presentazione del libro la stessa sera in cui c'ero andato anch'io con Marzia? Strani pensieri, che sembravano affiorare da un tempo remoto, e non era passata più di un'ora e mezzo.

Mi dev'essere venuto in mente un istante dopo, quando ero ancora tra le sue braccia. Mi svegliai prima di realizzare che mi ero appisolato, un senso di terrore e angoscia che non riuscivo nemmeno lontanamente a comprendere. Mi sentivo nauseato, come se fossi stato male e mi servissero non solo molte docce per lavar via tutto quanto, ma anche un bagno nel colluttorio. Dovevo allontanarmi – da lui, da questa stanza, da ciò che avevamo fatto. Era come se lentamente mi stessi riprendendo dopo un terribile incubo, ma ancora non ero tornato coi piedi per terra, e neanche ero sicuro di volerlo, perché ciò che mi aspettava non era tanto meglio, eppure non potevo continuare ad aggrapparmi a quell'incubo, un ammasso gigantesco e amorfo che avvertivo come la più grande nube di disprezzo e rimorso che fosse mai passata sulla mia vita. Non sarei stato mai più lo stesso. Gli avevo permesso di farmi quelle cose, anzi, avevo partecipato con gusto, l'avevo incitato, e poi l'avevo aspettato, supplicandolo: Ti prego, non smettere. Adesso il suo liquido ce l'avevo impastato sul petto, a riprova che avevo oltrepassato un confine terribile, non di fronte a chi mi era più caro, nemmeno di fronte a me stesso o a qualcosa di

sacro o alla razza che ci aveva avvicinati tanto, nemmeno di fronte a Marzia, che adesso si stagliava come una sirena adagiata su uno scoglio sul punto di inabissarsi, remota e irrilevante, purificata da onde estive che la lambivano mentre io cercavo con tutte le mie forze di raggiungerla a nuoto, affannandomi in un vortice di angoscia, nella speranza che anche lei avrebbe trovato posto nella sequenza di immagini che all'alba mi avrebbero aiutato a ricostruire me stesso. Non erano loro che avevo offeso, ma quanti ancora non erano nati o non avevo incontrato e mai sarei riuscito ad amare senza ricordare questa massa di vergogna e repulsione che separava le nostre vite. Avrebbe perseguitato e insozzato l'amore che provavo per loro, e tra noi ci sarebbe stato questo segreto che poteva sciupare tutto ciò che di buono c'era in me.

O forse avevo offeso qualcosa di ancora più profondo? Sì, ma cosa?

L'avevo sempre provato questo disprezzo, benché camuffato, e avevo avuto bisogno di una notte come questa perché venisse fuori?

Qualcosa di molto simile alla nausea, al rimorso – era quello, allora? – cominciò ad attanagliarmi e sembrava assumere contorni meglio definiti a mano a mano che prendevo consapevolezza che dalle finestre filtrava l'incipiente luce del giorno.

Come la luce, però, per un istante anche il rimorso, sempre che di rimorso si trattasse, sembrò venire meno. Ma quando mi distesi sul letto con una sensazione di disagio, tornò rapidamente, come se volesse mettere a segno il punto decisivo ogni volta che pensavo fosse passato. Che mi avrebbe fatto male, l'avevo immaginato. Ma non mi aspettavo che il dolore si sarebbe aggrovigliato in fitte improvvise di sensi di colpa. Nemmeno di questo mi avevano avvisato.

Ormai fuori era l'alba.

Perché mi stava fissando? Aveva indovinato ciò che provavo?

«Non sei felice» mi disse.

Alzai le spalle.

Non era lui che odiavo, ma quello che avevamo fatto. Non volevo che mi guardasse nel cuore, non ancora. Piuttosto, volevo liberarmi del disprezzo verso me stesso in cui mi ero impantanato, ma non sapevo come fare.

«Non ti è piaciuto, vero?»

A quel commento, anche stavolta mi strinsi nelle spalle.

«Lo sapevo che non avremmo dovuto. Lo sapevo» ripeté. Per la prima volta in vita mia, lo vidi tentennare, dubitare di se stesso. «Avremmo dovuto

parlarne…»

«Forse.»

Tra tutte le cose che avrei potuto dire, questo insignificante «forse» era la più crudele.

«Ti ha fatto tanto schifo?»

No, non mi ha fatto schifo per niente. Ma ciò che provavo era peggio dello schifo. Non volevo ricordare, non volevo pensarci. Cancellalo. Come se non fosse mai successo. Avevo provato, ma non faceva per me, adesso rivolevo indietro i soldi del biglietto, riavvolgete la pellicola, riportatemi al momento in cui stavo per uscire sul balcone a piedi scalzi, non andrò oltre, me ne starò lì con le mie ansie e non scoprirò mai la verità: meglio litigare col mio corpo che provare ciò che stavo provando. *Elio, Elio, non ti avevamo avvisato?*

Ero lì, nel suo letto, e ci restavo per un esagerato senso di cortesia. «Se vuoi puoi andare a dormire» mi disse, forse le parole più gentili che mi avesse mai rivolto, una mano sulla spalla, mentre io, come un Giuda, continuavo a ripetere tra me: Se solo sapesse… Se solo sapesse che vorrei essere lontano da lui mille chilometri, una vita intera. Lo abbracciai. Chiusi gli occhi. «Mi stai guardando» gli dissi, senza aprirli. Mi piaceva tenere gli occhi chiusi mentre mi guardavano.

Se volevo stare meglio e dimenticare, dovevo tenerlo il più possibile alla larga, ma se per caso questa storia avesse preso una brutta piega e non ci fosse stato nessun altro a cui appoggiarsi avevo bisogno che lui mi stesse vicino.

Contemporaneamente, un'altra parte di me era contenta di essersi buttata tutto quanto alle spalle. Adesso Oliver era fuori dalla mia vita. L'avrei pagata a caro prezzo. Le domande erano: Avrebbe capito? E mi avrebbe perdonato?

O forse era l'ennesimo trucchetto con cui cercavo di placare un altro accesso di disprezzo e vergogna?

Di prima mattina andammo a farci una nuotata. Sentivo che sarebbe stata l'ultima volta che avremmo trascorso del tempo insieme così. Io sarei tornato in camera mia, mi sarei addormentato, mi sarei alzato, avrei fatto colazione, estratto i fogli di musica e trascorso quelle meravigliose ore mattutine a trascrivere Haydn, a tratti provando una fitta d'angoscia al pensiero che di nuovo mi avrebbe ignorato al tavolo della colazione, per poi ricordare che ormai quella fase era stata superata, che l'avevo avuto dentro di me appena qualche ora prima e che dopo mi era venuto sul petto, perché mi aveva detto

che gli sarebbe piaciuto e io gliel'avevo lasciato fare, forse perché non ero ancora venuto e mi eccitava l'idea di guardare la sua espressione mentre raggiungeva l'apice del piacere proprio davanti ai miei occhi.

Adesso camminava immerso nell'acqua fin quasi alle ginocchia con indosso la camicia. Sapevo cosa stava facendo. Se Mafalda avesse fatto domande, le avrebbe risposto che si era bagnata accidentalmente.

Insieme, nuotammo fino al grosso scoglio. Parlammo. Volevo pensasse che ero felice di stare con lui. Avevo voluto che il mare lavasse via il viscidume che avevo sul petto, e invece eccolo lì, il suo seme, appiccicato al mio corpo. Tra un momento, dopo il sapone e la doccia, tutti i dubbi su me stesso – che erano cominciati tre anni prima quando un giovane sconosciuto in bicicletta si era fermato, era sceso, mi aveva messo una mano sulla spalla e, con quel gesto, aveva smosso o accelerato qualcosa che altrimenti avrebbe potuto metterci molto, molto più tempo ad arrivare alla coscienza –, insomma, tutti questi dubbi finalmente sarebbero stati lavati via, dissipati come un pettegolezzo cattivo su di me, una convinzione falsa, liberati come un genio della lampada che aveva scontato la sua pena e adesso veniva purificato con il profumo dolce e radioso del sapone alla camomilla che si trovava in tutti i nostri bagni.

Ci sedemmo su uno scoglio a parlare. Perché non l'avevamo mai fatto? Se fossimo riusciti a instaurare questo genere di amicizia, settimane prima, l'avrei desiderato meno disperatamente. Forse avremmo potuto evitare di andare a letto insieme. Volevo dirgli che avevo fatto l'amore con Marzia l'altra notte, a meno di duecento metri da dove eravamo adesso. Ma non lo dissi. Invece parlammo della sonata numero sei di Haydn, che avevo appena finito di trascrivere. Potevo parlare di quell'argomento senza sentire che lo stavo facendo per impressionarlo o per attirare la sua attenzione o per gettare un ponte tra noi, pur traballante. Potevo parlare di Haydn per ore… sarebbe stata una splendida amicizia, la nostra.

Durante quella fase esaltante in cui sentivo che con lui era finita, provando anche un po' di delusione perché mi ero risvegliato con tanta facilità da un incantesimo durato settimane, non mi passò per la testa che il mio punto debole era proprio la voglia di mettermi a discutere di Haydn in un modo così insolitamente rilassato, come stavamo facendo adesso, e che se il mio desiderio per lui doveva riemergere, poteva passare benissimo attraverso quel canale, che avevo sempre considerato sicuro, e non solo dalla vista del suo corpo seminudo accanto alla piscina.

A un certo punto mi interruppe.

«Stai bene?»

«Sì, tutto a posto» risposi.

Poi, con un sorriso imbarazzato, aggiunse, come per precisare meglio la domanda: «Stai bene dappertutto?»

Abbozzai a mia volta un sorriso, sapendo che stavo già per ammutolire, chiudere ogni porta e finestra tra noi, spegnere le candele perché il sole era di nuovo alto e la vergogna gettava a terra lunghe ombre.

«Cioè.»

«Ho capito a cosa ti riferivi. Mi brucia.»

«Ma ti ha dato fastidio quando.»

Mi voltai, come se un refolo d'aria gelida mi avesse toccato l'orecchio e volessi evitare che mi colpisse in piena faccia. «Dobbiamo proprio parlarne?» gli domandai.

Avevo usato le stesse parole pronunciate da Marzia quando avevo voluto sapere se le era piaciuto o no.

«Se non vuoi, no.»

Sapevo esattamente di cosa voleva parlare. Voleva tornare al momento in cui gli avevo quasi chiesto di fermarsi.

Adesso, mentre parlavamo, l'unica cosa a cui pensavo era che più tardi avrei fatto una passeggiata con Marzia e, ogni volta che avessimo provato a sederci da qualche parte, avrei sentito male. Che umiliazione. Sedersi sul muretto antico del paese – dove si radunavano di sera i ragazzi della nostra età quando non stavano in un caffè – ed essere costretto a contorcermi e a ricordare ciò che avevo fatto la notte prima. La barzelletta della scuola. Guardare Oliver che mi guarda contorcermi e pensa: *Sono stato io, vero?*

Avrei voluto che non lo avessimo fatto… Perfino il suo corpo mi lasciava indifferente. Sullo scoglio dov'eravamo seduti adesso guardavo quel corpo come si guardano vecchie camicie e pantaloni da riporre negli scatoloni in attesa che l'Esercito della Salvezza venga a prenderseli.

Spalla: fatto.

Zona tra il dentro e il fuori del gomito che una volta adoravo: fatto.

In mezzo alle gambe: fatto.

Collo: fatto.

Curve dell'albicocca: fatto.

Piede. oh, quel piede: ma, sì, fatto.

Sorriso, quando aveva detto: *Stai bene dappertutto?* Sì, fatto pure quello. Non lasciare nulla al caso.

Una volta le adoravo tutte, le voci di questo elenco. Le avevo toccate come fa uno zibetto che si strofina contro gli oggetti che brama. Erano state mie per una notte. Adesso non le volevo più. Ciò che non riuscivo a ricordare, e ancor meno a comprendere, era come fossi potuto arrivare a desiderarle tanto, a fare ciò che avevo fatto per averle vicino, toccarle, dormirci insieme. Dopo il bagno in mare, mi sarei fatto quella doccia tanto attesa. Dimentica, dimentica.

Tornando verso riva, mi chiese, quasi avesse avuto un ripensamento: «Dopo questa notte, penserai male di me?»

«No.» Ma per essere uno che credeva davvero in ciò che stava dicendo, avevo risposto troppo in fretta. Per addolcire l'ambiguità del mio no, dissi che con ogni probabilità avrei dormito tutto il giorno. «Non credo che oggi riuscirò ad andare in bicicletta.»

«Perché…» Non era una domanda, mi stava suggerendo lui la risposta.

«Sì, per quello.»

Mi venne in mente che uno dei motivi per cui avevo deciso di non prendere le distanze troppo in fretta, oltre che per non ferire i suoi sentimenti o allarmarlo o scatenare una situazione imbarazzante e ingestibile a casa, era che non potevo essere certo di non provare più nel giro di qualche ora un disperato desiderio di lui.

Quando raggiungemmo il balcone, esitò alla portafinestra, poi entrò in camera mia. Mi colse di sorpresa. «Levati il costume da bagno.» Era strano, ma non ebbi la forza di disobbedire. Dunque lo abbassai e me lo sfilai. Era la prima volta che stavo nudo davanti a lui in pieno giorno. Mi sentivo a disagio e cominciavo a innervosirmi. «Siediti.» Non feci nemmeno in tempo a eseguire, che portò la bocca al mio uccello e lo ingoiò tutto. Mi diventò duro all'istante. «Ce lo teniamo per dopo» disse con un sorrisetto malizioso, poi se ne andò.

Si era vendicato perché avevo ipotizzato che tra noi fosse tutto finito?

Ma la mia sicurezza, il mio elenco di cose da fare, la voglia di chiudere con lui svanirono all'istante. Bravo, complimenti. Mi asciugai, mi infilai i pantaloni del pigiama che avevo la notte prima, mi buttai sul letto e non mi svegliai finché Mafalda non venne a bussare alla mia porta per chiedermi se per colazione gradivo delle uova.

La stessa bocca che avrebbe mangiato uova, la notte scorsa era stata ovunque.

Come se mi fossi ubriacato, non facevo che domandarmi quando sarebbe passata la nausea.

A intervalli regolari, un dolore improvviso scatenava in me una fitta di disagio e vergogna. Chi ha detto che anima e corpo si incontrano nella ghiandola pineale è un cretino. È il buco del culo, stupido.

Quando scese per colazione, Oliver indossava il mio costume da bagno. Nessuno ci avrebbe fatto caso, perché a casa nostra tutti se li scambiavano, ma era la prima volta che lo faceva, e poi era lo stesso che avevo all'alba, quando eravamo andati a nuotare insieme. Vederlo coi miei vestiti era eccitante, al limite della sopportazione. E lui lo sapeva. Era eccitante per entrambi. Pensare al suo uccello che sfregava contro la retina dei boxer proprio dove prima c'era stato il mio, mi ricordava che, davanti ai miei occhi, e dopo tanti sforzi, alla fine si era svuotato sul mio petto. Ma non era questo che mi eccitava. Piuttosto la porosità, l'interscambiabilità dei nostri corpi: ciò che era mio all'improvviso diventava suo, così come ciò che apparteneva a lui adesso poteva essere tutto mio. Stavo per farmi ingolosire di nuovo? A tavola, decise di sedersi di fianco a me e, mentre nessuno guardava, fece scivolare il piede non sopra, ma sotto il mio. Sapevo di avere la pianta dei piedi ruvida, perché camminavo sempre scalzo; la sua era liscia; la notte prima gli avevo baciato il piede e succhiato le dita; adesso erano raggomitolate sotto il mio piede calloso, e dovevo proteggere il mio protettore.

Non mi permetteva di dimenticarlo. Mi ricordava una castellana sposata che, dopo essere andata a letto con un giovane vassallo, l'indomani l'aveva fatto catturare dalle guardie del palazzo e giustiziare sommariamente in un sotterraneo sulla base di accuse infondate, non solo per eliminare ogni prova della loro notte adultera ed evitare che il giovane amante diventasse una scocciatura credendosi ormai in diritto di godere dei suoi favori, ma per vincere così la tentazione di cercarlo anche la sera successiva. Questo sarebbe diventato Oliver, una scocciatura, una persecuzione? E cosa dovevo fare io, dirlo a mia madre?

Quella mattina andò in paese da solo. Ufficio postale, signora Milani, i soliti giri. Lo vidi pedalare lungo il viale di cipressi, ancora con il mio costume da bagno addosso. Nessuno si era mai messo i miei vestiti. Forse cercare significati fisici e metaforici è una maniera maldestra per capire cosa succede

quando due esseri umani hanno bisogno non solo di stare insieme, ma di diventare così totalmente duttili che ognuno si trasforma nell'altro. Essere ciò che sono grazie a te. Essere ciò che era grazie a me. Essere nella sua bocca mentre lui era nella mia, e non sapere più se era il mio o il suo uccello che avevo in bocca. Lui era il passaggio segreto che mi conduceva a me stesso, come un catalizzatore che ci consente di diventare ciò che siamo, il corpo estraneo, il passista, l'innesto, il cerotto che manda gli impulsi esatti, il chiodo d'acciaio che tiene insieme le ossa di un soldato, il cuore di un altro uomo che ci rende più noi stessi di quanto non eravamo prima del trapianto.

Al solo pensiero, mi venne voglia di rimandare ciò che avrei dovuto fare quel giorno e correre da lui. Aspettai una decina di minuti, poi presi la bicicletta e, nonostante mi fossi ripromesso di non montare in sella, mi avviai, passando dalla casa di Marzia, e mi inerpicai lungo la ripida salita più veloce che potei. Raggiunta la piazzetta, mi accorsi che mi aveva anticipato di pochi minuti. Stava parcheggiando la bici, aveva già comprato l'«Herald Tribune» e si stava incamminando verso l'ufficio postale, la prima commissione da sbrigare. «Dovevo vederti» gli dissi, raggiungendolo di corsa. «Perché, qualcosa non va?» «Dovevo vederti e basta.» «Non ti sei ancora stufato di me?» Pensavo di sì… e stavo per dirglielo… e volevo. «Volevo solo stare con te» dissi. Poi mi venne in mente una cosa: «Se vuoi, me ne vado subito» aggiunsi. Lui rimase lì immobile, abbassò la mano con il fascio di lettere da spedire e si limitò a guardarmi, scuotendo la testa. «Hai idea di quanto sono felice che siamo stati a letto insieme?»

Io mi strinsi nelle spalle, come per schivare un altro complimento. Non me li meritavo, i complimenti, men che meno da lui. «Non lo so.»

«Me lo aspettavo, è da te. Non voglio rimpiangere niente. neanche ciò di cui non mi hai lasciato parlare stamattina. È solo che il pensiero di averti incasinato la vita mi terrorizzava. Non voglio che nessuno di noi ci vada di mezzo, in un modo o nell'altro.»

Sapevo esattamente a cosa si riferiva, ma finsi di non capire. «Non lo dirò a nessuno. Non ci saranno problemi.»

«Non intendevo quello. Comunque, sono sicuro che io la pagherò cara.» E per la prima volta alla luce del giorno scorsi per un fugace istante un altro Oliver. «Per te, comunque la pensi, è pur sempre un gioco, un divertimento, ed è così che dev'essere. Per me è diverso, è una cosa che non ho ancora capito bene, e questo mi spaventa.»

«Ti dispiace che sia venuto?» Facevo il finto tonto di proposito?

«Se potessi, ti abbraccerei e ti bacerei.»

«Anch'io.»

Mi avvicinai al suo orecchio proprio mentre stava per entrare nell'ufficio postale e gli sussurrai: «Scopami, Elio».

Allora si ricordò, e all'istante pronunciò il suo nome gemendo, tre volte, come avevamo fatto quella notte. Sentivo che mi stava già diventando duro. Poi, per stuzzicarlo con le stesse parole che aveva detto qualche ora prima, aggiunsi: «Ce lo teniamo per dopo».

Poi gli confessai che quella parola, *Dopo!*, mi avrebbe sempre fatto pensare a lui. Oliver rise e disse: *Dopo!*, e per una volta lo intendeva come volevo io: non solo nel senso di arrivederci, o levati di torno, ma di sesso pomeridiano. Mi voltai e montai in sella, poi mi fiondai lungo la discesa, con un largo sorriso stampato in faccia, e quasi quasi mi sarei messo a cantare.

Non ero mai stato tanto felice in vita mia. Nulla poteva andare storto, stava procedendo tutto come volevo io, mi si apriva una porta dopo l'altra e la vita non poteva essere più radiosa: splendeva per me, e quando svoltavo a destra o a sinistra o cercavo di schivarne il bagliore, mi seguiva, come le luci della ribalta seguono un attore sul palcoscenico. Oliver lo desideravo, ma potevo anche vivere senza di lui, mi stava bene comunque.

Lungo il tragitto, decisi di fermarmi a casa di Marzia. Stava andando in spiaggia. Mi unii a lei, scendemmo agli scogli insieme e ci sdraiammo al sole. Mi piaceva il suo odore, mi piaceva la sua bocca. Si levò il pezzo sopra del bikini e mi chiese di spalmarle la crema sulla schiena, sapendo che inevitabilmente le avrei preso i seni tra le mani. La sua famiglia possedeva una specie di capanno col tetto di paglia, mi disse che potevamo andare lì. Non sarebbe arrivato nessuno. Chiusi a chiave la porta dall'interno, la feci sedere sul tavolo, le tolsi il costume da bagno e le misi la bocca dove sapeva di mare. Lei si piegò all'indietro e mi appoggiò entrambe le gambe sulle spalle. Che strano, pensai, ognuno dei due offusca e mette in ombra l'altro, senza però annullarlo. Nemmeno mezz'ora fa chiedevo a Oliver di scoparmi e adesso stavo per fare l'amore con Marzia, eppure non c'entravano niente l'una con l'altro, l'unico legame tra loro era Elio, che solo per caso era sempre la stessa persona.

Dopo pranzo Oliver disse che doveva tornare a B. per consegnare alla signora Milani le ultime correzioni. Lanciò subito un'occhiata nella mia direzione ma, vedendo che non reagivo, se ne andò. Dopo due bicchieri di vino, non vedevo l'ora di andare a stendermi. Presi due grosse pesche dal tavolo e dopo aver dato un bacio a mia madre mi avviai di sopra. Le avrei mangiate dopo, dissi. Nella stanza buia, depositai la frutta sul piano di marmo del tavolo. E poi mi spogliai completamente. Sul mio letto, lenzuola pulite, fresche, inamidate e inondate di sole, ben tirate… che Dio ti benedica, Mafalda. Volevo stare solo? Sì. Una persona la notte prima; e ancora all'alba. Poi, al mattino, un'altra ancora. Adesso, nel più assolato dei pomeriggi d'estate, ero steso sulle lenzuola felice come un girasole appena spuntato, dritto come un fuso, nel pieno del vigore, ma anche esausto. Ora che il sonno incombeva, ero felice di essere da solo? Sì. Be', no. Sì. Forse no. Sì, sì, sì. Ero felice, null'altro contava, con o senza gli altri, ero felice.

Mezz'ora dopo, o forse prima, fui svegliato dal ricco aroma claustrale del caffè che si diffondeva per la casa. Lo sentivo perfino con la porta chiusa, e sapevo che non era quello che bevevano i miei genitori. A loro era stato servito già da un pezzo. Questo era il secondo giro, fatto con la caffettiera napoletana che usavano Mafalda, suo marito e Anchise dopo avere pranzato. Ben presto anche loro sarebbero andati a riposare. Già un pesante torpore gravava nell'aria. il mondo intero si stava addormentando. Volevo solo che lui, o Marzia, passasse sul balcone accanto alla mia portafinestra e, sbirciando dalle imposte mezze chiuse, scorgesse il mio corpo nudo disteso sul letto. O lui o Marzia, l'importante era che passasse qualcuno e mi notasse, poi stava a lui o a lei decidere cosa fare. Potevo continuare a dormire oppure, se fosse avanzato furtivamente verso di me, gli avrei fatto posto e avremmo dormito insieme. Vidi uno di loro entrare in camera mia e prendere un frutto, poi con la pesca in mano avvicinarsi al mio letto e mettermela sull'uccello duro. *So che non stai dormendo*, mi avrebbe detto, poi mi avrebbe premuto con delicatezza la pesca molle e troppo matura sull'uccello finché non si fosse aperta lungo la curva che mi ricordava tanto il sedere di Oliver. L'idea si era impadronita di me, non se ne voleva più andare.

Mi alzai e presi una pesca, la aprii a metà con i pollici, estrassi il nocciolo e lo posai sulla scrivania, poi con delicatezza me la portai in mezzo alle gambe – aveva lo stesso colore indistinto di una guancia arrossata – e cominciai a spingere finché il mio uccello non vi sgusciò dentro. Se lo avesse saputo

Anchise, se avesse saputo cosa stavo facendo al frutto che aveva coltivato con servile dedizione giorno dopo giorno, col cappello di paglia a tesa larga e le lunghe e nodose dita callose che stavano sempre a strappare erbacce dalla terra riarsa… Le sue pesche sembravano piuttosto albicocche, solo che erano più grosse, più succose. Il regno animale l'avevo già sperimentato. Adesso mi stavo spostando sul regno vegetale. Poi sarebbe stata la volta dei minerali. Mi venne quasi da ridere. Il frutto mi colava lungo tutto l'uccello. Se Oliver fosse entrato adesso, avrei lasciato che me lo succhiasse come aveva fatto al mattino. Se fosse venuta Marzia, avrei lasciato che mi aiutasse a finire il lavoro. La pesca era morbida e soda, e quando riuscii a dividerla in due notai che l'interno arrossato mi ricordava non solo un ano, ma anche una vagina, così, tenendo una metà in ogni mano premuta contro il mio uccello, cominciai a strofinare, pensando a tutti e a nessuno, compresa la povera pesca, che non aveva idea di ciò che le stavano facendo, doveva solo stare al gioco e probabilmente alla fine anche a lei sarebbe piaciuto, finché non mi sembrò di sentirle dire: *Scopami, Elio, scopami più forte*; e un momento dopo: *Più forte, ho detto!*, e nel frattempo passavo mentalmente in rassegna immagini da Ovidio – non c'era un personaggio che si era trasformato in pesca? E comunque, non potevo inventarmene uno lì per lì, che so, un giovanotto sfortunato e una ragazza, la cui strepitosa bellezza aveva risvegliato una divinità invidiosa che li aveva trasformati in un pesco e solo ora, tremila anni dopo, potevano riavere ciò che era stato tolto loro così ingiustamente, e mormoravano: *Quando smetti morirò, non devi smettere, mai e poi mai?* La storia mi eccitò al punto che quasi senza preavviso mi ritrovai a un passo dall'orgasmo. Sentii che mi sarei potuto fermare oppure, con un altro colpo, sarei venuto, e così feci, con attenzione, indirizzando lo schizzo verso il cuore rosso della pesca aperta, come in un rito di inseminazione.

Che follia. Mi sdraiai, tenendo il frutto con entrambe le mani, per fortuna non avevo macchiato le lenzuola né di succo né di sperma. La pesca ammaccata e ferita, come la vittima di uno stupro, giaceva su un fianco sulla mia scrivania, vergognosa, fedele, dolorante e confusa, cercando di non versare ciò che le avevo lasciato dentro. Mi fece ricordare che probabilmente non era tanto diversa da me sul letto di Oliver, l'altra notte, dopo che lui mi era venuto dentro la prima volta.

Mi misi una canottiera, ma per il resto decisi di restare nudo e mi infilai sotto le lenzuola.

Mi svegliai sentendo qualcuno aprire e poi chiudere il fermo delle imposte. Come quella volta nel sogno, avanzava in punta di piedi, non perché volesse farmi una sorpresa, ma per non svegliarmi. Sapevo che era Oliver e con gli occhi ancora chiusi alzai un braccio verso di lui, che lo strinse e lo baciò, poi sollevò il lenzuolo e sembrò sorpreso di trovarmi nudo. Portò subito le labbra dove avevano promesso di tornare al mattino. Gli piaceva quel gusto appiccicoso. Che cosa avevo fatto?

Glielo dissi, indicandogli la malconcia prova del misfatto sulla scrivania.

«Fammi un po' vedere.»

Si alzò e mi chiese se l'avevo lasciata lì per lui.

Forse sì. Oppure semplicemente non avevo ancora pensato a come sbarazzarmene?

«È quello che penso?»

Annuii malizioso, fingendo di vergognarmene.

«Hai idea di quanto ha faticato Anchise su ognuna di queste pesche?»

Stava scherzando, ma sembrava che lui, o qualcun altro tramite lui, mi stesse chiedendo se avevo idea di quanto avevano faticato i miei genitori per generare me.

Portò la mezza pesca a letto, attento a non versarne il contenuto mentre si spogliava.

«Sono malato, vero?»

«No, non sei malato… magari fossero tutti malati come te. La vuoi vedere una cosa da veri malati?»

Che cosa aveva in mente? Esitai a rispondere sì.

«Pensa a quante persone sono nate prima di te: tu, tuo nonno, il tuo bis-bisnonno e tutte le generazioni di Elio precedenti e quelle da luoghi remoti, tutte contenute in questo liquido gocciolante che ti rende quello che sei. Posso assaggiarlo?»

Scossi la testa.

Intinse un dito nel cuore della pesca e se lo portò alla bocca.

«No, ti prego.» Era più di quanto potessi sopportare.

«Se fosse roba mia, non potrei mai. Ma questo è tuo. Spiegami perché non vuoi.»

«Mi sento malissimo all'idea.»

Rispose al mio commento alzando le spalle.

«Senti, non sei costretto a farlo. Sono io che ti ho cercato, che ti ho fatto uscire allo scoperto, è stata tutta colpa mia… non sei obbligato a fare lo stesso.»

«Scemenze. Ti ho voluto dal primo giorno. È solo che sono stato più bravo di te a nasconderlo.»

«Sì, come no!»

Mi lanciai verso di lui per togliergli il frutto di mano, ma con l'altra mi afferrò il polso e lo strinse forte, come si vede fare nei film quando un uomo costringe un altro a buttare a terra un coltello.

«Mi fai male.»

«Allora lasciami andare.»

Lo guardai mettersi in bocca la pesca e pian piano cominciare a mangiarla, fissandomi così intensamente da farmi pensare che nemmeno il sesso arrivasse a tanto.

«Se vuoi sputarlo, non importa, davvero, vai tranquillo, prometto di non offendermi» dissi per rompere il silenzio, più che per lanciargli un ultimo appello.

Lui scosse la testa. Capii che in quel preciso istante lo stava assaggiando. Qualcosa di mio era nella sua bocca, e adesso era più suo che mio. Non so cosa mi prese in quel momento, mentre continuavo a fissarlo, ma all'improvviso provai un feroce bisogno di piangere. E invece di trattenermi, come prima con l'orgasmo, mi lasciai andare, anche solo per mostrargli un aspetto di me ugualmente intimo. Mi avvicinai e soffocai i singhiozzi sulla sua spalla. Piangevo perché nessuno sconosciuto era mai stato tanto gentile con me o era arrivato a tanto, nemmeno Anchise quella volta che mi aveva aperto la ferita sul piede e poi aveva succhiato il veleno dello scorpione, sputandolo fuori, più e più volte. Piangevo perché non avevo mai provato tanta gratitudine e non c'era altro modo di dimostrarla. E piangevo per i cattivi pensieri che gli avevo rivolto al mattino. E anche per la notte prima, perché, nel bene o nel male, non avrei mai potuto cancellarla, e adesso era il momento buono per fargli capire che aveva ragione lui, che non era facile, che il gioco e il divertimento potevano anche prendere un'altra strada e che ormai ci eravamo buttati in questa storia e adesso era troppo tardi per tirarsi indietro… piangevo perché stava succedendo qualcosa, ma non avevo idea di cosa fosse.

«Qualunque cosa accada tra noi, Elio, voglio solo che tu lo sappia. Non dire mai che non lo sapevi.» Stava ancora masticando. D'accordo il fuoco della

passione, ma qui la faccenda era un'altra. Mi stava portando via con sé.

Le sue parole non avevano senso. Ma sapevo esattamente cosa intendeva dire.

Gli accarezzai il viso col palmo della mano. Poi, senza sapere perché, cominciai a leccargli le palpebre.

«Baciami adesso, prima che sia troppo tardi» gli dissi. La sua bocca doveva sapere di pesca e di me.

Dopo che Oliver se ne fu andato, rimasi a lungo in camera mia. Alla fine, quando mi svegliai, era quasi sera, e ciò mi mise di cattivo umore. Il dolore era passato, ma ebbi un rigurgito del malessere provato verso l'alba. Adesso non sapevo se era la stessa sensazione che tornava a galla dopo una pausa prolungata, o se quella era ormai guarita e questa era completamente nuova, conseguenza dell'amplesso pomeridiano. Avrei sempre sperimentato la stessa colpa solitaria dopo ogni momento inebriante vissuto con lui? Perché dopo Marzia non mi capitava la stessa cosa? Era il modo con cui la natura mi ricordava che in realtà preferivo stare con lei?

Mi feci una doccia e indossai vestiti puliti. Al piano di sotto, stavano prendendo un aperitivo. C'erano anche i due ospiti della sera prima, li stava intrattenendo mia madre, mentre un nuovo arrivato, un altro giornalista, era impegnato ad ascoltare Oliver che descriveva il suo libro su Eraclito. Aveva perfezionato l'arte di fornire agli sconosciuti un riassunto in cinque frasi che sembrava formulato al momento, d'impulso, a esclusivo beneficio dell'ascoltatore di turno. «Ti fermi a cena?» mi chiese mia madre.

«No, mi vedo con Marzia.»

Mia madre mi lanciò uno sguardo preoccupato e, con estrema discrezione, si mise a scuotere la testa, come per dire: Non approvo, è una brava ragazza, dovreste uscire in compagnia. «E lascialo in pace, tu e la tua compagnia» ribatté mio padre, liberandomi. «Tra l'altro, è stato chiuso in casa tutto il giorno. Lasciagli fare come vuole. Come vuole, capito?»

Se solo avesse saputo.

E se avesse saputo?

Mio padre non avrebbe avuto nulla da obiettare. Sì, forse all'inizio avrebbe storto un po' il naso, poi si sarebbe trattenuto.

Non mi venne proprio in mente di nascondere a Oliver ciò che facevo con Marzia. Panettieri e macellai non si fanno concorrenza tra loro, pensai. E con ogni probabilità non ci avrebbe dato poi tanto peso.

Quella sera io e Marzia andammo al cinema. Mangiammo un gelato, prima in piazzetta, poi a casa dei suoi.

«Voglio tornare in libreria» mi disse, mentre mi riaccompagnava al cancello del loro giardino. «Invece andare al cinema con te non mi piace.»

«Ti va se ci passiamo domani verso l'ora di chiusura?»

«Perché no?» Voleva rivivere la sera prima.

Mi baciò. Io, invece, volevo andarci al mattino, subito dopo l'apertura, ed eventualmente tornarci la sera.

Quando rincasai, gli ospiti stavano per andarsene. Oliver non c'era.

Ben mi sta, pensai.

Andai in camera mia e, in mancanza d'altro da fare, aprii il mio diario.

Ecco cosa avevo scritto la sera prima: *«Ci vediamo a mezzanotte.» Vedrai, non verrà. Il suo «Cresci» in realtà voleva dire: «Sparisci». Non avrei dovuto dirgli niente.*

Dai nervosi scarabocchi che avevo tracciato attorno a queste parole prima di andare in camera sua, cercavo di recuperare il ricordo dell'agitazione della notte prima. Forse volevo rivivere tanta angoscia sia per camuffare quella che provavo adesso sia per ricordare a me stesso che, se le mie peggiori paure erano svanite appena avevo messo piede nella sua stanza, forse anche stasera sarebbe andata così, le avrei soffocate facilmente appena sentiti i suoi passi.

Ma non riuscivo nemmeno a ricordarmela, l'angoscia della notte prima. Era completamente offuscata da ciò che era accaduto dopo e sembrava appartenere a un segmento temporale a cui non avevo possibilità di accedere. Tutto di quella notte era svanito all'improvviso. Non mi ricordavo nulla. Per stimolare la memoria, tra me e me provai a sussurrare: «Sparisci». Quel verbo mi era sembrato così reale, allora. Adesso era solo una parolina che si affannava per trovare un senso.

Ma poi me ne resi conto. Ciò che provavo quella sera era diverso da qualsiasi altra cosa avessi mai provato in vita mia.

Era molto peggio. Non sapevo nemmeno come definirlo.

Ripensandoci, non sapevo nemmeno come definire l'agitazione della notte prima.

Avevo compiuto un passo da gigante, quella notte. Eppure eccomi qua, né più saggio né con più certezze rispetto a prima di sentire Oliver su di me. Forse non eravamo neanche andati a letto insieme.

Almeno la notte prima c'era la paura di fallire, la paura di essere respinto o chiamato come io avevo già chiamato altri. Ora che quella paura l'avevo

superata, stavo provando un'angoscia che c'era sempre stata, benché latente, come un presagio, l'avvertimento che oltre la burrasca mi attendeva una scogliera assassina?

E perché allora mi importava dove fosse Oliver? Non era questo ciò che volevo per entrambi, la storia dei panettieri e macellai? Perché mi sentivo tanto sconvolto solo per il fatto che non c'era o che mi sfuggiva sempre? Perché avevo la sensazione di essere perennemente ad aspettarlo… aspettarlo, aspettarlo, aspettarlo?

E perché questa attesa cominciava ad assomigliare a una tortura?

Se sei con qualcuno, Oliver, è ora di tornare a casa. Niente domande, te lo prometto, ma non tenermi qui sulle spine.

Se non si presenta entro dieci minuti, faccio qualcosa.

Dieci minuti dopo, in preda alla disperazione, e odiandomi per questo, decisi di aspettarne altri dieci. Ma stavolta sul serio.

Venti minuti dopo, non ce la facevo più. Mi infilai una maglia, passai dal balcone e scesi. Se necessario, sarei andato a B. e avrei verificato di persona. Ero diretto al capanno delle bici, valutando se andare prima a N., dove la gente di solito tirava tardi la sera prima di andare a qualche festa a B., e mi maledicevo per non aver gonfiato le gomme al mattino, quando all'improvviso qualcosa mi disse che dovevo fermarmi di colpo e cercare di non disturbare Anchise, che dormiva nella casupola lì vicino. Il bieco Anchise… lo dicevano tutti. Non avevo sempre sospettato.? Sì, per forza. La caduta dalla bici, l'unguento contadino, la gentilezza con cui si prendeva cura di Oliver e gli puliva la ferita.

Ma più giù, lungo la riva rocciosa, al chiaro di luna, lo vidi. Era seduto su uno degli scogli più alti, con il maglione che aveva comprato in Sicilia all'inizio dell'estate, quello a righe bianche e blu, alla marinara, i bottoni sulla spalla sempre slacciati. Non stava facendo nulla, si abbracciava le ginocchia ascoltando le onde lambire gli scogli sotto di sé. A guardarlo adesso dalla balaustra, provai una gran tenerezza, che mi ricordò con quanta foga ero corso a B. per intercettarlo prima che entrasse nell'ufficio postale. Era la persona migliore che avessi mai conosciuto in vita mia. Avevo scelto bene. Aprii il cancelletto, scesi saltando da uno scoglio all'altro e lo raggiunsi.

«Ti stavo aspettando» gli dissi.

«Credevo fossi andato a dormire. Pensavo anche che non avessi voglia.»

«No. Ti aspettavo. Ho solo spento la luce.»

Alzai la testa e guardai casa nostra. Le imposte erano chiuse. Mi chinai e lo baciai sul collo. Era la prima volta che lo baciavo con affetto, non solo con desiderio. Mi cinse con il braccio. Un gesto innocente, se qualcuno l'avesse visto.

«Che stavi facendo?» gli chiesi.

«Pensavo.»

«A cosa?»

«A tante cose. Al ritorno negli Stati Uniti. Ai corsi che terrò in autunno. Al libro. A te.»

«A me?»

«A me?» Stava facendo il verso alla mia modestia.

«A nessun altro?»

«A nessun altro.» Rimase in silenzio per un po'. «Mi siedo qui tutte le sere. A volte ci resto per ore.»

«Tutto solo?»

Annuì.

«Non lo sapevo. Pensavo…»

«Lo so cosa pensavi.»

Quella notizia non avrebbe potuto rendermi più felice. C'era sempre stata quell'ombra tra di noi. Decisi di non insistere oltre.

«Forse è questo posto la cosa che mi mancherà più di tutte.» Poi, riflettendoci: «Sono stato felice qui a B.».

Sembrava il preludio a un addio.

«Stavo guardando là in fondo» continuò, indicando l'orizzonte, «e pensavo che fra due settimane sarò di nuovo alla Columbia.»

Aveva ragione. Mi ero ripromesso di non tenere mai il conto dei giorni. All'inizio perché non volevo pensare a quanto tempo sarebbe rimasto con noi; pensare a quanto pochi fossero i giorni che restavano.

«Questo significa che fra dieci giorni, quando guarderò qui, tu non ci sarai. Non so cosa farò. Almeno tu sarai da un'altra parte, dove non ci sono ricordi.»

Mi strinse la spalla, avvicinandomi a sé. «A volte fai certi ragionamenti… Starai bene, vedrai.»

«Forse. Ma forse no. Abbiamo sprecato un sacco di giorni. settimane.»

«Sprecato, dici? Non lo so. Forse avevamo solo bisogno di tempo per capire se era quello che volevamo.»

«Qualcuno di noi ha complicato le cose di proposito.»

«Io?»

Annuii. «Lo sai cosa stavamo facendo esattamente la notte scorsa.»

Sorrise. «Ripensandoci, non so come mi sento.»

«Neanch'io lo so con certezza. Ma sono felice che l'abbiamo fatto.»

«Starai bene?»

«Sì.» Gli infilai una mano nei pantaloni. «Adoro stare qui con te.»

Era il mio modo di dirgli: Anch'io qui sono stato felice. Mi chiesi cosa intendesse lui con *felice qui*. Felice di essere arrivato, dopo aver immaginato come sarebbe stato il posto? Felice di lavorare nelle torride mattine in «paradiso»? Felice di andare avanti e indietro in bicicletta dalla traduttrice? Felice di sparire in paese tutte le sere e tornare tardissimo? Felice di stare coi miei genitori e di partecipare alle «fatiche della tavola»? Felice di stare con gli amici del poker e con gli altri che aveva conosciuto e di cui io non sapevo niente di niente? Un giorno forse me l'avrebbe detto. Mi domandai che parte avessi io in quel pacchetto felicità.

Nel frattempo, domani, se fossimo andati a nuotare la mattina presto, forse mi sarei sentito sopraffare di nuovo da un moto di disprezzo verso me stesso. Mi chiesi se prima o poi ci si faceva l'abitudine. O forse a furia di accumulare debiti di malessere alla fine si trova un modo per ripagarli tutti in una volta, riportando in pareggio il bilancio delle emozioni? Oppure la presenza dell'altro, che fino a ieri mattina sembrava quasi un intruso, diventa perfino più necessaria perché ci protegge dal nostro inferno individuale, tanto che la persona che ci tormenta di giorno è la stessa che ci dà sollievo la notte?

L'indomani mattina andammo a nuotare insieme. Erano da poco passate le sei, e che fosse così presto rendeva il nostro esercizio fisico ancora più energico. Più tardi, mentre eseguiva la sua versione personale del morto a galla, avrei voluto sostenerlo, come fanno gli istruttori di nuoto quando ti sorreggono il corpo con tanta delicatezza che sembrano farti galleggiare col solo tocco delle dita. Perché in quel momento mi sentivo più vecchio di lui? Quella mattina volevo proteggerlo da tutto, dagli scogli, dalle meduse, adesso che era stagione di meduse, da Anchise, il cui bieco sguardo malizioso, quando entrava in giardino con passi pesanti per azionare gli spruzzini, costantemente impegnato a strappare erbacce ovunque si voltasse, anche quando pioveva, perfino mentre

parlava con te, perfino quando ci minacciava di andarsene, sembrava svelare ogni segreto che pensavi di avere completamente occultato alla sua vista.

«Come stai?» gli chiesi, facendo il verso alla sua domanda del giorno prima.

«Dovresti saperlo.»

A colazione, proprio non so cosa mi fosse preso, mi ritrovai ad aprirgli il guscio dell'uovo alla coque prima che intervenisse Mafalda o che se lo rompesse da solo col cucchiaio. Non l'avevo mai fatto per nessuno, e invece eccomi, attento che nemmeno un frammento di guscio gli cadesse nell'uovo. Era soddisfatto. Quando Mafalda gli portò il suo polpo quotidiano, ero contento per lui. Felicità domestica. E solo perché la notte prima mi aveva lasciato stare sopra.

Notai che, mentre finivo di sgusciargli la punta del secondo uovo, mio padre mi fissava.

«Gli americani non imparano mai» gli dissi.

«Io sono sicuro che hanno i loro metodi…» mi rispose.

Il piede che venne a posarsi sul mio, sotto il tavolo, mi suggerì che forse era il caso di lasciar stare, perché probabilmente mio padre aveva subodorato qualcosa. «Non è uno stupido» mi disse Oliver più tardi quella mattina, preparandosi ad andare a B.

«Vuoi che ti accompagni?»

«No, meglio non dare nell'occhio. Lavora sul tuo Haydn, oggi. Dopo.»

«Dopo.»

Marzia mi telefonò proprio mentre Oliver stava per uscire. Fu lui a passarmi la cornetta, facendomi quasi l'occhiolino. Non c'era traccia di ironia, nulla che non mi confermasse, a meno che non mi sbagliassi – ma non credo –, che tra di noi c'era la totale trasparenza che può esserci solo tra amici.

Forse eravamo prima amici e poi amanti.

Ma allora forse essere amanti vuol dire proprio questo.

Quando ripenso ai nostri ultimi dieci giorni insieme, vedo una nuotata di prima mattina, le nostre pigre colazioni, la corsa in bici in paese, il lavoro in giardino, i pranzi, le pennichelle pomeridiane, magari il tennis, i dopocena in piazzetta e notti di sesso di quelle in cui il tempo si dilata all'infinito. Ritornando a quei giorni, non credo ci sia mai stato un minuto in cui non

fossimo insieme, a parte la mezz'ora che Oliver passava con la traduttrice o le poche ore che riuscivo a rubacchiare con Marzia.

«Quando hai capito cosa provavo?» gli chiesi un giorno. Speravo che dicesse: *Quando ti ho stretto la spalla e tu per poco non ti sei accasciato tra le mie braccia*. Oppure: *Quando ti sei bagnato il costume quel pomeriggio in cui abbiamo chiacchierato in camera tua*. Qualcosa del genere, insomma. «Quella volta in cui sei arrossito» rispose. «Io?» Stavamo parlando di traduzione poetica; era mattina presto, la prima settimana che stava con noi. Quel giorno avevamo cominciato a lavorare prima del solito, probabilmente perché già ci piacevano le nostre conversazioni, che nascevano spontanee mentre il tavolo della colazione veniva apparecchiato sotto il tiglio, ed eravamo ansiosi di passare del tempo insieme. Mi aveva chiesto se avevo mai tradotto poesie. Sì, avevo risposto. E lui? Anche. Stava leggendo Leopardi, e si era arenato su alcuni versi impossibili da tradurre. Ci eravamo lanciati in un fitto dialogo, nessuno di noi si era reso conto fino a che punto poteva arrivare una conversazione iniziata così su due piedi, perché addentrarsi sempre più nel mondo di Leopardi ci consentiva di percorrere strade secondarie in cui dare libero sfogo alla nostra naturale voglia di scherzare e fare i buffoni. Avevamo tradotto il passaggio in inglese, poi dall'inglese al greco antico, poi in un inglese incomprensibile e infine in un italiano altrettanto incomprensibile. I versi finali di *Alla luna* erano così distorti che continuavamo a ripetere quelle parole prive di senso scoppiando a ridere ogni volta… poi all'improvviso era calato un attimo di silenzio, e alzando lo sguardo avevo visto che mi stava fissando con quei suoi occhi gelidi, vitrei, che mi lasciavano sempre sconcertato. Mi stavo affannando per trovare qualcosa da dire e, quando mi aveva chiesto come facevo a sapere tante cose, avevo avuto la prontezza di spirito di rispondere che dopo tutto ero figlio di un professore. Non ero sempre ansioso di far sfoggio della mia cultura, soprattutto con qualcuno che riusciva a intimidirmi così. Non sapevo come contrattaccare, cosa aggiungere, come confondere le acque, non sapevo dove nascondermi o fuggire. Mi sentivo vulnerabile come un agnello sperduto nelle secche e aride pianure del Serengeti.

Quello sguardo non era più legato alla conversazione e alla nostra traduzione maccheronica di Leopardi; andava oltre, era diventato un argomento a sé, solo che nessuno di noi due osava o voleva affrontarlo. E poi… sì, i suoi occhi brillavano tanto che avevo dovuto distogliere i miei, e quando l'avevo guardato di nuovo avevo visto che mi fissava ancora, come per

dire: *E così hai distolto lo sguardo e poi ci hai ripensato, stai per farlo ancora?* Ecco perché lo avevo fatto ancora, come se fossi immerso nei miei pensieri, cercando disperatamente qualcosa da dire, come un pesce che si affanna per trovare l'acqua in una pozza fangosa che si sta prosciugando per il caldo. Lui sapeva esattamente cosa provavo. Ciò che alla fine mi aveva fatto arrossire non era stato il naturale imbarazzo nel capire che prima mi aveva beccato in pieno, quando avevo cercato di sostenere il suo sguardo per poi battere in ritirata; a farmi arrossire era stata l'eccitante possibilità, incredibile – e così volevo restasse – che magari gli piacevo, e nello stesso modo in cui lui piaceva a me.

Per settimane avevo frainteso il suo sguardo, interpretandolo come aperta ostilità. Mi sbagliavo di grosso. Era semplicemente il modo in cui un uomo timido cercava di reggere lo sguardo di un altro.

Eravamo le due persone più timide del mondo, alla fine ci arrivai.

Mio padre era l'unico che ci aveva visto giusto fin dall'inizio, riguardo a Oliver.

«Ti piace Leopardi?» gli avevo chiesto per rompere il silenzio, ma anche per fargli capire che, se gli ero sembrato un po' distratto durante quella pausa nella nostra conversazione, era solo perché pensavo al poeta.

«Sì, molto.»

«Anche a me piace molto.»

Per me era chiaro che non parlavo di Leopardi. Ma la domanda era: lui, invece?

«Intuivo che ti stavo mettendo a disagio, ma dovevo esserne sicuro.»

«E così lo sapevi già da allora?»

«Diciamo che ne ero abbastanza sicuro.»

In altre parole, era cominciato tutto pochi giorni dopo il suo arrivo. Dunque da quel momento in poi era stata tutta una finzione? E questo continuo oscillare tra amicizia e indifferenza, cos'era? E quel tenerci d'occhio a vicenda, pur negandolo? O era solo un modo come tanti, per quanto astuto, di evitarci, sperando di provare solo genuina indifferenza?

«Perché non mi hai mandato dei segnali?» gli dissi.

«L'ho fatto. Almeno ci ho provato.»

«Quando?»

«La prima volta dopo il tennis. Ti ho toccato. Volevo farti capire che mi piacevi. Da come hai reagito, ho avuto l'impressione di averti quasi infastidito. Così ho deciso di tenere le distanze.»

Il momento più bello per noi era il pomeriggio. Dopo pranzo, andavo di sopra per la pennichella proprio quando stava per essere servito il caffè. Poi, dopo che gli ospiti se ne erano andati o si infilavano nelle loro stanze, mio padre si ritirava nel suo studio oppure andava a riposare con mia madre. Per le due, un intenso silenzio era calato sulla casa e, sembrava, sul mondo intero, interrotto di tanto in tanto dal tubare dei colombi o dal martello di Anchise che trafficava coi suoi attrezzi cercando di fare piano. Mi piaceva sentirlo lavorare di pomeriggio e, perfino quando i colpi o il rumore della sega mi svegliavano, o quando la mola azionava la cote ogni mercoledì, mi dava un senso di calma e pace col mondo intero, lo stesso che avrei provato anni dopo sentendo una sirena da nebbia al largo di Cape Cod in piena notte. A Oliver piaceva tenere le finestre e le imposte spalancate di pomeriggio, tra noi e la vita al di fuori solo le tende gonfiate dal vento, perché era un «crimine» respingere tutto quel sole e schermare la vista del paesaggio, soprattutto se non ce l'avevi per sempre, disse. I campi ondulati della vallata che portavano alle colline sembravano seduti in una nebbia di verde oliva che pian piano si alzava: girasoli, uva, cespugli di lavanda e gli umili e massicci ulivi che si chinavano come vecchi spaventapasseri nodosi e sbirciavano imbambolati dentro la nostra finestra mentre eravamo distesi nudi sul mio letto, la fragranza del suo sudore, che era quella del mio sudore, e accanto a me il mio uomo-donna di cui io ero l'uomo-donna, e tutt'intorno a noi il detersivo per i panni di Mafalda, alla camomilla, che era il profumo del torrido mondo pomeridiano di casa nostra.

Ripenso a quei giorni e non rimpiango nulla, nemmeno i rischi, la vergogna, la nostra totale mancanza di accortezza. La magica inclinazione del sole, i campi fitti di piante alte che annuivano nella calura intensa del pomeriggio, il cigolio delle nostre porte di legno o il raschio del posacenere d'argilla trascinato appena sul piano di marmo del mio comodino. Sapevo che avevamo i minuti contati, ma non osavo contarli, e sapevo anche dove saremmo andati a finire, ma non mi mettevo a leggere le pietre miliari lungo il tragitto. Era un tempo in cui di proposito non avevo seminato briciole di pane per segnare la strada del ritorno; piuttosto, me l'ero mangiate. Oliver poteva anche rivelarsi una persona infida; poteva cambiarmi o rovinarmi per sempre, mentre alla lunga il tempo e il pettegolezzo potevano sventrare tutto ciò che condividevamo e corroderlo finché non sarebbe rimasto altro che una lisca di pesce. Forse avrei sentito la mancanza di quel giorno o forse avrei avuto molto

di meglio, ma avrei sempre saputo che durante quei pomeriggi in camera mia ero riuscito a fermare l'attimo.

Un mattino, però, mi svegliai e vidi tutta B. sommersa da nubi scure e basse che sfrecciavano nel cielo. Sapevo esattamente cosa significava. L'autunno era dietro l'angolo.

Qualche ora dopo, le nubi si dissolsero e il clima, quasi a voler fare ammenda per quello scherzetto, sembrò cancellare ogni traccia d'autunno dalle nostre vite regalandoci uno dei giorni più miti della stagione. Ma avevo colto l'avvertimento e, come una giuria che ha ascoltato una deposizione inammissibile prima che sia cancellata dal verbale, all'improvviso mi resi conto che eravamo in un tempo preso in prestito, che il tempo è sempre in prestito e che la banca che ce l'ha concesso viene a riscuotere la rata proprio quando siamo meno preparati a pagare e, anzi, ce ne servirebbe dell'altro. All'improvviso cominciai a scattargli mentalmente una serie di fotografie, raccolsi le briciole di pane che cadevano dal nostro tavolo e le misi da parte per il mio nascondiglio e, con mia vergogna, compilai elenchi: lo scoglio, la collina, il letto, il rumore del posacenere. Lo scoglio, la collina, il letto… Quanto avrei voluto essere come quei soldati nei film che finiscono i proiettili e buttano via la pistola come se non sapessero più cosa farsene, o come chi attraversa il deserto e, invece di razionare l'acqua, cede alla sete e si scola tutta la borraccia, abbandonandola vuota dietro di sé. Io, invece, accumulavo piccoli tesori che, nei giorni di magra che mi attendevano dopo i fasti del passato, avrebbero potuto ricreare quel calore. Con riluttanza, cominciai a rubacchiare dal presente per poter saldare debiti che sapevo avrei contratto in futuro. Anche questo era un crimine, ne ero ben consapevole, come chiudere le imposte nei pomeriggi assolati. Ma sapevo anche che, nel mondo superstizioso di Mafalda, immaginarsi il peggio era un modo sicuro per evitare che accadesse.

Ma quando una sera andammo a fare una passeggiata e Oliver mi disse che presto sarebbe tornato a casa, mi resi conto di quanto erano state futili le mie previsioni. Le bombe non cadono mai nello stesso punto; questa, nonostante le mie premonizioni, aveva colpito proprio il mio nascondiglio.

Oliver sarebbe ripartito per gli Stati Uniti la seconda settimana di agosto. All'inizio del mese disse che voleva passare tre giorni a Roma e sfruttarli per

lavorare con l'editore italiano sulla bozza definitiva del manoscritto. Da lì avrebbe preso un aereo per New York. Mi sarebbe piaciuto andarci con lui?

Risposi di sì. Non dovevo prima chiedere ai miei genitori? E che bisogno c'è, tanto non dicono mai di no. Sì, ma non vorranno…? No. Sentendo che Oliver sarebbe partito prima del previsto e avrebbe trascorso qualche giorno a Roma, mia madre chiese – col permesso del *cauboi*, si intende – se potevo accompagnarlo. Mio padre non aveva nulla in contrario.

Mia madre mi aiutò a fare la valigia. Non mi serviva una giacca, nel caso l'editore ci avesse invitato a cena? Niente cene. E poi, perché mai avrebbe dovuto invitare me? Comunque, secondo lei una giacca facevo meglio a portarmela. Io, invece, volevo viaggiare con lo zaino, come qualunque mio coetaneo. Fa' quello che vuoi. Però mi aiutò a svuotarlo e riempirlo di nuovo appena fu chiaro che non ci stava tutto quanto avrei voluto portare. Starai via solo due o tre giorni. Né io né Oliver l'avevamo precisato. Mia madre non avrebbe mai saputo quanto mi aveva ferito sottolineando che sarei stato via «solo due o tre giorni». Sapevamo già in che albergo stare? Pensione vattelapesca. Mai sentita, ma in fondo chi era lei per conoscerla? disse. Mio padre non volle sentir ragione. Ci prenotò lui un albergo. È un regalo, mi spiegò.

Oliver non solo preparò la sua sacca da viaggio, ma il giorno in cui dovevamo prendere il direttissimo per Roma riuscì a tirar fuori la valigia e a metterla nello stesso punto della sua camera dove l'avevo depositata io al suo arrivo. Quel giorno avevo portato avanti le lancette dell'orologio fino al momento in cui avrei riavuto la mia stanza. Adesso mi chiedevo a cosa sarei stato disposto a rinunciare pur di tornare a quel pomeriggio di fine giugno in cui gli avevo fatto fare l'immancabile giro turistico della nostra proprietà e ci eravamo ritrovati vicino al campo riarso accanto ai binari abbandonati, dove avevo ricevuto la mia prima abbondante dose di *Dopo!*. Alla mia età, chiunque avrebbe preferito di gran lunga farsi una dormita piuttosto che scarpinare fino al limite del nostro podere. Certo, sapevo già cosa stavo facendo.

Quel senso di simmetria, o forse l'ordine che regnava nella mia stanza, vuota, quasi saccheggiata, mi fece venire un groppo in gola. Più che ricordarmi una camera d'albergo mentre aspetti che il facchino porti giù i bagagli dopo un soggiorno favoloso ma troppo breve, mi faceva pensare a una stanza d'ospedale dopo che tutti i tuoi effetti personali sono stati rimossi e il paziente

successivo è in attesa di ricovero al pronto soccorso, proprio dove avevi aspettato tu una settimana prima.

Erano le prove generali della nostra separazione definitiva. Era come guardare qualcuno attaccato al respiratore prima che venisse staccato per sempre, qualche giorno dopo.

Ero felice di riavere la mia stanza. Nella mia/sua stanza, sarebbe stato più facile ricordare le nostre notti insieme.

No, meglio stare dov'ero adesso. Così, almeno, avrei potuto fingere che Oliver fosse ancora di là e, se non c'era, che fosse uscito, come faceva spesso nelle notti in cui contavo i minuti, le ore, i rumori.

Quando aprii il suo armadio, notai che aveva lasciato appesi sulle grucce un costume da bagno, un paio di mutande, i pantaloni di cotone e una camicia pulita. La riconobbi al volo. Svolazzina. E riconobbi anche il costume da bagno. Rosso. Per quando sarebbe andato a farsi l'ultima nuotata, quella mattina.

«Devo confessarti una cosa su questo costume» gli dissi, dopo aver chiuso l'anta.

«Che cosa?»

«Te lo dirò sul treno.»

Invece glielo raccontai subito. «Promettimi che andandotene me lo lascerai.»

«Tutto qua?»

«Be', oggi tienilo addosso il più possibile… e non usarlo per fare il bagno.»

«Schifoso e pervertito.»

«Schifoso e pervertito e triste, tristissimo.»

«Non ti ho mai visto così.»

«Voglio anche Svolazzina. E le espadrillas. E gli occhiali da sole. E te.»

Sul treno gli raccontai del giorno in cui pensavamo fosse annegato, quando volevo chiedere a mio padre di radunare più pescatori possibile per andare a cercarlo e poi, quando l'avessero trovato, avremmo acceso una pira funebre sulla spiaggia, mentre io avrei preso il coltello di Mafalda dalla cucina e gli avrei estratto il cuore, perché quel cuore e la camicia erano tutto ciò che mi sarebbe rimasto per la vita. Un cuore e una camicia. Il suo cuore avvolto in una camicia umida, come il pesce di Anchise.

TERZA PARTE

La sindrome di San Clemente

Arrivammo alla Stazione Termini verso le sette di sera di mercoledì. L'aria era pesante e afosa, come se Roma fosse stata spazzata da una tempesta che era passata senza portare alcun sollievo contro l'umidità. Mancava meno di un'ora al tramonto, i lampioni per strada brillavano avvolti in dense aureole, mentre le vetrine accese dei negozi sembravano immerse in uno scintillio di colori di loro invenzione. L'umidità ti si appiccicava alla fronte e in faccia. Volevo accarezzargli il viso. Non vedevo l'ora di arrivare in hotel e farmi una doccia e buttarmi sul letto, pur sapendo che, se non avessimo avuto un buon condizionatore d'aria, dopo non mi sarei comunque sentito meglio. Ma mi piaceva il languore che era calato sulla città, come il braccio stanco e incerto che un amante ti posa sulle spalle.

Forse avremmo avuto il balcone. L'avrei sfruttato. Mi sarei seduto sui freschi gradini di marmo a guardare il sole tramontare su Roma. Acqua minerale. O birra. E piccoli snack da sgranocchiare. Mio padre ci aveva prenotato uno degli hotel più lussuosi della città.

Oliver voleva salire sul primo taxi. Io, invece, volevo prendere l'autobus. Un autobus affollato, ecco cosa mi sarebbe piaciuto. Volevo salire e farmi spazio tra la massa di gente sudata, con lui che mi spingeva da dietro. Ma pochi secondi dopo averne preso uno decidemmo di scendere. Era troppo «intenso», fu il nostro commento ironico. Facemmo retromarcia in mezzo alla calca di persone infuriate che tornavano a casa e non capivano cosa stessimo facendo. Riuscii a pestare il piede a una signora. «E non chiede manco scusa» sibilò a quelli che le stavano intorno, che erano appena saliti sgomitando e non ci lasciavano scendere.

Alla fine, chiamammo un taxi. Riconoscendo il nome dell'hotel e sentendoci parlare in inglese, l'autista imboccò una serie di inspiegabili deviazioni. «Inutile prendere tante scorciatoie. Non abbiamo fretta!» gli dissi.

Scoprimmo con piacere che la più grande delle nostre due stanze comunicanti aveva sia il balcone sia la finestra, e quando uscimmo le scintillanti cupole di chiese infinite riflettevano gli ultimi bagliori del sole nell'ampio e nitido panorama davanti a noi. Qualcuno ci aveva mandato un mazzo di fiori e

una ciotola di frutta. Il biglietto era dell'editore italiano di Oliver: *Vieni in libreria verso le otto e mezzo. Porta il manoscritto. C'è una festa in onore di uno dei nostri autori. Ti aspettiamo*.

Non avevamo in programma nulla, solo di uscire a cena e passeggiare per le strade della città. «Ma sono invitato anch'io?» chiesi, sentendomi un filo a disagio. «Adesso sì» mi rispose.

Prendemmo dei fichi dalla ciotola di frutta vicino al televisore e ce li sbucciammo a vicenda.

Oliver annunciò che si sarebbe fatto una doccia. Quando lo vidi nudo, mi spogliai subito anch'io. «Un secondo solo» dissi, mentre i nostri corpi si toccavano, perché adoravo l'umidità appiccicata al suo. «Quanto vorrei che non ti lavassi.» Il suo odore mi ricordava quello di Marzia, anche da lei sembrava sempre trasudare il sapore salmastro dell'acqua a riva, quando in spiaggia non soffia un alito di vento e si sente solo la fragranza aspra, simile a cenere, della sabbia cocente. Adoravo il sale sulle braccia di Oliver, sulle sue spalle, lungo la spina dorsale. Era ancora una novità per me. «Se ci sdraiamo adesso, addio festa stasera» mi disse.

Queste parole, pronunciate al culmine di una gioia che nessuno sembrava poterci rubare, mi avrebbero sempre fatto ripensare a quella camera d'albergo e a quell'umida sera di ferragosto, a noi due nudi, con le braccia appoggiate al davanzale che si affacciava su un pomeriggio romano terribilmente afoso, e ancora l'odore addosso dell'affollato scompartimento del treno diretto a sud che ormai probabilmente si stava avvicinando a Napoli, dove avevamo dormito, la mia testa appoggiata alla sua in mezzo agli altri passeggeri. Assaporando l'aria della sera, mi resi conto che forse tutto ciò non l'avremmo avuto mai più, eppure non riuscivo a crederci. Anche lui pensava certo la stessa cosa mentre contemplavamo quel magnifico paesaggio, fumando e mangiando fichi freschi, spalla a spalla, entrambi desiderosi di fare qualcosa per fissare quel momento, ecco perché, cedendo a un impulso che allora mi parve il più naturale del mondo, lasciai che la mia mano sinistra gli accarezzasse le natiche e poi cominciai a infilargli dentro il dito medio mentre lui diceva: «Di questo passo, stasera non andremo a nessuna festa». Gli chiesi se per favore poteva continuare a guardare dalla finestra e chinarsi un pochino, finché, quando il dito entrò per intero, mi balenò un pensiero: potevamo cominciare, ma per nulla al mondo dovevamo arrivare fino in fondo. Poi ci saremmo fatti una doccia e saremmo usciti con la sensazione di essere due fili elettrici scoperti da

cui partivano scintille ogni volta che si sfioravano. Vedendo una casa antica ci sarebbe venuta voglia di abbracciarci, scorgendo un lampione a un angolo di strada, come due cani, ci sarebbe venuta voglia di spruzzare, passando davanti a una galleria d'arte avremmo cercato il buco nel nudo, incrociando un viso sorridente già avremmo immaginato di spogliare quella persona e chiederle, uomo o donna che fosse, o di chiedere loro, se fossero stati più d'uno, di unirsi a noi per l'aperitivo, per la cena, per qualunque altra cosa. Avremmo trovato Cupido in qualsiasi angolo di Roma, perché gli avevamo tarpato un'ala e adesso era costretto a volare in cerchio.

Non ci eravamo mai fatti la doccia insieme. Non avevamo mai usato lo stesso bagno contemporaneamente. «Non tirare lo sciacquone» lo pregai, «voglio vedere.» Ciò che vidi scatenò in me una fitta di compassione per lui, per il suo corpo, per la sua vita, che all'improvviso mi sembrava così fragile e vulnerabile. «Adesso i nostri corpi non avranno più segreti» dissi, sedendomi a mia volta sulla tazza. Oliver era saltato nella vasca da bagno e stava per aprire la doccia. «Voglio che tu veda cosa faccio io» gli dissi. Lui fece ben di più. Uscì dalla vasca, mi baciò sulla bocca e, premendomi e massaggiandomi la pancia con il palmo della mano, assisté all'evento.

Tra di noi non volevo segreti né barriere, nulla. Non sapevo ancora che, se apprezzavo l'accesso di candore che ci univa sempre di più ogni volta che ci giuravamo «il mio corpo è il tuo corpo», era anche perché mi piaceva riaccendere il minuscolo lume della vergogna inaspettata. Gettava un fioco bagliore proprio dove una parte di me avrebbe preferito il buio. All'istantanea intimità seguiva la vergogna. Poteva esserci ancora intimità, dopo che i nostri corpi avevano consumato un atto indegno ed erano rimasti a corto di stratagemmi?

Non so se gliela feci davvero, questa domanda, e nemmeno se oggi sarei in grado di rispondere. La nostra intimità era ripagata con la valuta sbagliata?

O forse il prodotto desiderato è pur sempre intimità, e non importa dove lo trovi, come lo acquisisci, quanto lo paghi: mercato nero, mercato grigio, tassato, esentasse, sottobanco, alla luce del sole?

Sapevo solo che non mi era rimasto più nulla da nascondergli. Non mi ero mai sentito più libero o più sereno in vita mia.

Saremmo stati insieme da soli per tre giorni, a Roma non conoscevamo nessuno, io potevo essere chiunque, potevo dire e fare qualunque cosa. Mi sentivo come un prigioniero di guerra che all'improvviso viene liberato da un

esercito invasore e scopre che può ritornare a casa, non ci sono moduli da firmare, né istruzioni da ricevere, niente domande, niente autobus, niente controlli ai cancelli, niente code per ritirare vestiti puliti: cammina e basta.

Ci facemmo la doccia. Ci scambiammo i vestiti. Ci scambiammo la biancheria. Fu una mia idea.

Forse tutto ciò dava a Oliver una ventata di frivolezza, di infantilismo.

Forse «questa cosa» l'aveva già vissuta anni prima e, sulla via del ritorno, aveva voluto fare una breve sosta.

Forse stava al gioco, mi osservava.

Forse non l'aveva mai fatto con nessuno, e io ero arrivato al momento giusto.

Prese il manoscritto e gli occhiali da sole, poi chiudemmo la porta della stanza. Come due fili elettrici. Uscimmo dall'ascensore. Larghi sorrisi a tutti. Al personale dell'hotel. Al fioraio per strada. Alla ragazza dell'edicola.

Sorridi, e il mondo intero ti sorriderà. «Oliver, sono felice» gli dissi.

Mi guardò meravigliato. «Sei eccitato, ecco cosa sei.»

«No, felice.»

Lungo il tragitto, vedemmo un mimo travestito da Dante Alighieri, con un mantello rosso e un naso esageratamente aquilino, i tratti del volto tesi in una smorfia sprezzante. La toga rossa e il cappuccio rosso e gli occhiali con la spessa montatura di legno davano al viso già altero l'aria avvizzita di un implacabile padre confessore. Una folla si era raccolta attorno al grande bardo, che stava immobile, le braccia conserte in segno di sfida, il corpo eretto, come se aspettasse Virgilio o l'autobus in ritardo. Non appena un turista lanciò una monetina in un libro antico e cavo all'interno, Dante assunse l'aria infatuata di chi aveva appena scorto Beatrice attraversare il Ponte Vecchio e, allungando il collo come un cobra, declamò, come un mangiafuoco quando sputa fiamme dalla bocca:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
e messi ad un vascel, ch'ad ogni vento
per mare andasse a voler vostro e mio.

È proprio vero, pensai. Oliver, vorrei che tu e io e tutti i nostri cari potessimo vivere per sempre nella stessa casa…

Dopo avere borbottato quei versi sottovoce, lentamente la statua recuperò la sua postura truce e misantropa, finché un altro turista non gli lanciò una seconda monetina.

E io, quando 'l suo braccio a me distese,
ficcaï li occhi per lo cotto aspetto,
sì che 'l viso abbrusciato non difese
la conoscenza süa al mio 'ntelletto;
e chinando la mano a la sua faccia,
rispuosi: «Siete voi qui, ser Brunetto?»

Lo stesso sguardo sprezzante di prima. Lo stesso ghigno. La folla si disperse. Sembrava che nessuno avesse riconosciuto il passaggio tratto dal Canto XV dell'Inferno, in cui Dante incontra il suo insegnante di un tempo, Brunetto Latini. Due americani, che alla fine erano riusciti a recuperare qualche moneta nello zaino, gli lanciarono una raffica di soldini. Di nuovo quell'occhiata minacciosa e truce:

Ma che ce frega, ma che ce 'mporta,
si l'oste ar vino cià messo l'acqua;
e noi je dimo, e noi je famo:
«Ciai messo l'acqua
e nun te pagamo».

Oliver non capiva perché erano scoppiati tutti a ridere davanti agli sventurati turisti. Perché sta recitando uno stornello romano e, se non lo conosci, non è divertente.

Gli dissi che avevo in mente una scorciatoia per la libreria. Non gli dispiaceva camminare. Facciamo il giro lungo, che fretta c'è? mi chiese. La mia era la soluzione migliore. Oliver sembrava nervoso, e insisteva. «C'è qualcosa che dovrei sapere?» gli domandai alla fine. Pensavo fosse un modo gentile per

permettergli di dar voce a ciò che lo assillava. O che lo metteva a disagio, forse? C'entrava qualcosa l'editore? Qualcun altro? Era la mia presenza, magari? Se preferisci andare da solo, so badare a me stesso. All'improvviso capii cosa lo turbava. Sarei stato il figlio del professore che si era dovuto portare dietro, benché non invitato.

«Non è per questo, scemo.»

«E allora che c'è?»

Mentre camminavamo, mi mise un braccio intorno alla vita.

«Stasera niente deve cambiare tra noi, non voglio ostacoli.»

«Chi sarebbe lo scemo, scusa?»

Mi guardò a lungo.

Decidemmo di prendere la mia scorciatoia, attraverso piazza Montecitorio fino al Corso. Poi via Belsiana. «È qui che è iniziato tutto» dissi.

«Cosa?»

«Tutto.»

«È per questo che volevi passare di qua?»

«Con te.»

Gliel'avevo già raccontata, la storia. Tre anni prima, un ragazzo con il grembiule, probabilmente il garzone di un fruttivendolo o un fattorino, andava in bicicletta lungo una stradina e mi fissava dritto negli occhi; io avevo ricambiato il suo sguardo, nessun sorriso, solo uno sguardo angosciato, finché non era passato oltre. E poi avevo fatto ciò che spero sempre facciano anche gli altri in casi simili. Avevo aspettato qualche secondo, poi mi ero voltato. Lui aveva fatto la stessa identica cosa. Nella mia famiglia non si usa parlare con gli sconosciuti. Nella sua, evidentemente, sì. Era tornato subito indietro con la bici e mi aveva raggiunto. Poche parole insignificanti, giusto per fare quattro chiacchiere. Gli veniva così naturale… Domande, domande, domande – solo per non interrompere il fluire delle parole – mentre io non avevo nemmeno fiato per rispondere «sì» o «no». Mi aveva dato la mano, ma era una scusa per tenerla stretta fra le sue. Poi mi aveva cinto con un braccio e tirato a sé, come se ci fossimo avvicinati dopo essere scoppiati a ridere per una battuta. Volevo andare con lui in un cinema lì vicino? Avevo scosso la testa. Volevo seguirlo fino in negozio? Ormai a quell'ora della sera il padrone doveva essersene andato. Avevo scosso la testa di nuovo. Sei timido? Avevo annuito. Tutto questo senza lasciare la mia mano, anzi, me la stringeva, e mi stringeva pure la spalla, mi accarezzava la nuca, con un sorriso accondiscendente e benevolo,

come se si fosse già rassegnato ma non fosse ancora pronto a gettare la spugna. Perché no? continuava a chiedermi. Avrei potuto accettare – senza problemi – ma non l'avevo fatto.

«Ne ho rifiutati un sacco. Non ho mai seguito nessuno.»

«Hai seguito me, però.»

«Sì, perché me l'hai permesso.»

Via Frattina, via Borgognona, via Condotti, via delle Carrozze, via della Croce, via Vittoria. All'improvviso le adoravo tutte. Ormai vicini alla libreria, Oliver mi disse di cominciare ad avviarmi, perché lui doveva fare una telefonata veloce. Avrebbe potuto chiamare dall'hotel. O forse voleva un po' di privacy. Così continuai a camminare, fermandomi in un bar a comprare le sigarette. Arrivato alla libreria, che aveva un'imponente porta a vetri e ai lati due busti romani d'argilla seduti su piedistalli all'apparenza antichi, di colpo mi sentii in imbarazzo. Il negozio era affollato, e al di là della porta, sormontata da una semplice cornice di bronzo, si distingueva una folla di adulti, tutti impegnati a mangiare quelli che sembravano petit-four. Da dentro, qualcuno mi vide e mi fece segno di entrare. Io scossi la testa, indicando con un esitante cenno del dito che aspettavo una persona che sarebbe arrivata a momenti. Ma il proprietario, o il suo assistente, come se fosse il gestore di un locale, senza uscire in strada tese il braccio più che poteva e mi tenne aperta la porta, poi quasi mi ordinò di entrare. «Venga, su, venga!» mi disse, le maniche della camicia arrotolate con disinvoltura fino alle spalle. La lettura non era ancora iniziata, ma la libreria era gremita al limite della capienza, tutti fumavano, chiacchieravano ad alta voce, sfogliavano nuovi libri, ognuno con in mano un bicchierino di plastica pieno di quello che sembrava whisky. Perfino la galleria al piano di sopra, una fila di gomiti nudi e avambracci di donna allineati lungo la balaustra, era piena zeppa. Riconobbi subito l'autore. Era lo stesso che aveva autografato a me e a Marzia *Se l'amore*, la raccolta di poesie. Stava stringendo una mano dopo l'altra.

Quando mi si avvicinò, non potei fare a meno di tendergli la mia e dirgli che le sue poesie mi erano piaciute molto. E come potevo averle lette, se il libro non era ancora uscito? Qualcun altro aveva sentito la domanda… mi avrebbero sbattuto fuori dal negozio accusandomi di essere un impostore?

«L'ho comprato nella libreria di B. qualche settimana fa, e lei è stato così gentile da firmarlo.»

Si ricordava di quella serata, dunque mi disse: «Un vero fan, allora», ad alta voce, in modo che quelli intorno a lui potessero sentire. In effetti si voltarono tutti. «Forse non proprio un fan… alla sua età li chiamerei piuttosto *groupies*» aggiunse una signora in età, con il gozzo e con vestiti sgargianti che la facevano sembrare un tucano.

«Quale poesia ti è piaciuta di più?»

«Alfredo, ti stai comportando come un professore all'esame orale» lo prese in giro una donna sulla trentina.

«Volevo solo sapere quale poesia gli era piaciuta di più. Che male c'è a chiedere, scusa?» si lagnò lui, fingendo un tono di voce esasperato.

Per un momento credetti che la donna accorsa in mia difesa fosse riuscita a togliermi d'impiccio. Mi sbagliavo.

«Allora, dimmi quale» ricominciò lo scrittore.

«Quella in cui si traccia un parallelo tra la vita e San Clemente.»

«Tra l'amore e San Clemente» mi corresse, quasi meditando sulla profondità di entrambe le nostre affermazioni. «*La sindrome di San Clemente*» Il poeta mi fissò. «E perché?»

«Mio Dio, lascia in pace questo povero ragazzo, per favore! Vieni» ci interruppe un'altra donna, che prima aveva sentito l'altro mio avvocato difensore. Mi prese per mano. «Ti porto al rinfresco, così ti liberi da questo mostro che ha un ego grande quanto i suoi piedi… ma hai visto come sono grandi le sue scarpe? Alfredo, dovresti proprio fare qualcosa per le tue scarpe!» esclamò dall'estremità opposta dell'affollata libreria.

«Le mie scarpe? Che c'è che non va?» chiese il poeta.

«Sono troppo grandi! Non sembrano enormi?» mi domandò la donna. «Un poeta non può avere piedi così grandi.»

«Lascia stare i miei piedi.»

Qualcun altro provò compassione per il poeta. «Non prenderlo in giro per i suoi piedi, Lucia. Non hanno niente di strano.»

«Sembrano i piedi di un indigente, di uno che ha camminato scalzo per tutta la vita e si compra ancora le scarpe di un numero in più, nel caso cresca di statura prima che arrivi Natale e la famiglia faccia scorta di calzature per le vacanze!» rispose lei, interpretando il ruolo della bisbetica inacidita o abbandonata.

Ma non le lasciai andare la mano. E nemmeno lei la mia. Cameratismo cittadino. Che bello tenere una donna per mano, soprattutto quando non sai

nulla di lei. *Se l'amore*, pensai. E tutti questi gomiti e braccia abbronzate che appartenevano alle donne affacciate dal piano di sopra. *Se l'amore*.

Il proprietario della libreria interruppe ciò che poteva essere un battibecco tra marito e moglie inscenato come da copione. «*Se l'amore!*» gridò. Risero tutti. Non era chiaro se fossero sollevati perché il litigio coniugale era stato interrotto o perché quelle parole, *Se l'amore*, sembravano voler dire: Se l'amore è questo, allora…

Ma il pubblico capì anche che era il segnale convenuto per dare inizio alla lettura, così ognuno si trovò un comodo angolino o una parete a cui appoggiarsi. Il nostro era il punto migliore, proprio sulla scala a chiocciola, seduti ognuno su uno scalino. Ancora per mano. L'editore stava per presentare il poeta, quando la porta si aprì cigolando. Era Oliver, che cercava di intrufolarsi accompagnato da due sventole che dovevano essere modelle o attrici di cinema. Sembrava che le avesse rimorchiate per strada, una per sé e una per me. *Se l'amore*.

«Oliver! Finalmente!» gridò l'editore, levando il bicchiere di whisky. «Benvenuto, benvenuto.»

Si voltarono tutti.

«Uno dei filosofi americani più giovani e di maggior talento» disse, «accompagnato dalle mie deliziose figliole, senza le quali *Se l'amore* non avrebbe mai visto la luce.»

Il poeta confermò. Sua moglie si girò verso di me e sussurrò: «Che bamboline, eh?» L'editore scese dalla scaletta e abbracciò Oliver. Afferrò il bustone da radiografie in cui aveva infilato le pagine. «Il manoscritto?» gli chiese. «Il manoscritto» rispose lui. In cambio, l'editore gli consegnò la raccolta di poesie. «Me ne hai già data una copia.» «È vero.» Ma per educazione Oliver ne ammirò la copertina, poi si guardò intorno e alla fine mi vide seduto accanto a Lucia. Mi venne incontro, mi mise un braccio attorno alle spalle e si chinò per baciare lei. Lucia guardò ancora me, poi Oliver, e capì la situazione al volo: «Oliver, sei un dissoluto».

«*Se l'amore*» rispose lui, mostrandole una copia del libro, come per dire che qualsiasi cosa lui facesse nella vita era già descritta nel volume di suo marito, e quindi era consentita.

«*Se l'amore* lo dico io a te, piuttosto.»

Non saprei dire se gli aveva dato del dissoluto per via delle due sventole con cui era entrato o per causa mia. L'una e l'altra cosa, forse.

Oliver mi presentò le due ragazze. Ovviamente le conosceva bene, ed entrambe tenevano molto a lui. «Sei l'amico di Oliver, vero?» mi chiese una di loro. «Ci ha parlato di te.»

«E che vi ha detto?»

«Solo cose belle.»

La ragazza si appoggiò alla parete vicino a dove stavo io, accanto alla moglie del poeta. «Non me la lascerà mai andare la mano, vero?» disse Lucia, come se stesse parlando a qualcuno di invisibile. Forse voleva che le due sventole lo notassero.

Non volevo lasciarle la mano subito, ma sapevo che dovevo farlo. Così gliela presi tra le mie, me la portai alle labbra e le baciai il bordo vicino al palmo, poi la lasciai andare. Mi sembrava quasi di averla avuta per me tutto il pomeriggio e adesso la stavo restituendo al marito, come quando si libera un uccello con l'ala spezzata che ci ha messo un secolo a guarire.

«*Se l'amore*» rispose Lucia, scuotendo la testa per simulare un rimprovero. «Non meno dissoluto dell'altro, solo più dolce. Ve lo lascio.»

Una delle due ragazze fece una risatina forzata. «Vedremo cosa combinare con lui.»

Ero al settimo cielo.

Sapeva il mio nome. Lei si chiamava Amanda. E sua sorella Adele. «Manca la terza» specificò Amanda, senza dare troppo peso al numero. «Dovrebbe già essere qui da qualche parte.»

Il poeta si schiarì la voce. Le solite parole di ringraziamento a tutti. La luce dei suoi occhi, Lucia, la tenne per ultima, e non per importanza. Come fa a sopportarlo? Come fa? sibilò lei, indirizzando un sorriso affettuoso al poeta.

«È per via delle scarpe» rispose lui.

«Ah, ecco.»

«Va' avanti, Alfredo» lo incalzò il Tucano col gozzo.

«*Se l'amore. Se l'amore* è una raccolta di poesie ispirata a un periodo della mia vita che ho trascorso in Thailandia a insegnare Dante. Come molti di voi sanno, prima di andarci adoravo la Thailandia, ma appena vi ho messo piede l'ho odiata. Mi correggo: appena sono arrivato la odiavo, poi quando sono ripartito la adoravo.»

Risate.

Circolarono bicchieri di whisky.

«A Bangkok non facevo che pensare a Roma – a che altro? – a questo negozietto sul ciglio della strada e alle vie tutt'intorno appena prima del tramonto, e ai rintocchi delle campane la domenica di Pasqua, e nei giorni di pioggia, che a Bangkok non dà mai tregua, mi veniva perfino da piangere. Lucia, Lucia, Lucia, perché non hai mai detto di no, pur sapendo che mi saresti mancata tanto in quei giorni in cui mi sentivo più vuoto di Ovidio dopo che l'avevano spedito in quella terra selvaggia dove poi è morto? Sono partito che ero uno stupido, e certo non sono tornato più saggio di prima. I thailandesi sono belli, dunque la solitudine può essere crudele quando hai bevuto un po' e hai voglia di toccare la prima persona che incontri – sì, là sono tutti belli, ma ogni sorriso lo paghi caro, in alcol.» Si fermò, come per fare ordine nei pensieri. «Questi versi li ho intitolati *Tristia*.»

Tristia occupò una ventina di minuti buoni. Poi partì l'applauso. «Forte!» esclamò una delle due ragazze. «Davvero forte.» Il Tucano col gozzo si rivolse a un'altra donna che aveva annuito senza interruzione quasi a ogni sillaba pronunciata dal poeta e che adesso continuava a ripetere: «Straordinario, fantastico». Il poeta scese dal podio, prese un bicchiere d'acqua e trattenne il respiro un momento, per sbarazzarsi di un fastidioso attacco di singhiozzo. Io pensavo stesse soffocando dei gemiti, altro che singhiozzo. Il poeta, scoprendo che le tasche della sua giacca sportiva erano vuote, unì l'indice e il medio tra loro e, portandoli entrambi vicino alla bocca, avanti e indietro, fece segno al proprietario della libreria che voleva fumare e forse mescolarsi alla folla per un paio di minuti.

Straordinario-fantastico, che aveva intercettato quel segnale, estrasse all'istante il portasigarette. «Stasera non dormo, è il prezzo da pagare per la poesia» disse, rimproverando il poeta per quella che si prospettava una notte di vibrante insonnia.

Ormai erano tutti sudati, sembrava di stare in una serra, era insopportabilmente appiccicoso sia dentro sia fuori la libreria.

«Per l'amor di Dio, apri la porta!» gridò il poeta al proprietario. «Qui si soffoca.» Mister Venga-su-venga aprì la porta e infilò un fermo tra la parete e la cornice di bronzo, per bloccarla.

«Meglio?» chiese con deferenza.

«No. Ma almeno sappiamo che la porta è aperta.»

Oliver mi guardò, quasi a dire: «Ti è piaciuto?» Io mi strinsi nelle spalle, come chi si riserva di esprimere il proprio giudizio in un secondo momento. Ma non ero sincero; mi era piaciuto molto.

Forse la cosa che mi piaceva di più era la serata in sé. Trovavo tutto molto emozionante. Ogni sguardo che incrociavo lo interpretavo come un complimento o come una richiesta e una promessa che fluttuavano tra me e il mondo circostante. Ero elettrizzato – dalle battute, dall'ironia, dagli sguardi, dai sorrisi che sembravano esprimere felicità perché io esistevo, dall'aria esuberante che si respirava nella libreria e impreziosiva ogni cosa, dalla porta di vetro ai petit-four, dall'incantesimo giallo ocra dorato dei bicchieri di plastica pieni di whisky, dalle maniche arrotolate di Mister Venga-suvenga, dal poeta stesso, perfino dalla scala a chiocciola dove ci eravamo riuniti con le avvenenti sorelle: tutto sembrava risplendere di una lucentezza ammaliata ed eccitata al tempo stesso.

Invidiavo queste vite e ripensai a quelle dei miei genitori, totalmente estranee al piacere, ai pranzi che ti rimbecillivano e alle fatiche della tavola, vite da casa delle bambole dentro una casa delle bambole, e ripensai anche all'ultimo anno delle superiori che mi aspettava. In confronto a questo, sembrava tutto un gioco per bambini. Perché andarsene in America fra un anno quando avrei potuto altrettanto comodamente trascorrere il resto dei miei studi assistendo a letture come questa e discuterne come già qualcuno stava facendo ora? C'era più da imparare in questa minuscola libreria affollata che in qualunque potente istituzione al di là dell'Atlantico.

Un uomo di una certa età con una grossa barba incolta e una pancia alla Falstaff mi portò un bicchiere di whisky.

«Ecco.»

«Per me?»

«Ma certo. Ti sono piaciute le poesie?»

«Molto» risposi, cercando di sembrare ironico e falso, non so perché.

«Io sono il suo padrino, e rispetto la tua opinione» mi disse, come se avesse smascherato in pieno il mio bluff e non volesse infierire. «Ma rispetto ancora di più la tua giovane età.»

«Tra qualche anno le assicuro che non sarò più tanto giovane» risposi, cercando di assumere il tono di rassegnata ironia tipico degli uomini che hanno avuto tante esperienze e conoscono bene se stessi.

«Sì, ma io ormai non ci sarò più.»

Ci stava provando?

«Dai, prendi» mi disse, allungandomi il bicchiere di plastica. Esitai prima di accettare. Era la stessa marca di whisky che beveva mio padre.

Lucia, che aveva seguito il dialogo, intervenne: «Tanto, rinunciare a un bicchiere di whisky non ti renderà meno dissoluto di quanto tu sia».

«Magari fossi dissoluto» dissi, rivolgendomi a lei e ignorando Falstaff.

«Perché, che ti manca nella vita?»

«Che mi manca nella vita?» Stavo per rispondere: «Tutto», poi mi corressi. «Degli amici. Qui dentro sembra che siano tutti buoni amici. Vorrei avere amici come i tuoi, come te.»

«Hai tutto il tempo che vuoi per fare amicizia. Gli amici ti salverebbero dall'essere un dissoluto?» Quella parola continuava a tornare, come fosse un rimprovero per un grave difetto del mio carattere.

«Vorrei avere un amico e non essere destinato a perderlo.»

Mi guardò con un sorriso pensieroso.

«Tu fai discorsi di ampio respiro, amico mio, ma guarda che stasera è dedicata alle poesie brevi.»

Lucia continuava a guardarmi. «Hai tutta la mia comprensione.» Mi sfiorò il viso col palmo della mano, una carezza triste e prolungata, come se all'improvviso fossi diventato il suo bambino.

Anche quello mi piaceva.

«Sei troppo giovane per capire cosa sto dicendo, ma un giorno, presto, spero che ne riparleremo, e allora vedremo se avrò abbastanza coraggio da ritirare la parola che ho usato stasera. Scherzavo.» Un bacio sulla guancia.

Certo che il mondo è strano. Lucia aveva più del doppio dei miei anni, ma in quel preciso istante avrei potuto fare l'amore e piangere con lei.

«Allora, si fa 'sto brindisi o no?» gridò qualcuno in un altro angolo del negozio.

Scoppiò una baraonda di suoni.

E poi il momento arrivò. Sentii una mano sulla spalla. Era di Amanda. E un'altra in vita. Oh, la conoscevo molto bene, questa. Fa' che non la tolga mai per tutta la sera. Adoro ogni dito di quella mano, ogni unghia che ti mangi di ogni dito, caro, caro Oliver… non togliere la mano, non ancora, ho bisogno di sentirla dov'è adesso. Mi corse un brivido lungo la schiena.

«E io sono Ada» disse qualcuno quasi per scusarsi, come se, sapendo di averci messo troppo tempo a raggiungerci, volesse fare ammenda

informandoci che era lei la Ada di cui sicuramente tutti stavamo parlando. C'era qualcosa di rauco e disinvolto nella sua voce o nella lentezza con cui aveva pronunciato il proprio nome o nel modo in cui sembrava minimizzare ogni cosa – promozione di libri, presentazioni, perfino l'amicizia – che all'improvviso mi confermò che quella sera ero davvero entrato in un mondo incantato.

Non ci ero mai stato, in quel mondo. Ma mi piaceva. E mi sarebbe piaciuto ancora di più quando avrei imparato a parlarne la lingua… perché era anche la mia lingua, una formula scherzosa con cui veicolare di frodo i nostri desideri più profondi, non perché sia più sicuro addolcire con un sorriso ciò che temiamo possa essere sconvolgente, ma perché nel nuovo mondo a cui ero approdato le sfumature del desiderio, di ogni tipo di desiderio, si potevano comunicare solo per gioco.

Erano tutti disponibili, vivevano da persone disponibili – come la città – e davano per scontato che chiunque volesse fare altrettanto. Quanto desideravo essere come loro.

Il proprietario della libreria suonò un campanello accanto alla cassa e tutti ammutolirono.

Parlò il poeta. «Non era mia intenzione leggere questa poesia stasera, ma visto che 'qualcuno'» – e qui alterò la voce – «ripeto, visto che 'qualcuno' l'ha citata, non ho potuto resistere. Si intitola *La sindrome di San Clemente*. Devo ammettere che è la mia preferita, sempre che a un versificatore sia concesso esprimersi in questi termini sulla propria opera.» (Più tardi scoprii che non usava mai i termini poeta o poesia per indicare se stesso e il suo lavoro.) «Perché è stata la più difficile, perché mi ha fatto venire una terribile nostalgia di casa, terribile davvero, perché mi ha salvato in Thailandia, perché mi ha spiegato tutta la mia vita. Contavo i giorni, le notti, pensando a San Clemente. L'idea di tornare a Roma senza avere finito questa lunga poesia mi spaventava più che restare bloccato nell'aeroporto di Bangkok per un'altra settimana. E tuttavia fu a Roma, dove abitiamo, a neanche duecento metri dalla basilica di San Clemente, che ho dato il tocco finale a una poesia che, per ironia della sorte, avevo cominciato secoli prima a Bangkok proprio perché Roma mi sembrava lontana anni luce.»

Mentre leggeva la lunga poesia, cominciai a pensare che, diversamente da lui, io avevo sempre trovato il modo di non tenere il conto dei giorni. Saremmo partiti fra tre giorni, e poi qualunque cosa ci fosse tra me e Oliver

era destinata a svanire nel nulla. Di incontrarci negli Stati Uniti, di scriverci e telefonarci ne avevamo parlato, certo, ma l'intera faccenda aveva un qualcosa di misterioso e surreale che mantenevamo di proposito sul vago – non perché volevamo che gli eventi ci cogliessero impreparati, in modo da poter poi incolpare le circostanze e non noi stessi, ma perché evitando di pianificare come mantenere vivo il nostro rapporto, evitavamo anche di pensare all'eventualità che prima o poi potesse morire. Eravamo venuti a Roma con quello spirito: Roma era l'ultimo momento di festa prima che la scuola e il viaggio in aereo ci portassero via, un modo come un altro di rimandare le cose e prolungare la baldoria anche dopo che era finita da un pezzo. Forse, senza pensarci, ci eravamo presi più di una breve vacanza; stavamo fuggendo insieme verso due destinazioni diverse, ognuno già col biglietto di ritorno in mano.

Forse era il suo regalo per me.

Forse era il regalo di mio padre per entrambi.

Sarei riuscito a vivere senza la sua mano sulla pancia o attorno ai fianchi? Senza baciare e leccargli una ferita sul fianco che ci avrebbe messo settimane a guarire, ma lontano da me? Chi altro sarei mai riuscito a chiamare col mio nome?

Perché ci sarebbe stata un'altra persona, per forza, e poi un'altra e un'altra ancora, ma allora chiamarla col mio nome in un momento di passione mi sarebbe sembrata un'emozione derivata, una finta.

Mi ricordai dell'armadio vuoto e della valigia pronta accanto al suo letto. Presto avrei dormito nella stanza di Oliver. Avrei dormito con la sua camicia, mi sarei sdraiato tenendomela vicino, l'avrei indossata nel sonno.

Dopo la lettura dei versi, altri applausi, altra giovialità, altro whisky da bere. Presto arrivò l'ora della chiusura. Mi ricordai di Marzia, a B., quando la libreria stava per chiudere. Com'era tutto lontano, diverso… Com'era diventata irreale, Marzia.

Qualcuno propose di uscire a cena tutti insieme. Eravamo una trentina. Qualcun altro suggerì un ristorante sul lago Albano. Mi immaginai di colpo un locale affacciato su una sera stellata, sembrava uscito da un manoscritto miniato del tardo Medioevo. No, troppo lontano, disse qualcuno. Sì, ma di sera le luci sul lago… Be', quelle potevano aspettare. E un bel posticino sulla Cassia? Sì, ma restava il problema delle macchine: non ce n'erano abbastanza per tutti. Invece sì. Era un problema sedersi uno sopra l'altro? Certo che no.

Soprattutto se mi tocca stare in mezzo fra le due bellezze. Sì, ma se poi Falstaff si fosse seduto sopra di loro?

C'erano solo cinque macchine, tutte parcheggiate in altrettanti vicoletti laterali non lontani dalla libreria. Non potendo partire in massa, ci saremmo ritrovati da qualche parte vicino a Ponte Milvio. Da lì avremmo preso la Cassia fino alla trattoria, di cui solo una persona conosceva la precisa ubicazione.

Arrivammo più di tre quarti d'ora dopo, meno di quanto ci voleva per raggiungere la lontana Albano, dove di sera le luci sul lago… Si trattava di una grande trattoria all'aperto con tovaglie a quadretti e candele alla citronella sistemate con parsimonia tra gli avventori. Saranno state le undici. L'aria era ancora molto umida. Lo si vedeva dalle nostre facce, e pure dai vestiti, che sembravano mollicci e fradici. Perfino le tovaglie sembravano mollicce e fradice. Ma il ristorante era in collina e di tanto in tanto un impercettibile refolo d'aria frusciava tra gli alberi, a significare che l'indomani avrebbe piovuto ancora ma l'afa non se ne sarebbe andata.

La cameriera, una donna vicina ai sessanta, fece un rapido conto di quanti eravamo e ci chiese di darle una mano a sistemare i tavoli a ferro di cavallo; obbedimmo all'istante. Poi ci disse cosa ci avrebbe portato da mangiare e da bere. Grazie a Dio non dovevamo scegliere, perché con lui – disse la moglie del poeta – avremmo perso un'altra ora e alla fine in cucina non sarebbe rimasto più nulla. La cameriera lesse un lungo elenco di antipasti, che si materializzarono all'istante, seguiti da pane, vino, acqua frizzante e naturale. Cibo semplice, ci spiegò. «Semplice lo vogliamo» le fece eco l'editore. «Quest'anno siamo di nuovo in rosso.»

Un altro brindisi al poeta. All'editore. Al proprietario della libreria. Alla moglie, alle figlie, a chi altri?

Risate e buona compagnia. Ada fece un breve discorso improvvisato… be', non proprio improvvisato, ammise. Falstaff e il Tucano confessarono di averci messo mano.

I tortellini alla panna arrivarono più di mezz'ora dopo. Avevo deciso di non bere vino, perché i due whisky che avevo mandato giù in un sorso stavano cominciando a fare effetto. Le tre sorelle erano sedute in mezzo a noi e sulla panca stavamo tutti pressati l'uno contro l'altro. Paradiso.

II secondo arrivò dopo un bel pezzo: brasato con piselli. Insalata.

Poi i formaggi.

Una cosa tira l'altra, e cominciammo a parlare di Bangkok. «Là sono tutti belli, ma si tratta di una bellezza eccezionale, ibrida, meticcia, che poi è il motivo per cui volevo andare in Thailandia» disse il poeta. «Non sono asiatici, né caucasici, ed euroasiatici è un termine troppo riduttivo. Sono esotici nel vero senso della parola, eppure non del tutto estranei. Anche se non li hai mai visti prima, li riconosci al volo e non riesci a spiegare che cosa ti smuovono dentro o che cosa sembrano volere da te.

«All'inizio credevo che avessero un modo di pensare diverso dal nostro. Poi ho capito che in realtà avevano un modo diverso di sentire le cose. E poi che erano indicibilmente dolci, qui da noi è impossibile immaginarsi persone così dolci. Oh, certo, noi sappiamo essere gentili e affettuosi e molto, molto caldi alla nostra maniera mediterranea, solare e appassionata, ma i thailandesi erano dolci, una dolcezza priva di egoismo, una dolcezza del cuore, del corpo, senza sofferenza né malizia, come quella dei bambini, senza ironia né vergogna. Mi vergognavo di ciò che provavo per loro. Forse era davvero il paradiso, proprio come nelle mie fantasie. Nel mio albergo scalcinato c'è un portiere di notte sui ventiquattro anni che indossa un berretto senza visiera e ne ha viste di tutti i colori, mi fissa, e lo fisso anch'io. Ha lineamenti femminili. Ma sembra una ragazza che assomiglia a un ragazzo. La tipa al bancone dell'American Express mi fissa, e io faccio altrettanto. Sembra un ragazzo che assomiglia a una ragazza, e dunque è un maschio. I più giovani, uomini o donne, ridacchiano sempre quando li guardo. Perfino la ragazza del consolato, che parla italiano con accento milanese, e gli studenti universitari che ogni mattina alla stessa ora aspettano di salire sullo stesso autobus, mi fissano e li fisso anch'io: tutto questo scambio di sguardi conferma i miei sospetti, perché, che ci piaccia o no, quando si tratta dei cinque sensi tutti gli esseri umani parlano la stessa lingua, quella degli animali.»

Un secondo giro di grappa e sambuca.

«Volevo andare a letto con tutta la Thailandia. E si scopre che tutta la Thailandia ci provava con me. Non potevo fare un passo senza andare quasi a sbattere contro di loro.»

«Tieni, fatti un goccio di grappa e dimmi se non è una stregoneria» lo interruppe il proprietario della libreria. Il poeta lasciò che il cameriere gli riempisse un altro bicchiere. Stavolta lo sorseggiò lentamente. Falstaff se lo scolò d'un fiato. Straordinario-fantastico se lo calò gorgogliando nell'esofago. Oliver schioccò le labbra. Il poeta disse che ti faceva ringiovanire. «Mi piace

bere la grappa di sera, mi dà la carica. Ma tu» – adesso stava guardando me – «non puoi capire. Alla tua età, è l'ultima cosa di cui hai bisogno, solo il cielo sa se ho ragione.»

Mi osservò mentre mi scolavo parte del bicchiere. «Lo senti?»

«Sentire cosa?»

«Che ti dà la carica.»

Bevvi un altro sorso. «Per niente.»

«Per niente» ripeté con uno sguardo sbalordito, deluso.

«È perché alla sua età la carica non gli manca» aggiunse Lucia.

«Vero» confermò qualcuno, «la tua grappa ti dà la carica solo se sei scarico.»

Il poeta: «A Bangkok non è difficile trovare qualcuno che ti dia la carica. Una sera ero nella mia stanza, in albergo, faceva caldo e mi sembrava di impazzire. Sarà stata la solitudine, o il rumore della gente fuori, oppure era opera del diavolo. Ma fu allora che cominciai a pensare a San Clemente. Mi si presentò come una sensazione indefinita, nebulosa, un misto di eccitazione, nostalgia di casa e immagine metaforica. Ti sei fatto una certa idea di un posto, così ci vai e ti vuoi accoppiare con tutti. Poi scopri che tu e gli abitanti di quel paese non avete assolutamente nulla in comune. Non capisci i segnali che hai sempre dato per scontato fossero condivisi da tutta l'umanità. Decidi che è stato un errore, che ti sei costruito tutto nella testa. Poi scavi un po' più in profondità e scopri che, nonostante i tuoi ragionevoli sospetti, li desideri ancora tutti, ma non sai esattamente cosa vuoi da loro, o cosa loro vorrebbero da te, perché scopri che anche loro ti guardano con un unico pensiero in testa. Ma ti dici che è la tua immaginazione. E sei pronto a fare i bagagli e tornartene a Roma, perché questa continua toccata e fuga ti sta facendo impazzire. Poi però all'improvviso scatta qualcosa, come se si aprisse un passaggio segreto sotterraneo, e ti rendi conto che anche loro ti vogliono disperatamente e impazziscono per te. E la cosa peggiore è che, con tutta la tua esperienza, la tua ironia e la tua capacità di vincere la timidezza ogni volta che minaccia di presentarsi, ti senti totalmente bloccato. Non parlavo la loro lingua, non parlavo la lingua del loro cuore, nemmeno del mio. Vedevo veli ovunque: quello che volevo, quello che non sapevo di volere, quello che non volevo sapere di volere, quello che avevo sempre saputo di volere. O è un miracolo, oppure è l'inferno.

«Come tutte le esperienze che ci segnano a vita, mi ritrovai rivoltato, sventrato, squartato. Era la somma di tutto ciò che ero stato nella mia vita, e

anche di più: chi sono quando canto e friggo le verdure per la mia famiglia e i miei amici la domenica pomeriggio; chi sono quando mi sveglio nelle notti gelide e voglio solo infilarmi un maglione, correre alla scrivania e scrivere della persona che sono e che so essere ignorata dagli altri; chi sono quando desidero essere nudo con un altro corpo nudo, o quando desidero essere solo al mondo; chi sono quando ogni parte di me sembra a chilometri e secoli di distanza, nonostante ogni parte di me giuri di essere me.

«La chiamai la sindrome di San Clemente. L'attuale basilica di San Clemente sorge su ciò che un tempo era un rifugio per cristiani perseguitati. Residenza del console romano Tito Flavio Clemente, venne abbattuta durante l'impero di Nerone. Accanto alle rovine carbonizzate, in quella che doveva essere una volta ampia e profonda, i romani costruirono un tempio pagano sotterraneo dedicato a Mitra, il dio del mattino, la luce del mondo, su cui poi i primi cristiani costruirono un'altra chiesa, dedicata – per capire se sia solo una coincidenza bisognerà fare ulteriori ricerche – a un altro Clemente, papa san Clemente, sopra alla quale venne eretta un'altra chiesa ancora, che poi fu gravemente danneggiata da un incendio, al posto della quale oggi sorge la nostra basilica. E si può tornare indietro nel tempo all'infinito. Come il subconscio, come l'amore, il ricordo, il tempo, come ognuno di noi, la chiesa è costruita sulle rovine di una serie di restauri, non c'è una base rocciosa, non c'è un inizio, non c'è una fine, solo strati e passaggi segreti e stanze comunicanti, come le catacombe cristiane, e insieme a queste perfino una catacomba ebraica.

«Ma, come dice Nietzsche, amici miei, vi ho svelato la morale prima del racconto.»

«Alfredo, amore mio, ti prego di arrivare al dunque.»

I proprietari del ristorante avevano capito che non eravamo ancora pronti ad andarcene, così servirono dell'altra grappa e sambuca per tutti.

«Dunque, quella sera in cui, come dicevo, faceva caldo e pensavo di impazzire, sono seduto nel bar scalcinato del mio albergo scalcinato, e chi vedo al tavolo accanto al mio? Il nostro ragazzo del turno di notte, con quello strano berretto senza visiera. Finito di lavorare per oggi? gli chiedo. Sì, finito, mi risponde. Perché non te ne vai a casa, allora? Io abito qui. Bevo qualcosa prima di andare a dormire.

«Lo fisso. E lui mi fissa.

«Senza perdere altro tempo, prende con una mano il bicchiere e con l'altra la brocca – pensavo di essere stato indiscreto e di averlo offeso, ero convinto che volesse restare da solo e si stesse spostando verso un altro tavolo lontano dal mio – quando… sorpresa! viene da me e mi si siede di fronte. Ne vuole un po'? mi chiede. Ma certo, perché no, penso, che sia a Roma o in Thailandia. Naturalmente ho sentito storie di ogni genere, dunque la cosa mi puzza, mi insospettisce, ma decido di stare al gioco.

«Lui schiocca le dita e ordina perentorio un bicchierino per me. Detto fatto.

«Ne beva un sorso.

«Magari non mi piace, dico.

«Lo provi comunque. E ne versa un po' a entrambi.

«È delizioso. Il bicchiere è poco più grande del ditale che usava mia nonna per rammendare i calzini.

«Ne beva ancora. Giusto per esserne sicuro.

«Mi scolo anche il secondo bicchiere. Non c'è dubbio. Assomiglia alla grappa, solo che è più forte e meno aspro.

«Nel frattempo, il portiere di notte continua a fissarmi. Non mi piace essere fissato così intensamente. Quasi non riesco a reggere il suo sguardo. Mi pare di cogliere un accenno di risatina.

«Mi sta fissando, gli dico alla fine.

«Lo so.

«Perché?

«Mi si avvicina: Perché lei mi piace.

«Senta…, comincio.

«Beva un altro bicchiere. Ne versa uno per sé e uno per me.

«Mettiamola così: io non sono…

«Ma non mi lascia finire.

«Una ragione in più per berne ancora.

«La mia mente è tutto un lampeggiare di segnali rossi di pericolo. Ti fanno ubriacare, ti portano chissà dove, ti derubano e quando vai a lamentarti alla polizia, che non è meno corrotta del ladro in questione, gli agenti ti scaricano addosso ogni genere di accusa, e hanno pure delle foto come prova. C'è un'altra cosa che mi preoccupa: il conto del bar potrebbe rivelarsi astronomico, mentre chi ordina da bere si scola tè colorato e finge di ubriacarsi. Trucchetti vecchi come il mondo… ma io non sono mica nato ieri.

«Non credo di essere interessato, davvero. Per favore, mi lasci…

«Ne beva un altro.

«Sorrisi.

«Sto per ripetere stancamente le mie proteste, ma mi sembra già di sentirlo: Ne beva un altro. Mi viene quasi da ridere.

«Lui lo vede, non gli importa cosa ci trovi di così divertente, gli importa solo che sto sorridendo.

«Adesso se ne versa un bicchiere per sé.

«Senta, amigo, non penserà che li paghi io, questi drink, spero.

«Alla fine è il mio io piccolo borghese che parla. So tutto su queste leziose cortesie che hanno sempre e solo lo scopo di fregare gli stranieri.

«Non le ho chiesto di pagarmi da bere. E nemmeno di pagare me, se è per questo.

«Pensa un po', non si è offeso. Doveva sapere che saremmo arrivati a questo punto. L'avrà fatto un milione di volte, probabilmente fa parte del suo lavoro.

«Tenga, gliene verso un altro… in nome dell'amicizia.

«Amicizia?

«Non deve avere paura di me.

«Non ci vengo a letto con lei.

«Forse no. Forse sì. La notte è ancora giovane. E io non ho ancora gettato la spugna.

«A questo punto si leva il berretto, dal quale cadono tanti di quei capelli che non riuscivo a capire come una simile massa potesse essere avvolta e infilata sotto un cappellino così piccolo. Era una donna.

«Deluso?

«No, al contrario.

«I polsi minuscoli, l'aria ritrosa, la pelle morbida, una tenerezza che sembrava sgorgarle dagli occhi, senza la compiaciuta sfacciataggine di chi la sa lunga, la promessa commovente di assoluta dolcezza e castità a letto. Se ero deluso? Forse… perché ciò che rendeva stuzzicante la situazione era svanito.

«Si materializzò una mano che mi toccò la guancia e lì rimase, come per addolcire lo choc e la sorpresa. Adesso va meglio?

«Annuii.

«Ha bisogno di bere ancora.

«E anche lei, dissi, versandole io da bere, stavolta.

«Le chiesi perché dava a credere di essere un uomo. Mi aspettavo qualcosa tipo: 'È più sicuro, visto il lavoro che faccio'; o anche un più disinvolto: 'Per i

momenti come questo'.

«Poi ridacchiò, stavolta davvero, come se avesse combinato una marachella ma non fosse affatto dispiaciuta né sorpresa per il risultato. Ma io sono un uomo, rispose.

«Alla mia incredulità, si mise a scuotere la testa, come se quel gesto facesse parte della marachella.

«Lei è un uomo? le chiesi, non meno deluso di quando avevo scoperto che era una donna.

«Ho paura di sì.

«Con entrambi i gomiti sul tavolo, si chinò in avanti e quasi mi toccò il naso con la punta del suo e disse: Lei mi piace tanto, signor Alfredo. E anch'io le piaccio, tanto tanto, e la cosa bella è che lo sappiamo entrambi.

«Lo fissai, lui, lei, e chi lo sa. Facciamoci un altro bicchiere, dissi.

«Stavo per proporglielo io, ribatté il mio amico birichino.

«Mi vuole uomo o donna? mi domandò lui/lei, come se uno potesse risalire al proprio albero filogenetico.

«Non so cosa rispondere. Volevo dire: Ti voglio come intermezzo. Così dissi: Ti voglio in tutti e due i modi, a metà.

«Mi sembrò stupito.

«Cattivello, cattivello, mi rispose, come se fosse la prima volta quella sera che riuscivo a sconvolgerlo con un commento da vero degenerato.

«Quando si alzò per andare in bagno, notai che era una donna a tutti gli effetti, indossava un vestito e portava i tacchi alti. Non potei fare a meno di fissare la pelle stupenda delle sue stupende caviglie.

«Sapeva che avevo abboccato un'altra volta e cominciò a ridacchiare di gusto.

«Mi dà un occhio alla borsa? chiese. Doveva avere intuito che, se non mi avesse affidato qualcosa di suo, probabilmente avrei pagato il conto e me ne sarei andato dal bar.

«Ecco, in poche parole è questo che chiamo la Sindrome di San Clemente.»

Partì l'applauso, e fu un applauso affettuoso. Non solo ci era piaciuta la storia, ma anche l'uomo che l'aveva raccontata.

«Evviva il Sindromo di San Clemente» disse Straordinario-fantastico.

«Non è maschile, sindromo, ma femminile, la sindrome» la corresse qualcuno che stava seduto accanto a lei.

«Evviva la sindrome di San Clemente» strillò qualcuno che chiaramente moriva dalla voglia di farsi sentire. Questo tizio, insieme ad altri, era arrivato tardissimo alla cena, annunciandosi ai proprietari del ristorante al grido di *Lassatece passà* in buon accento romano. Noi avevamo già iniziato a mangiare da un pezzo. La sua macchina aveva sbagliato strada a Ponte Milvio. Poi non riuscivano a trovare il ristorante, eccetera eccetera, e così si era perso le prime due portate. Si sedette a capotavola, quindi a lui e al suo gruppo vennero serviti gli ultimi formaggi rimasti in cucina. E poi due budini a testa, non era rimasto altro. Rimediò al poco cibo con troppo vino. Aveva sentito quasi per intero il discorso del poeta su San Clemente.

«Tutto 'sto sanclementizzare è davvero affascinante» disse, «anche se non ho idea di come la tua metafora ci aiuterà a capire chi siamo, che cosa vogliamo, dove andremo a finire, più del vino che stiamo bevendo. Ma se il compito della poesia, come quello del vino, è aiutarci a vedere doppio, allora propongo un altro brindisi, finché non saremo abbastanza ubriachi da vedere il mondo con quattro occhi… e, se non stiamo attenti, con otto.»

«Evviva!» lo interruppe Amanda, brindando al ritardatario, nel disperato tentativo di farlo tacere.

«Evviva!» esclamarono gli altri.

«Faresti meglio a scrivere un altro libro di poesie… e in fretta» disse Straordinario-fantastico.

Qualcuno propose una gelateria non lontana dal ristorante. No, saltiamo il gelato, andiamo a prenderci un caffè. Stipati nelle macchine, percorremmo il Lungotevere, verso il Pantheon.

Ero felice, in macchina. Ma continuavo a pensare alla basilica e a quanto fosse simile alla nostra serata, una cosa tira l'altra, e poi un'altra e un'altra ancora, fino ad arrivare a qualcosa di totalmente inaspettato e, proprio quando pensavi che il cerchio si fosse chiuso, saltava fuori qualcosa di nuovo e dopo qualcos'altro ancora, finché non ti rendevi conto di essere tornato al punto di partenza, nel centro di Roma antica. Il giorno prima eravamo andati a nuotare al chiaro di luna. Adesso eravamo qui. Tra pochi giorni lui se ne sarebbe andato. Se solo fosse tornato dopo un anno esatto… Feci scivolare il braccio attorno a quello di Oliver e mi appoggiai a Ada. Mi addormentai.

Era l'una passata quando tutta la compagnia arrivò al Caffè Sant'Eustachio. Ordinammo caffè per tutti. Pensavo di avere capito perché erano tutti pronti a mettere la mano sul fuoco riguardo al caffè del Sant'Eustachio; o forse credevo

di averlo capito, ma non ne ero sicuro. E nemmeno ero sicuro che mi piacesse. Forse in realtà non piaceva a nessuno, ma si sentivano tutti obbligati a condividere l'opinione generale, sostenendo di non poter vivere senza. C'era una gran folla di caffeinomani in piedi e seduti intorno al rinomato locale. Mi piaceva guardare tutte quelle persone in abiti leggeri vicinissime a me che condividevano la stessa cosa: l'amore per la notte, l'amore per la città, l'amore per i suoi abitanti e un ardente desiderio di accoppiarsi – con chiunque –, l'amore per tutto ciò che avrebbe evitato al gruppetto lì riunito di sciogliersi. Dopo il caffè, quando venne considerata l'eventualità di separarsi, qualcuno disse: «No, non possiamo ancora salutarci». Altri suggerirono un pub nelle vicinanze. La migliore birra di Roma. Perché no? Così ci incamminammo per una strada laterale lunga e stretta che portava in direzione di Campo de' Fiori. Lucia stava tra me e il poeta. Oliver parlava con due delle sorelle, ed era dietro di noi. Il vecchio aveva fatto amicizia con Straordinario-fantastico e adesso stavano confabulando entrambi su San Clemente. «Che metafora della vita!» disse Straordinario-fantastico. «Ti prego! Non è il caso di esagerare. E sanclementizzare qui, e sanclementizzare là… Sai, era solo una figura retorica» rispose Falstaff, che probabilmente per quella sera aveva già fatto il pieno di gloria parlando del suo figlioccio. Notando che Ada camminava da sola, tornai indietro e la presi per mano. Era vestita di bianco e dalla sua pelle abbronzata emanava un bagliore che mi faceva venire voglia di toccarle ogni poro del corpo. Non parlammo. Sentivo i tacchi alti delle sue scarpe risuonare sul selciato. Al buio sembrava un'apparizione.

Volevo che quella passeggiata non finisse mai. La via silenziosa e deserta aveva un'aria tetra, e gli antichi ciottoli bucherellati luccicavano per l'umidità, come se dall'anfora trasportata da un corriere dei tempi antichi si fosse versato del liquido viscoso, prima di sparire sottoterra nella vetusta città. Se ne erano andati tutti da Roma. E la città svuotata, che ne aveva viste di tutti i colori, adesso apparteneva solo a noi e al poeta che l'aveva plasmata a sua immagine, fosse anche per una notte sola. L'afa non ci avrebbe dato tregua. Volendo, avremmo potuto camminare in cerchio e nessuno se ne sarebbe accorto e a nessuno sarebbe importato.

Mentre percorrevamo un vuoto labirinto di strade scarsamente illuminate, cominciai a chiedermi che cosa c'entrassero con noi tutte quelle chiacchiere su San Clemente: come ci muoviamo nel tempo, come il tempo si muove in noi, come cambiamo e continuiamo a cambiare e torniamo sempre allo stesso

punto. Uno poteva anche invecchiare senza avere imparato nient'altro che questo. Ecco qual era la lezione del poeta, suppongo. Fra un mese, ogni volta che sarei tornato a Roma, essere stato qui con Oliver, stasera, mi sarebbe sembrata una cosa del tutto irreale, come se fosse accaduto a un altro me stesso. E fra tre mesi, il desiderio espresso qui tre anni fa, quando un garzone si era offerto di portarmi in un cinema da quattro soldi, famoso per ciò che succedeva al suo interno, non mi sarebbe sembrato meno irrealizzato rispetto ad allora. Prima lui c'era, poi non c'era più. Nient'altro era cambiato. Io non ero cambiato. Il mondo non era cambiato. Tuttavia nulla sarebbe mai più stato uguale. Tutto ciò che resta sono sogni e strani ricordi.

Quando arrivammo, il bar stava chiudendo. «Chiudiamo alle due.» «Be', c'è ancora tempo per bere qualcosa.» Oliver voleva un martini, un martini americano. Che bell'idea, disse il poeta. «Anche per me» si intromise qualcun altro. Il grande jukebox suonava gli stessi successi dell'estate che avevamo ascoltato per tutto il mese di luglio. Alla parola «martini», anche il vecchio e l'editore ordinarono lo stesso. «*Ehi! Taverniere!*» gridò Falstaff. Il cameriere ci disse che poteva portarci vino o birra; stasera il barista aveva staccato prima, dato il fatto che sua madre era stata ricoverata in gravi condizioni all'ospedale in cui sarebbe stata ricoverata. A quel discorso ingarbugliato, tutti quanti soffocarono una risata. Oliver chiese quanto costava un martini. Il cameriere lo domandò a gran voce alla cassiera, che glielo disse. «Bene, che ne pensa se preparo io i cocktail e poi paghiamo comunque il prezzo pieno, dato il fatto che ce li possiamo preparare da soli i cocktail che ci vogliamo preparare?»

Il cameriere e la cassiera si mostrarono titubanti. Il proprietario se n'era andato da tempo. «Perché no?» disse la ragazza. «Se sa come si prepara un martini, faccia pure.»

Un giro di applausi per Oliver, che a passi lenti prese posto dietro il bancone e, in pochi secondi, dopo avere aggiunto ghiaccio al gin e un po' di vermouth, si mise ad agitare vigorosamente lo shaker. Non c'erano olive nel piccolo frigorifero vicino al bar. La ragazza andò a controllare di persona, e ne tirò fuori una ciotola piena. «Ecco le olive» disse, fissando Oliver dritto in faccia, come per dirgli: «Ce le avevi sotto il naso, non hai guardato? Ti serve altro?» «Forse potrei convincerla ad accettare un martini, offriamo noi» le propose. «È stata una serata folle. Non credo che un martini possa peggiorare le cose. Me ne faccia uno piccolo.»

«Vuole che le insegni?»

E si mise a spiegarle i complessi segreti di un martini secco liscio. Fare il barista al servizio del locale gli stava bene.

«Dove hai imparato?» gli chiesi.

«Rudimenti di Aperitivologia a Harvard. Nel weekend lavoravo come barista all'università. Poi sono diventato uno chef, infine un ristoratore. Ma non ho mai smesso di giocare a poker.»

Ogni volta che ne parlava, gli anni dell'università acquisivano un alone magico di luce scintillante, come se appartenessero a un'altra vita, una vita a cui non avevo accesso perché ormai faceva parte del passato. Le prove della sua esistenza emergevano poco per volta, come adesso: la sua bravura nel preparare un cocktail, distinguere una dall'altra grappe astruse, parlare con tutte le donne, o anche le misteriose buste quadrate che gli arrivavano a casa nostra da tutto il mondo.

Non avevo mai provato invidia per il suo passato, nemmeno mi era mai sembrato una minaccia. Tutti questi aspetti della sua vita avevano un'aura di mistero, come i fatti accaduti nella vita di mio padre molto prima della mia nascita e che continuavano però ad avere risonanza anche nel presente. Non invidiavo la vita prima di me, né morivo dalla voglia di tornare al tempo in cui lui aveva la mia età.

Eravamo rimasti almeno in quindici e occupavamo uno dei rustici tavoloni di legno. Il cameriere annunciò per la seconda volta l'imminente chiusura. Nel giro di dieci minuti, gli altri avventori se ne andarono. Il cameriere aveva già iniziato ad abbassare la serranda, dato il fatto che era ora di chiudere perché bisognava chiudere. Staccò sbrigativamente la spina del jukebox. Se ognuno di noi avesse continuato a parlare, potevamo restarcene lì fino all'alba.

«Ti ho turbato?» mi chiese il poeta.

«Dice a me?» domandai, senza capire perché, tra tutte le persone al tavolo, dovesse rivolgersi proprio a me.

Lucia ci fissò. «Alfredo, ho paura che in materia di corruzione giovanile ne sappia più di te. È un dissoluto assoluto» declamò, come faceva sempre, tenendomi la mano sulla guancia.

«Questa poesia parla di una cosa sola, una soltanto» disse Straordinario-fantastico.

«In realtà San Clemente tratta quattro temi… come minimo!» replicò il poeta.

Terzo sollecito.

«Senta» ci interruppe il proprietario della libreria rivolto al cameriere, «perché non ci fa restare? Quando abbiamo finito, mettiamo la signorina su un taxi. E paghiamo. Un altro giro di martini?»

«Fate come volete» rispose il cameriere, levandosi il grembiule. Ci aveva rinunciato. «Io me ne vado a casa.»

Oliver venne da me e mi chiese di suonare qualcosa al pianoforte.

«Cosa vorresti sentire?» gli domandai.

«Qualunque cosa.»

Sarebbe stato il mio grazie per la più bella serata della mia vita. Bevvi un sorso dal mio secondo martini, mi sentivo sfatto come uno di quei pianisti jazz che fumano un sacco e bevono un sacco e vengono ritrovati morti in un canale di scolo alla fine di ogni film.

Volevo suonare Brahms. Ma l'istinto mi disse di scegliere qualcosa di molto tranquillo e contemplativo. E così suonai una delle Variazioni Goldberg, che mi resero tranquillo e contemplativo. Tra i presenti si levò un sospiro, e ne fui felice, poiché era il mio unico modo per ripagarli di questa serata magica.

Quando mi chiesero di suonare un altro pezzo, proposi un capriccio di Brahms. Tutti la trovarono un'idea meravigliosa, poi però non so che diavolo mi prese e, dopo aver suonato le battute iniziali del capriccio, di punto in bianco cominciai a intonare uno stornello. Il contrasto li colse di sorpresa e si misero a cantare, benché non all'unisono, perché ognuno cantava le strofe che conosceva. Arrivati al ritornello, ci accordammo per cantare le stesse parole che in precedenza io e Oliver avevamo sentito recitare dalla statua di Dante. Erano tutti in estasi, e mi chiesero di suonarne un altro, e un altro ancora. Di solito gli stornelli romani sono canzoni oscene, che seguono un ritmo cadenzato, nulla a che vedere con le strazianti arie napoletane. Dopo il terzo, guardai Oliver e dissi che volevo uscire a prendere una boccata d'aria fresca.

«Che c'è, non si sente bene?» si informò il poeta.

«No, ha solo bisogno di un po' d'aria. Vi prego, non muovetevi.»

La cassiera si chinò fino a terra e con un braccio sollevò la serranda, non tutta, però. Passai sotto e all'improvviso mi ritrovai nella via vuota e sentii una fresca folata di vento. «Facciamo due passi?» chiesi a Oliver.

Ci incamminammo lungo la via buia, proprio come due ombre dantesche, il giovane e il vecchio. Faceva ancora molto caldo e sulla fronte di Oliver colsi lo scintillio della luce di un lampione. Ci inoltrammo in un'altra via estremamente silenziosa, poi in un'altra, come attirati in quei vicoli irreali e appiccicosi,

popolati di spiriti maligni, che sembravano condurre in una dimensione diversa, sotterranea, in cui entravi in uno stato di stupore e meraviglia. Non sentivo altro che i gatti randagi e lo sciaguattare dell'acqua corrente lì vicino. Forse una fontana di marmo, o una di quelle innumerevoli fontanelle municipali che si trovano ovunque a Roma. «Acqua» dissi senza fiato. «Il martini non fa per me. Sono ubriaco fradicio.»

«Non dovevi bere. Prima il whisky, poi il vino, poi la grappa, adesso il gin.»

«Per stasera niente sesso.»

Oliver fece una risatina maliziosa. «Sei pallido.»

«Mi sa che sto per vomitare.»

«Il miglior rimedio è liberarsi al più presto.»

«Come?»

«Chinati e ficcati un dito in gola.»

Scossi la testa. Neanche per idea.

Trovammo un cestino della spazzatura sul marciapiede. «Qui dentro.»

Di solito mi trattenevo dal vomitare, ma mi vergognavo troppo all'idea di comportarmi come un bambino proprio adesso. E poi ero a disagio davanti a lui. Per quel che ne sapevo, magari Amanda ci aveva seguito.

«Dai, chinati, ti tengo la testa.»

Feci resistenza. «Passerà, ne sono certo.»

«Apri la bocca.»

Obbedii. Prima di accorgermene, vomitai appena mi toccò l'ugola.

Ma che sollievo avere qualcuno che mi sorreggesse la testa, e che altruismo tenere la testa a qualcuno che sta vomitando. Avrei fatto la stessa cosa per lui?

«Credo di avere finito» dissi.

«Vediamo se non esce più niente.»

E infatti il conato successivo produsse altro cibo e alcol ingeriti durante la serata.

«Ma non li mastichi i piselli?» mi chiese, sorridendo.

Adoravo quando mi prendeva in giro in quel modo.

«Spero solo di non averti sporcato le scarpe.»

«Non sono scarpe, sono sandali.»

Per poco non scoppiammo a ridere.

Quando mi guardai intorno, vidi che avevo vomitato accanto alla statua del Pasquino. Era proprio da me vomitare davanti all'autore di satire più famoso di Roma.

«Te lo giuro, su alcuni piselli non c'era nemmeno il segno di un morso, ci si potevano sfamare i bambini dell'India.»

E giù a ridere. Mi lavai la faccia e sciacquai la bocca con l'acqua di una fontana che trovammo lungo la via del ritorno.

Davanti a noi vedemmo di nuovo la statua umana di Dante. Si era levato il mantello e aveva sciolto i lunghi capelli neri. Avrà sudato sette camicie dentro quel costume. Adesso stava bisticciando con la statua di Nefertiti, anch'essa senza maschera, i capelli appiccicati e madidi di sudore. «Stanotte faccio i bagagli e tanti saluti.» «Tanti saluti a te, e vaffanculo.» «No, 'fanculo tu, e poi t'inculo.» Così dicendo, Nefertiti lanciò una manciata di monete contro Dante, che si abbassò per schivarle, anche se una lo colpì dritto in faccia. «Aaaahio» guaì. Per un attimo pensai che sarebbero venuti alle mani.

Tornammo al bar passando per un vicolo laterale altrettanto buio, deserto e scintillante, poi da lì imboccammo via Santa Maria dell'Anima. Sopra di noi, appeso al muro di un minuscolo edificio antico d'angolo, c'era un fioco lampione quadrato. In passato, probabilmente al suo posto bruciava una lampada a gas. Mi fermai, e Oliver si fermò. «È il giorno più bello della mia vita, e io lo concludo vomitando.» Non mi ascoltava. Mi spinse contro il muro e cominciò a baciarmi, i fianchi contro i miei, le sue braccia che quasi mi sollevavano da terra. Avevo gli occhi chiusi, ma sapevo che si era interrotto per guardarsi intorno; poteva passare qualcuno. Io non volevo guardare. Che sia lui a preoccuparsene. Poi ci baciammo di nuovo. E, con gli occhi ancora chiusi, mi sembrò di sentire due voci maschili, voci anziane, che borbottavano qualcosa su di noi, ma guarda un po' quei due, dicevano, ai nostri tempi certe scene non si vedevano. Ma non volevo pensare a loro. Non mi interessava. Se non interessava a lui, tanto meno a me. Avrei potuto trascorrere il resto della mia vita così: con lui, di notte, a Roma, gli occhi serrati, una gamba avvinghiata alla sua. Pensai che ci sarei tornato nelle settimane o nei mesi a venire… perché quello era il nostro posto.

Tornati al bar, scoprimmo che gli altri se ne erano già andati. Potevano essere le tre del mattino, magari anche più tardi. Fatta eccezione per qualche macchina, in città regnava un silenzio di tomba. Quando, per errore, capitammo in piazza della Rotonda, quella del Pantheon, la trovammo stranamente vuota. C'erano qualche turista con zaini enormi, degli ubriachi e i soliti spacciatori. Oliver fermò un ambulante e mi comprò una Lemonsoda. Il sapore aspro del limone era rinfrescante e mi fece sentire meglio. Oliver prese

anche un'aranciata amara e una fetta di anguria. Me ne offrì un morso, ma rifiutai. Che meraviglia camminare mezzo ubriaco sul luccicante selciato di Roma, abbracciato a qualcuno, con una Lemonsoda in mano, in una notte afosa come quella. Svoltammo a sinistra e, mentre andavamo verso piazza Febo, all'improvviso dal nulla sbucò un tizio che strimpellava la chitarra, ma non cantava una canzone rock; avvicinandoci, sentimmo che era un'antichissima melodia napoletana. *Fenesta ca lucive*. Mi ci volle un po' per riconoscerla. Poi me ne ricordai.

Mafalda mi aveva insegnato quella canzone anni prima, da bambino. Era la sua ninna nanna. Il napoletano lo capivo a malapena e, fatta eccezione per lei e i suoi, e per qualche visita sporadica a Napoli con i miei genitori, non avevo mai avuto contatti con napoletani. Ma la dolente melodia del brano suscitava una nostalgia così forte per gli amori perduti e le cose perdute nel corso della vita e per altre vite, come quella di mio nonno, molto precedenti rispetto alla mia, che all'improvviso mi sentii trasportato in un povero universo sconsolato di gente semplice come gli avi di Mafalda, che piagnucolavano e si affrettavano per i minuscoli vicoli di una Napoli antica, i cui ricordi adesso volevo condividere parola per parola con Oliver, come se anche lui, al pari di Mafalda e Manfredi e Anchise e me, fosse un compagno del Sud che avevo conosciuto in un porto straniero, in grado di capire all'istante perché quella vecchia canzone, quasi un'antica preghiera per i morti in una lingua ormai morta da tempo, potesse far venire le lacrime agli occhi perfino a chi non ne comprendeva una sola sillaba.

La canzone gli ricordava l'inno nazionale israeliano. O forse si ispirava alla *Moldau?* Ripensandoci, poteva anche essere un'aria tratta dalla *Sonnambula* del Bellini. Fuochino, dissi, ma ancora non ci siamo, benché il pezzo sia stato spesso attribuito al Bellini. Stiamo «sanclementizzando» disse.

Tradussi le parole dal napoletano all'italiano all'inglese. Parlava di un giovane che passa sotto la finestra della sua innamorata e apprende dalla sorella di lei che Nennella è morta. «Da quella bocca da cui un tempo uscivan fiori, ora escono solo vermi. Addio, finestra, restatene pure chiusa, ché la mia Nennella più non vi si può affacciare.»

Un turista tedesco, che quella sera sembrava tutto solo e ubriaco quanto me, mi aveva sentito tradurre la canzone e si avvicinò a noi, pregandomi in un inglese stentato di essere così gentile da tradurgliela anche in tedesco. Mentre tornavamo verso il nostro hotel, insegnai a Oliver e al tedesco a cantare il

ritornello, che tutti e tre ripetemmo all'infinito, le nostre voci che riecheggiavano per i vicoli umidi e angusti di Roma, ognuno di noi dando la propria versione straziata del napoletano. Alla fine ci congedammo dal tedesco in piazza Navona. Riprendendo il cammino verso l'hotel, io e Oliver ricominciammo a cantare il ritornello, piano:

Chiagneva sempre ca durmeva sola,
mo dorme co' li muorte accompagnata.

A distanza di anni ormai, mi sembra ancora di sentire le voci di due giovani che cantano queste parole in napoletano sul fare dell'alba, senza rendersi conto, mentre si abbracciano e si baciano nei vicoli bui di Roma, che sarebbe stata l'ultima notte in cui avrebbero fatto l'amore.
«Andiamo a San Clemente, domani» gli proposi.
«Domani è oggi» mi rispose.

QUARTA PARTE

I luoghi dello spirito

Anchise mi aspettava alla stazione. Lo vidi appena il treno entrò in curva, seguendo il profilo allungato della baia, per poi rallentare, quasi sfiorando gli alti cipressi che amavo tanto e attraverso i quali mi pregustavo sempre il benvenuto della vista del mare luccicante a metà pomeriggio. Abbassai il finestrino e lasciai che il vento mi soffiasse in faccia, mentre scorgevo l'imponente locomotiva che avanzava davanti a noi, in lontananza. Arrivare a B. era sempre una gioia. Mi ricordava quando ci venivo ogni anno, in giugno, alla fine della scuola. Il vento, il caldo, lo scintillante binario grigio col vetusto gabbiotto del capostazione chiuso ormai dalla Prima guerra mondiale, il silenzio di tomba, tutto evocava la mia stagione preferita in questo momento della giornata, deserto e amato. L'estate doveva ancora iniziare, ecco cosa sembrava, che non fosse successo nulla, la testa mi ronzava ancora per l'ultima sgobbata prima degli esami finali, quest'anno era la prima volta che ammiravo il mare. Oliver chi?

Il treno si fermò qualche secondo per far scendere cinque o sei passeggeri. Ci fu il solito rombo, seguito dall'intenso sferragliare idraulico del motore. Poi, con la stessa facilità con cui si erano fermati in stazione, i vagoni ripartirono cigolando, uno dopo l'altro, e scivolarono via. Silenzio assoluto.

Rimasi per un momento sotto la trave di legno secco. Da quel luogo, compreso il gabbiotto fatto d'assi, trasudava un forte odore di benzina, catrame, vernice scrostata e piscio.

E come sempre: merli, pini, cicale.

Estate.

Di rado avevo pensato al nuovo anno scolastico imminente. Adesso provavo gratitudine perché, con tanto calore e tanta estate intorno a me, sembrava ancora dovessero passare mesi.

Qualche minuto dopo il mio arrivo, il direttissimo per Roma entrò sibilando in stazione sul binario opposto; era sempre puntuale, quel treno. Era lo stesso che avevamo preso tre giorni prima. Mi ricordai di aver pensato, guardando fuori dal finestrino: Tra qualche giorno tornerai a casa e sarai solo e ti sembrerà insopportabile, dunque non farti cogliere impreparato. Uomo

avvisato… Avevo immaginato mille volte il momento in cui l'avrei perso, non solo per prevenire la sofferenza, assumendola in anticipo a piccole dosi, ma anche per vedere, come fa chi è superstizioso, se la mia disposizione a immaginarmi il peggio potesse indurre il fato a addolcire il colpo. Come i soldati addestrati a combattere di notte, vivevo al buio, così quando fossero calate le tenebre non sarei stato cieco. Sperimentare il dolore per attenuare il dolore. Rimedio omeopatico.

Ricominciamo, dunque. Panorama della baia: fatto.

Profumo dei pini: fatto.

Gabbiotto del capostazione: fatto.

Vista delle colline in lontananza, che mi fa ripensare alla mattina in cui siamo andati in bicicletta a B., sfrecciando in discesa e rischiando di investire una zingarella: fatto.

Odore di piscio, benzina, catrame, vernice: fatto, fatto, fatto e fatto.

Anchise afferrò il mio zaino e si offrì di portarmelo. Gli dissi di no; gli zaini erano fatti per essere trasportati solo dal legittimo proprietario. Non capì esattamente perché, ma me lo riconsegnò.

Chiese se *il signor Ulliva* era partito.

Sì, questa mattina.

«Triste?»

«Un po'.»

«Anche a me duole.»

Evitai il suo sguardo. Non volevo incoraggiarlo a dire qualcosa, né tantomeno introdurre io stesso l'argomento.

Quando arrivai a casa, mia madre volle sapere tutto del nostro viaggio. Le raccontai che non avevamo fatto nulla di speciale, a parte visitare il Campidoglio e Villa Borghese e San Clemente. Per il resto, avevamo camminato molto. Un sacco di fontane. Un sacco di posti strani la sera. Due cene. «Cene?» mi domandò, sottintendendo un trionfale quanto discreto: «Visto che avevo ragione?» «E con chi?» «Gente.» «Che gente?» «Scrittori, editori, amici di Oliver. Abbiamo fatto le ore piccole tutte le notti.» «Non ha ancora compiuto diciotto anni e già fa la dolce vita» fu l'acido commento di Mafalda. Mia madre era d'accordo.

«La tua stanza è stata risistemata com'era prima. Abbiamo pensato che ti avrebbe fatto piacere riaverla, finalmente.»

All'istante mi prese un misto di tristezza e rabbia. Chi aveva dato loro il diritto? Di sicuro mi avevano spiato, insieme o separatamente.

L'avevo sempre saputo che alla fine l'avrei riavuta, la mia stanza. Ma avevo sperato in una transizione più lenta e graduale a com'erano le cose prima di Oliver. Mi ero figurato di stare sdraiato a letto, sforzandomi di trovare il coraggio per andare nella sua stanza. Non avevo previsto però che Mafalda avesse già cambiato le sue lenzuola… le nostre lenzuola. Per fortuna quella mattina gli avevo chiesto di darmi Svolazzina, dopo essermi assicurato che l'avesse indossata tutti i giorni a Roma. L'avevo messa in un sacchetto di plastica della lavanderia preso dalla stanza del nostro hotel e, con ogni probabilità, avrei dovuto tenerla lontana dalla portata di eventuali spioni per il resto della vita. Certe notti, avrei tolto Svolazzina dal sacchetto, mi sarei accertato che non si fosse impregnata dell'odore della plastica o dei miei vestiti e l'avrei tenuta stretta, avrei avvolto le maniche lunghe attorno a me e sussurrato il suo nome a fior di labbra al buio. *Ulliva, Ulliva, Ulliva*… era Oliver che mi chiamava col suo nome quando ne imitava il suono trasformato dalla pronuncia di Mafalda e Anchise; ma ero anche io che lo chiamavo col suo nome, sperando che lui chiamasse me col mio, con cui chiamavo prima me stesso al posto suo e poi di nuovo lui: *Elio, Elio, Elio*.

Per evitare di entrare nella mia stanza dal balcone e scoprire che non c'era, usai la scala interna. Aprii la porta, lasciai lo zaino a terra e mi buttai sul mio letto caldo, illuminato dal sole. Un dono del cielo. Non avevano lavato il copriletto. All'improvviso ero felice di essere tornato. Mi sarei potuto addormentare subito, in quell'istante, dimenticarmi di Svolazzina e del suo odore, perfino di Oliver. Chi può resistere alla tentazione di dormire alle due o alle tre del pomeriggio in questa calura mediterranea?

Esausto com'ero, decisi di tirar fuori i fogli di musica più tardi e di riprendere Haydn esattamente da dove l'avevo interrotto. Sì, avrei fatto così, oppure sarei andato al campo da tennis e mi sarei seduto al sole su una di quelle panchine calde, che senz'altro mi avrebbero mandato un brivido di benessere in tutto il corpo, e avrei guardato se c'era in giro qualcuno per fare una partita. Qualcuno si trova sempre.

In vita mia non avevo mai accolto il sonno con tanta serenità. Per il dolore, avrei avuto tutto il tempo che volevo, pensai. Arriverà, probabilmente in sordina, come avevo sentito dire accadesse in questi casi, e non se ne andrà tanto facilmente. Anticipare la sofferenza per neutralizzare la sofferenza: che

meschinità, roba da codardi, dissi tra me, sapendo di essere un maestro in quell'arte. E se invece si fosse abbattuta con violenza? E se non avesse più mollato la presa, una sofferenza venuta per restare, e se mi avesse fatto ciò che aveva fatto il desiderio per Oliver durante quelle notti in cui sembrava che mi mancasse qualcosa di essenziale nella vita, come se mi mancasse una parte del corpo, al punto che perderlo adesso sarebbe stato come perdere una mano che vedevi in ciascuna delle tue fotografie in giro per casa, ma senza la quale non potevi più essere te stesso? L'hai persa, e che poteva accadere l'hai sempre saputo, anzi, ti eri addirittura preparato; ma non riesci a conviverci con questa perdita. E sperare di non pensarci, così come pregare di non sognarla, fa ugualmente male.

Poi mi venne una strana idea: E se il mio corpo – solo il mio corpo, il mio cuore – vorrà disperatamente il suo? Che fare, allora?

E se di notte non riuscirò a stare bene senza avere lui accanto a me, dentro di me? Allora?

Pensare al dolore prima del dolore.

Sapevo cosa stavo facendo. Perfino nel sonno, sapevo cosa stavo facendo. Cerchi di renderti immune, ecco cosa stai facendo – in questo modo finirai per uccidere tutto – sei scaltro, astuto, ecco cosa sei, scaltro, senza cuore, astuto. Sorrisi a quella voce. Adesso ero in pieno sole, e amavo il sole di un amore quasi pagano per le cose della terra. Un pagano, ecco cosa sei. Non avevo mai saputo di amare tanto la terra, il sole, il mare – era come se le persone, le cose, perfino l'arte, passassero in secondo piano. O forse stavo solo prendendo in giro me stesso?

A metà pomeriggio mi resi conto che mi piaceva dormire, non cercavo solo un rifugio nel sonno – il sonno dentro il sonno, come i sogni dentro i sogni, cosa c'era di meglio… Di colpo, qualcosa di squisito come la pura gioia cominciò a impadronirsi di me. Dev'essere mercoledì, pensai, e in effetti era proprio mercoledì, quando l'arrotino apre bottega nel nostro cortile e comincia ad affilare ogni lama della casa e Mafalda si mette accanto a lui a chiacchierare, tenendogli il bicchiere della limonata mentre lui maneggia la cote. Il suono stridulo e fricativo della ruota che gracchia e sibila nella canicola pomeridiana, mandando onde sonore di gioia fin nella mia stanza. Non ero mai riuscito ad ammettere con me stesso quanto mi aveva reso felice Oliver il giorno in cui si era mangiato la pesca. Certo, mi aveva commosso, ma anche lusingato, come se con quel gesto avesse voluto dire: *Ogni cellula del mio corpo*

crede che ogni cellula del tuo non debba morire, mai, ma se proprio deve, che muoia allora dentro il mio corpo. Da fuori, sul balcone, aveva aperto il chiavistello della portafinestra semichiusa, era entrato – quel giorno non ci eravamo rivolti la parola; non mi aveva chiesto il permesso. Che cosa avrei fatto? Dovevo dirgli: Non puoi entrare? Era stato allora che avevo alzato il braccio per salutarlo e gli avevo detto che non avrei più tenuto il broncio, niente broncio, mai più, e avevo lasciato che sollevasse le lenzuola e si infilasse nel mio letto. Adesso, appena avevo sentito il suono della cote tra le cicale, sapevo che potevo svegliarmi o continuare a dormire, andava bene comunque, sognare o dormire, era la stessa cosa, avrei accettato l'una o l'altra cosa, oppure entrambe.

Quando mi svegliai erano quasi le cinque. Non avevo più voglia di giocare a tennis, così come non avevo più il benché minimo desiderio di lavorare su Haydn. È ora di farsi una bella nuotata, pensai. Mi misi il costume da bagno e scesi le scale. Viola era seduta sul muretto accanto alla casa dei suoi genitori.

«Com'è che vai a nuotare?» mi chiese.

«Non lo so. Mi va, punto. Vuoi venire?»

«Oggi no. Mi obbligano a mettermi questo ridicolo cappello, se voglio stare all'aperto. Sembro un bandito messicano.»

«Pancho Viola. Se vado a nuotare, tu che farai?»

«Ti guardo. A meno che non mi aiuti a raggiungere uno di quegli scogli laggiù, allora mi metterò seduta lì con i piedi a mollo e mi terrò il cappello in testa.»

«Andiamo, allora.»

Non dovevi mai chiedere a Viola di darti la mano. Le veniva naturale, com'è automatico che un cieco ti prenda per il braccio. «Basta che non cammini troppo svelto» disse.

Scendemmo i gradini e, arrivati sugli scogli, trovai quello che le piaceva di più e mi sedetti accanto a lei. Era il posto preferito suo e di Oliver. La roccia era calda, adoravo sentire il sole sulla pelle a quell'ora del pomeriggio. «Sono contento di essere tornato» dissi.

«Ti sei divertito a Roma?»

Annuii.

«Ci sei mancato.»

«A chi?»

«A me. A Marzia. L'altro giorno è venuta a cercarti.»

«Ah» dissi.

«Le ho detto dov'eri andato.»

«Ah» ripetei.

Mi accorsi che la bambina mi stava scrutando la faccia. «Credo che sappia di non piacerti più di tanto.»

Era inutile negare l'evidenza.

«E…?» domandai.

«E niente. Solo mi dispiace per lei. Le ho detto che eri partito in fretta e furia.»

Era evidente quanto Viola fosse soddisfatta della sua messinscena.

«Ti ha creduto?»

«Penso di sì. Sai, non era proprio una bugia.»

«Che vuoi dire?»

«Be', siete partiti tutti e due senza salutare.»

«Hai ragione. Non c'è un motivo particolare.»

«Oh, di te non mi interessa. Ma di lui sì. Molto.»

«Perché?»

«Perché, Elio? Scusami se te lo dico, ma non sei mai stato molto intelligente.»

Mi ci volle un momento per capire dove voleva arrivare. Poi mi fu tutto chiaro.

«Forse anch'io non lo rivedrò mai più» dissi.

«Tu magari sì. Ma io non so.»

Sentii un nodo in gola, così la lasciai lì sullo scoglio e scesi verso il mare. Era esattamente ciò che avevo previsto potesse accadere. Quella sera avrei fissato l'acqua e per una frazione di secondo mi sarei dimenticato che lui non c'era più, che era inutile voltarsi e guardare su verso il balcone, dove la sua immagine non era del tutto svanita. Eppure, solo poche ore prima, il suo corpo e il mio corpo… Probabilmente sull'aereo aveva già consumato il secondo pasto e si stava preparando ad atterrare al JFK. Sapevo che, quando mi aveva baciato l'ultima volta in uno dei bagni dell'aeroporto di Fiumicino, stava soffrendo moltissimo e che, nonostante i drink e i film l'avessero distratto in volo, una volta solo nella sua stanza di New York, anche lui si sarebbe sentito di nuovo triste, e non sopportavo di saperlo triste, proprio come sapevo che lui non avrebbe sopportato di vedere me triste nella nostra camera, che troppo in fretta era diventata la mia camera.

Qualcuno stava venendo verso gli scogli. Cercai di pensare a qualcosa per cancellare il dispiacere che provavo e mi venne in mente che, ironia della sorte, tra me e Viola e tra me e Oliver c'era la stessa differenza di età. Sette anni. Tra sette anni…, cominciai a pensare, e all'improvviso sentii che per poco non mi esplodeva qualcosa in gola. Mi tuffai.

Dopo cena squillò il telefono. Oliver era arrivato sano e salvo. Sì, a New York. Sì, stesso appartamento, stessa gente, stesso rumore – e purtroppo la stessa musica che entrava dalla finestra – la si sentiva anche adesso. Mise la cornetta fuori dalla finestra e ci fece assaporare i ritmi ispanici di New York. La Centoquattresima, disse. Era un po' tardi, ma sarebbe uscito a pranzo con amici. Mio padre e mia madre gli parlavano contemporaneamente da due diversi telefoni in salotto. Io ero in cucina. Qui da noi? Be', lo sai. I soliti ospiti per cena. Se ne sono appena andati. Sì, fa caldissimo anche qui. Mio padre spera che sia stato produttivo. Che cosa? Stare con noi, spiegò mio padre. La cosa migliore della mia vita. Se potessi, salirei sullo stesso aereo e partirei con i vestiti che ho addosso, un costume da bagno di ricambio e uno spazzolino. A braccia aperte, caro. Scambio di battute. La nostra tradizione la conosci, spiegò mia madre, devi tornare, fosse anche solo per qualche giorno. Per non più di qualche giorno, intendeva lei – ma glielo aveva proposto perché lo pensava sinceramente, e lui lo sapeva. «Allora ciao, Oliver, e a presto» lo salutò. Mio padre ripeté più o meno le stesse parole, poi aggiunse: «Dunque, ti passo Elio… vi lascio». Sentii i *clic* dei due telefoni, adesso non c'era nessun altro in linea. Che tatto aveva avuto mio padre… Ma la libertà troppo improvvisa di essere soli, separati da una specie di barriera temporale, mi paralizzò. Aveva fatto buon viaggio? Sì. Il cibo sull'aereo faceva schifo? Sì. Mi pensava? Avevo esaurito le domande e non era il caso di bombardarlo oltre. «Che cosa pensi?» fu la sua vaga risposta – forse temeva che accidentalmente qualcuno alzasse il ricevitore? Viola ti manda i suoi saluti. È arrabbiatissima. Esco a comprarle qualcosa, poi glielo mando con posta celere. Non mi dimenticherò di Roma finché vivrò. Nemmeno io. Ti piace la tua stanza? Più o meno. La finestra dà su un cortile rumoroso, non ci batte mai il sole, non c'è spazio, non sapevo di avere tanti libri, adesso il letto è troppo piccolo. Quanto vorrei che potessimo ricominciare tutto da capo in quella stanza, dissi. Affacciarci alla finestra di sera, accarezzarci le spalle, come abbiamo fatto a Roma… ogni giorno della mia vita, dissi. Anch'io lo vorrei, sì, ogni giorno della mia vita, anch'io. Camicia, spazzolino da denti, fogli di musica, guarda che prendo l'aereo e

arrivo, non tentarmi. Ho preso una cosa dalla tua camera, mi disse. Che cosa? Non indovinerai mai. Che cosa? Scoprilo da solo. E poi lo dissi, non perché era quello che volevo dirgli, ma perché il silenzio gravava su di noi come un macigno, ed era la cosa più facile da fare per spezzarlo – e così almeno gliel'avrei detto una volta per tutte: Non voglio perderti. Ci scriveremo. Ti chiamerò dall'ufficio postale – c'è più privacy. Parlammo di vederci a Natale, addirittura il giorno del Ringraziamento. Sì, a Natale. Ma il suo mondo, che fino ad allora sembrava separato dal mio da una distanza pari allo spessore del lembo di pelle che una volta Chiara gli aveva levato dalle spalle, all'improvviso era lontano anni luce. Ora di Natale, forse non avrebbe più avuto importanza. Fammi sentire un'ultima volta il rumore che viene dalla tua finestra. Percepii uno scricchiolio. Fammi sentire che rumore hai fatto quando… Un suono debole, timido – perché c'era altra gente in casa, disse. Scoppiammo a ridere. E poi mi stanno aspettando per uscire. Magari non avesse telefonato. Volevo sentirgli pronunciare ancora il mio nome. Avevo pensato di chiedergli, adesso che eravamo lontani, che cosa era successo tra lui e Chiara. Mi ero anche dimenticato di domandargli dove aveva messo il costume da bagno rosso. Era probabile che se ne fosse scordato e l'avesse portato via con sé.

La prima cosa che feci dopo la nostra telefonata fu salire in camera mia e vedere cosa mai poteva essersi portato via per avere un mio ricordo. Poi vidi lo spazio vuoto non ingiallito alla parete. Benedetto ragazzo. Si era preso una vecchia cartolina incorniciata della collina di Monet, datata 1905 o giù di lì. Uno dei nostri ospiti americani l'aveva pescata in un mercatino delle pulci a Parigi due anni prima e me l'aveva mandata come souvenir. La cartolina scolorita era stata spedita la prima volta nel 1914: era indirizzata a un medico inglese e sul retro c'erano poche parole color seppia scarabocchiate in fretta in tedesco, accanto alle quali lo studente americano mi aveva scritto i suoi saluti in nero: «Pensami». Il quadro avrebbe ricordato a Oliver la mattina in cui mi ero dichiarato. Oppure quel giorno in cui eravamo passati dalla collina in bicicletta fingendo di non vederla. O quell'altro, quando avevamo deciso di andare lì a fare un picnic e avevamo fatto promessa di non toccarci, per meglio goderci il momento in cui saremmo andati a letto insieme nel pomeriggio. Volevo che avesse la cartolina davanti agli occhi tutto il tempo, per tutta la vita, davanti alla scrivania, al letto, ovunque. Appendila dovunque andrai, pensai.

Il mistero fu svelato quella stessa notte, nel sonno, come mi succedeva sempre in certi casi. Fino ad allora non ci avevo mai badato. Eppure ce l'avevo

avuta sotto il naso per ben due anni. Si chiamava Maynard. Una volta, nel primo pomeriggio, sapendo che tutti riposavano, aveva bussato alla mia finestra per vedere se avevo dell'inchiostro nero: il suo era finito, aveva detto, ma usava solo quello, e sapeva che lo stesso facevo io. Era entrato. In costume da bagno, ero andato alla scrivania e gli avevo passato la boccetta. Mi aveva fissato, era rimasto fermo per un attimo imbarazzante e poi l'aveva presa. Quella stessa sera me l'aveva lasciata fuori dalla portafinestra, sul balcone. Chiunque altro avrebbe bussato e me l'avrebbe restituita. Allora avevo quindici anni. Ma non gli avrei detto di no. Durante una delle nostre conversazioni, gli avevo raccontato del mio posto preferito tra le colline.

Non avevo mai pensato a lui finché Oliver non aveva rimosso la cartolina.

Poco dopo cena, vidi mio padre seduto al suo solito posto al tavolo della colazione. Aveva girato la sedia verso il mare e sulle gambe teneva le bozze del suo ultimo libro. Beveva camomilla, come sempre, e si godeva la serata. Accanto a lui, tre grosse candele alla citronella. Quella sera le zanzare erano inferocite. Scesi e lo raggiunsi. Era il momento della giornata in cui di solito stavamo un po' insieme, ma nell'ultimo mese l'avevo trascurato.

«Raccontami di Roma» mi disse appena vide che mi avvicinavo. Era anche il momento in cui si concedeva l'ultima sigaretta della giornata. Buttò da parte il manoscritto, con una stanchezza che lasciava il posto all'impazienza, tipo «Adesso viene il bello», poi si accese la sigaretta con un gesto smaliziato, usando una delle candele. «E allora?»

Non c'era nulla da raccontare. Ripetei ciò che avevo detto a mia madre: l'hotel, il Campidoglio, Villa Borghese, San Clemente, i ristoranti.

«Avete anche mangiato bene?»

Annuii.

«E bevuto bene?»

Annuii ancora.

«Hai fatto cose che tuo nonno avrebbe approvato?» Risi. No, stavolta no. Gli raccontai dell'incidente accanto alla statua del Pasquino. «Che bella idea, vomitare davanti alla statua parlante!»

«Film? Concerti?»

Cominciò a insinuarsi in me il sospetto che, forse inconsciamente, volesse andare a parare da qualche parte. E me ne accorsi perché, man mano che girava intorno all'argomento e faceva domande, cominciai ad avvertire che stavo mettendo in atto manovre evasive molto prima che si scoprisse cosa

c'era in agguato dietro l'angolo. Parlai della perenne sporcizia e trascuratezza delle piazze di Roma. Il caldo, il clima, il traffico, troppe suore. La tal chiesa era stata chiusa. Macerie ovunque. Ristrutturazioni squallide. E mi lamentai della gente, dei turisti e dei pullman che caricavano e scaricavano innumerevoli orde di persone con macchine fotografiche e cappellini da baseball.

«Avete visitato qualcuno dei cortili interni privati di cui vi avevo parlato?»

Mi sa di no.

«Avete portato i miei rispetti alla statua di Giordano Bruno?» chiese.

Sì, certo. Quella sera per poco non vomitavo anche lì.

Ridemmo.

Breve pausa. Un altro tiro di sigaretta.

Adesso.

«È nata una bella amicizia fra di voi.»

Non mi aspettavo che sarebbe stato così sfacciato.

«Sì» risposi, cercando di lasciare il mio sì sospeso a mezz'aria, sostenuto da una crescente sfumatura di negazione poi soppressa all'ultimo minuto. Speravo solo che non avesse colto nella mia voce un ostile, evasivo, quasi affaticato «Sì, e allora?».

Ma al tempo stesso speravo che approfittasse dell'opportunità di quel «Sì, e allora?» inespresso per rimproverarmi, come faceva spesso, perché ero duro o indifferente e troppo critico nei confronti di chi, invece, aveva tutte le ragioni per considerarsi mio amico. Forse avrebbe aggiunto i soliti luoghi comuni, che è una rarità trovare buoni amici e che, sebbene a lungo andare la convivenza possa risultare difficile, la maggior parte delle persone agisce in buona fede e tutti hanno qualcosa di buono da insegnarci. Nessun uomo è un'isola, non puoi isolarti dagli altri, ogni essere umano ha bisogno di altri esseri umani, bla bla bla.

Ma mi sbagliavo.

«Sei troppo sveglio per non capire che fra di voi c'è stato qualcosa di raro e speciale.»

«Oliver era Oliver» dissi, come se questo riassumesse tutto.

«*Parce que c'était lui, parce que c'était moi*» aggiunse mio padre, citando la spiegazione onnicomprensiva data da Montaigne della sua amicizia con Etienne de la Boétie.

Io, invece, stavo pensando alle parole di Emily Brontë: perché «lui è me più di me stessa».

«Oliver sa essere molto intelligente…» cominciai. Ancora una volta, l'insincero alzarsi del tono di voce annunciava la presenza a fine frase di uno schiacciante «ma» invisibile sospeso tra noi. Qualunque cosa pur di non lasciare che mio padre proseguisse lungo questa strada.

«Intelligente? Era molto più che intelligente. Quello che c'è stato fra voi c'entrava e non c'entrava con l'intelligenza. Lui era una persona buona, avete avuto fortuna a trovarvi, perché anche tu sei una persona buona.»

Mio padre non aveva mai parlato in questi termini. Lo trovai disarmante.

«Io credo che lui fosse migliore di me, papà.»

«Sono certo che direbbe la stessa cosa di te, il che è un complimento per entrambi.»

Gli stava per cadere la cenere dalla sigaretta, così si chinò verso il posacenere e mi toccò la mano.

«Ti aspettano tempi durissimi» iniziò, alterando il tono della voce, anche se in realtà voleva dire: Non siamo obbligati a parlarne, ma non facciamo finta di non sapere.

Parlare in astratto era l'unico modo di dirgli la verità.

«Non preoccuparti. Il momento arriverà. Almeno spero. E quando meno te lo aspetti. La natura è molto astuta, sa sempre scovare i nostri punti deboli. Ricordati di una cosa: io sono qui. Adesso magari non vuoi provare niente. Forse non hai mai desiderato provare qualcosa. E forse non è con me che vorrai parlare di queste cose. Ma certo qualcosa hai provato.»

Lo guardai. Era il momento di mentire e dirgli che era completamente fuori strada. Stavo per farlo.

«Senti» mi interruppe, «tra voi c'è una bella amicizia. Forse anche qualcosa in più. E io ti invidio. Al posto mio, la maggior parte dei genitori spererebbe che tutto si dissolva, o pregherebbe che il figlio ne esca indenne. Ma io non sono così. Al posto tuo, se il dolore c'è, lo farei sfogare, e se la fiamma è accesa, non la spegnerei, cercherei di non essere troppo duro. Chiudersi in se stessi può essere una cosa terribile quando ci tiene svegli di notte, e vedere che gli altri ci dimenticano prima di quanto vorremmo non è tanto meglio. Rinunciamo a tanto di noi per guarire più in fretta del dovuto, che finiamo in bancarotta a trent'anni, e ogni volta che ricominciamo con una persona nuova abbiamo meno da offrire. Ma non provare niente per non rischiare di provare qualcosa… che spreco!»

Era un discorso che non riuscivo nemmeno a prendere in considerazione. Ero ammutolito.

«Ho parlato a vanvera?» mi domandò.

Scossi la testa.

«Allora lascia che ti dica un'ultima cosa. Servirà ad allentare la tensione. Magari ci sono andato vicino, ma non ho mai avuto ciò che hai avuto tu. C'era sempre qualcosa che mi tratteneva o mi ostacolava. Come vivi la tua vita sono affari tuoi. Ma ricordati, cuore e corpo ci vengono dati una volta sola. La maggior parte di noi non riesce a fare a meno di vivere come se avesse a disposizione due vite, la versione temporanea e quella definitiva, più tutte quelle che stanno in mezzo. Invece di vita ce n'è una sola, e prima che tu te ne accorga ti ritrovi col cuore esausto e arriva un momento in cui nessuno lo guarda più, il tuo corpo, e tantomeno vuole avvicinarglisi. Adesso soffri. Non invidio il dolore in sé. Ma te lo invidio, questo dolore.»

Prese fiato.

«Magari non torneremo mai più sull'argomento. Ma spero che non me ne vorrai per averlo tirato fuori. Sarò stato un padre terribile se, un giorno, tu dovessi pensare che volevi parlare con me e ti è sembrato di trovare la porta chiusa o non abbastanza aperta.»

Volevo chiedergli come faceva a saperlo. Ma del resto come poteva non accorgersene? Com'era possibile che nessuno se ne fosse accorto? «La mamma lo sa?» gli domandai. Stavo per usare il verbo «sospettare», ma mi corressi. «Non credo.» In realtà, la sua voce significava: Ma anche se lo sapesse, sono sicuro che il suo atteggiamento non sarebbe diverso dal mio.

Ci scambiammo la buonanotte. Mentre salivo le scale, mi ripromisi di chiedergli della sua vita. Sapevamo tutti che da giovane era stato un donnaiolo, ma non avevo mai avuto il sentore che ci fosse dell'altro.

Mio padre era un'altra persona? E se lui era un'altra persona, io chi ero?

Oliver mantenne la promessa. Tornò poco prima di Natale e rimase fino all'anno nuovo. All'inizio era sfasato per via del jet-lag. Ha bisogno di tempo, pensai. E anch'io. Per lo più stava coi miei genitori, poi con Viola, che era strafelice perché sentiva che tra loro nulla era cambiato. Cominciavo a temere che fossimo regrediti ai primi giorni quando, non fosse stato per i complimenti che ci scambiavamo sulla terrazza, la norma era evitarsi e mostrarsi

indifferenti. Perché le sue telefonate non mi avevano preparato a questo? Era colpa mia se la nostra amicizia aveva preso questa piega? I miei genitori gli avevano detto qualcosa? Era tornato per me? O per loro, per la casa, perché voleva fuggire? Era tornato per il suo libro, che era già stato pubblicato in Inghilterra, Francia, Germania ed era atteso anche in Italia. Era un volume elegante, eravamo tutti felicissimi per lui, compreso il libraio di B., che promise di organizzare una festa per la presentazione del libro, l'estate dopo. «Forse. Vedremo» rispose Oliver la volta che ci andammo in bicicletta. In questa stagione il gelataio era chiuso. E pure il fiorista e la farmacia dove ci eravamo fermati dopo la sosta alla collina di Monet, quando mi aveva mostrato la brutta ferita sul fianco. Risaliva tutto a una vita fa. Il paese sembrava vuoto, il cielo era grigio. Una sera fece una lunga passeggiata con mio padre. Con ogni probabilità parlavano di me, o dei miei progetti per l'università, o dell'estate passata o del suo nuovo libro. Quando aprirono la porta, sentii qualcuno ridere nell'anticamera al piano di sotto, e mia madre che gli dava un bacio. Un attimo dopo qualcuno bussò alla porta della mia stanza, non alla portafinestra: quell'ingresso doveva restare sempre chiuso, adesso. «Ti va di parlare?» Ero già a letto. Oliver indossava un maglione e sembrava pronto per uscire a fare due passi. Si sedette sul bordo del letto, imbarazzato come dovevo essergli sembrato io la prima volta, quando questa era la sua stanza. «Lo sai, forse in primavera mi sposo» disse. Ero sbalordito. «Ma non hai mai detto niente.» «Be', ormai la cosa va avanti da più di due anni, a fasi alterne.» «È una notizia stupenda» dissi. Quando qualcuno si sposava era sempre una notizia stupenda, ero felice per gli sposi, i matrimoni erano una bella cosa, e l'ampio sorriso sulla mia faccia era abbastanza sincero, anche se un attimo dopo mi resi conto che ciò non comportava nulla di buono per noi. Ero dispiaciuto? mi domandò. «Non essere sciocco» dissi. Lungo silenzio. «Adesso vieni a letto?» gli chiesi. Mi guardò cauto. «Solo un momento. Ma non voglio fare niente.» Suonava come una versione aggiornata e di gran lunga più raffinata di *Dopo, forse*. E così eravamo tornati a quel punto, vero? D'impulso, mi venne voglia di fargli il verso, ma mi trattenni. Era sdraiato accanto a me sopra la coperta con indosso il maglione. Si era levato solo i mocassini. «Quanto credi che andremo avanti così?» mi domandò sarcastico. «Non troppo, spero.» Mi baciò sulla bocca, ma non era lo stesso bacio del Pasquino, quando mi aveva spinto forte contro il muro in via Santa Maria dell'Anima. Riconobbi il sapore all'istante. Non mi ero mai accorto di quanto mi piacesse e ne avessi sentito la mancanza. Ecco

un'altra voce da inserire nell'elenco di cose che mi sarebbero mancate prima di perderlo per sempre. Stavo per uscire da sotto le coperte. «Non posso» mi disse, e si allontanò di scatto. «Io sì» replicai. «Ma io no.» Dovevo avere uno sguardo di ghiaccio, tagliente come lame di rasoio, perché all'improvviso Oliver si rese conto di quanto fossi arrabbiato. «Non c'è niente che mi piacerebbe fare di più che spogliarti e come minimo abbracciarti. Ma non posso.» Gli misi le braccia intorno alla testa e la tenni stretta a me. «Allora forse non dovresti restare qui. Sanno di noi.» «L'avevo capito» rispose. «E come?» «Dal modo in cui parlava tuo padre. Sei fortunato. Il mio mi avrebbe spedito in un centro di recupero.» Lo guardai: Voglio un altro bacio.

Me lo sarei potuto prendere, anzi, avrei dovuto.

L'indomani mattina, le cose tra noi si raffreddarono ufficialmente.

Accadde un fatto quella settimana. Eravamo seduti in salotto dopo pranzo a bere il caffè, quando mio padre tirò fuori un grosso raccoglitore in cui erano conservati sei moduli di richiesta accompagnati ciascuno da una foto formato tessera. I candidati per l'estate successiva. Mio padre voleva l'opinione di Oliver, poi passò il raccoglitore a mia madre, a me e a un altro professore che si era fermato a mangiare con la moglie, un collega di università, che era venuto per lo stesso motivo l'anno prima. «Il mio successore» disse Oliver, scegliendo un modulo tra gli altri e facendolo circolare. Istintivamente mio padre lanciò un'occhiata nella mia direzione, poi distolse subito lo sguardo.

La stessa identica cosa era capitata quasi un anno prima. Pavel, il successore di Maynard, era venuto a trovarci per Natale e, guardando i moduli archiviati, ci aveva fortemente raccomandato un ragazzo di Chicago – in verità, lo conosceva benissimo. Pavel e tutti i presenti non avevano mostrato un grande entusiasmo per un giovane ricercatore che insegnava alla Columbia e che si era specializzato, tra tutti gli argomenti possibili, sui presocratici. Io mi ero soffermato più del dovuto sulla sua fotografia, ed era stato un sollievo scoprire che non provavo nulla.

Adesso, ripensandoci, non potevo essere più sicuro che le cose tra noi fossero cominciate proprio allora, in questa stanza, durante le vacanze di Natale.

«È così che sono stato selezionato io?» domandò Oliver con una specie di ansioso, goffo candore, che mia madre trovava sempre disarmante.

«Ho voluto io che fossi tu» gli dissi più tardi, quando lo aiutai a caricare le sue cose in macchina pochi minuti prima che Manfredi lo accompagnasse in

stazione. «Ho fatto in modo che scegliessero te.»

Quella notte rovistai nell'armadietto di mio padre e trovai la cartelletta con i candidati dell'anno prima. Trovai la sua fotografia. Camicia aperta, Svolazzina, capelli lunghi, il brio di una stella del cinema in uno scatto rubato da un paparazzo. Non c'era da stupirsi se ero rimasto a fissarla. Magari mi fossi ricordato che cosa avevo provato quel pomeriggio esattamente un anno prima: un impeto di desiderio, seguito a ruota dal suo antidoto, la paura. Il vero Oliver, e ogni Oliver successivo che indossava un costume da bagno di colore diverso ogni giorno, o l'Oliver disteso nudo a letto, o appoggiato al davanzale del nostro hotel a Roma, si frapponevano tra l'immagine confusa e appannata che mi ero fatto di lui la prima volta che avevo visto quella foto.

Guardai le facce degli altri candidati. Questo non era affatto male. Cominciai a chiedermi quale piega avrebbe preso la mia vita se invece di Oliver si fosse presentato qualcun altro. Non sarei andato a Roma. Ma forse sarei andato da un'altra parte. Non avrei saputo nulla di San Clemente. Ma forse avrei scoperto sulla chiesa qualcos'altro che ignoravo e che non avrei mai saputo. Non sarei mai cambiato, non sarei mai chi sono oggi, sarei diventato un'altra persona.

Adesso mi chiedo chi è oggi quest'altra persona. È più felice? Non potrei immergermi nella sua vita per qualche ora, qualche giorno, e verificarlo di persona – non solo per controllare se è migliore, o verificare quanto le nostre vite non potrebbero essere più diverse a causa di Oliver, ma anche per valutare cosa direi a quest'altro me stesso se un giorno dovessi passare a fargli un saluto. Chissà se mi piacerebbe, se io piacerei a lui, se comprenderemmo perché siamo diventati ciò che siamo, se ci sorprenderemmo nello scoprire che ognuno di noi si era imbattuto in un Oliver, uomo o donna che fosse, e che c'erano forti possibilità che fossimo ancora la stessa persona, a dispetto di chi era venuto a stare da noi quell'estate?

Era stata mia madre, che odiava Pavel e avrebbe costretto mio padre a scartare chiunque avesse suggerito lui, che alla fine aveva messo il fato con le spalle al muro. Saremo anche ebrei discreti, aveva detto, ma questo Pavel è un antisemita e io non voglio avere altri antisemiti in casa mia.

Mi tornò in mente quella conversazione. Anch'essa era impressa sulla sua foto. Così anche lui è ebreo, avevo pensato.

E poi feci ciò che avevo sempre voluto fare quella notte nello studio di mio padre. Finsi di non sapere chi fosse questo Oliver. Era il Natale prima. Pavel

stava ancora cercando di convincerci a ospitare il suo amico. L'estate non era ancora accaduta. Probabilmente Oliver sarebbe arrivato in taxi. Gli avrei portato i bagagli, l'avrei accompagnato prima in camera sua, poi in spiaggia, scendendo gli scalini fino agli scogli e infine, tempo permettendo, gli avrei mostrato la proprietà fino alla vecchia fermata del treno e gli avrei detto qualcosa sugli zingari che vivevano nei vagoni abbandonati su cui campeggiava ancora lo stemma reale dei Savoia. Settimane dopo, se avessimo avuto tempo, potevamo andare in bici a B. Ci saremmo fermati per riposarci. Gli avrei mostrato la libreria. Poi la collina di Monet. Nulla di tutto ciò era ancora accaduto.

La notizia del suo matrimonio ci arrivò l'estate successiva. Gli mandammo dei regali e io aggiunsi un mottetto. L'estate passò in un lampo. Spesso ebbi la tentazione di raccontargli del suo «successore» e ricamare ogni genere di storia sul mio nuovo vicino di balcone. Ma non gli scrissi mai nulla. L'unica lettera che gli spedii l'anno dopo fu per informarlo che Viola era morta. Scrisse a tutti noi per dire quanto gli dispiacesse. Era in viaggio in Asia, dunque quando ci arrivò la sua lettera, invece di curare una ferita ancora aperta, la sua reazione alla morte di Viola sembrò riaprirne un'altra che era guarita da sola. Scrivergli di lei fu come attraversare l'ultimo ponte che ci univa, soprattutto una volta chiarito che non avremmo mai più parlato di quello che c'era stato una volta tra noi, anzi, se è per quello, avevamo già smesso di parlarne. Scrivergli era stato anche un modo per fargli sapere quale università stavo frequentando negli Stati Uniti, nel caso mio padre, che manteneva una fitta corrispondenza con tutti i nostri residenti, non glielo avesse già detto. Ironia della sorte, Oliver mi rispose all'indirizzo italiano, un'altra causa di ritardo.

Poi ci furono gli anni vuoti. Se dovessi schematizzare la mia vita in base alle persone con cui ho condiviso il letto, e se le potessi raggruppare in due categorie – prima e dopo Oliver – allora il dono più grande che la vita potrebbe riservarmi sarebbe di spostare il più possibile in là nel tempo questa linea di demarcazione. Molti mi aiutarono a dividere la mia vita in due segmenti, Prima e Dopo x, molti mi portarono gioie e dolori, molti mi fecero perdere la bussola, mentre altri restarono presenze insignificanti, e quindi Oliver, il quale per molto tempo aveva funzionato da fulcro nella bilancia della mia vita, ebbe dei successori che lo eclissarono oppure lo ridussero a un'antica

pietra miliare, un bivio secondario lungo la strada, un piccolo, fiero Mercurio nel viaggio fino a Plutone e oltre. E potrei dire che questa cosa mi piaceva: all'epoca in cui conobbi Oliver, non avevo ancora incontrato Tizio e Caio. Eppure la vita senza Tizio e Caio era semplicemente inimmaginabile.

Un'estate, nove anni dopo la sua ultima lettera, ricevetti una telefonata negli Stati Uniti dai miei genitori. «Non indovinerai mai chi starà da noi per un paio di giorni. Nella tua vecchia stanza. E adesso è proprio qui davanti a me.» Io avevo già capito, naturalmente, ma feci finta di non averne idea. «Che tu non ammetta di avere capito chi è, la dice lunga» commentò mio padre con una risatina maliziosa prima di salutarmi. I miei genitori bisticciarono per decidere chi doveva passargli la cornetta. Alla fine si intromise la sua voce. «Elio» disse. In sottofondo sentivo le voci dei miei e di alcuni bambini. Nessuno sapeva pronunciare il mio nome a quel modo. «Elio» ripetei, per confermare che ero io al telefono ma anche per riproporre il giochetto che facevamo un tempo e dimostrargli che non avevo dimenticato niente. «Sono Oliver» mi rispose. Lui aveva dimenticato.

«Mi hanno fatto vedere delle tue fotografie, non sei cambiato» disse. Mi parlò dei suoi due figli maschi, uno di otto e l'altro di sei anni, che adesso stavano giocando in salotto con mia madre, dovevo conoscere sua moglie, sono felicissimo di essere qui, non hai idea di quanto, non hai idea. È il posto più bello del mondo, risposi, fingendo di dedurre che la sua felicità dipendesse solo da quello. Non puoi capire quanto sono felice di essere qui. La voce cominciava a venirgli meno, così ripassò la cornetta a mia madre che, prima di parlare con me, continuò a rivolgergli parole affettuose. «Ma s'è tutto commosso» mi rivelò alla fine. «Vorrei tanto essere lì insieme a voi» risposi, turbato dalla presenza di una persona a cui avevo quasi smesso di pensare. Il tempo ci rende sentimentali. Forse, in fin dei conti, è colpa del tempo se soffriamo.

Quattro anni dopo, passando per la città dove insegnava lui, feci una cosa insolita. Decisi di andarlo a trovare. Mi sedetti nell'aula dove teneva lezione il pomeriggio e, finita l'ora, mentre stava riponendo i suoi libri e infilando fogli sparsi in un raccoglitore, mi avvicinai. Non volevo tirarla per le lunghe, ma nemmeno facilitargli le cose.

C'era uno studente che voleva fargli una domanda, così aspettai il mio turno. Alla fine il ragazzo se ne andò. «Probabilmente non ti ricordi di me» cominciai, mentre lui storceva gli occhi, cercando di mettermi a fuoco. All'improvviso era distante, come se temesse di avermi conosciuto in un luogo che non gli interessava ricordare. Gli venne uno sguardo esitante, ironico, interrogativo; e un sorriso imbarazzato, corrucciato, come se stesse provando a mente qualche frase di circostanza, tipo: «Temo mi stia confondendo con qualcun altro». Poi si bloccò. «Santo cielo… Elio!» Lo aveva confuso la barba, mi spiegò. Mi abbracciò e poi mi diede dei buffetti sulle guance ispide, come se fossi più giovane adesso di quell'estate di tanto tempo fa. Mi abbracciò come non era riuscito a fare quella notte in cui era venuto in camera mia per dirmi che stava per sposarsi. «Quanti anni sono passati?»

«Quindici. Li ho contati giusto ieri sera mentre venivo qui.» Poi aggiunsi: «No, non è vero. Non ho mai smesso di tenere il conto».

«Già, quindici anni. Ma guardati!»

«Senti» aggiunse, «vieni da me per un aperitivo, vieni per cena, stasera, adesso, devi conoscere mia moglie, i miei figli. Ti prego, ti prego, ti prego.»

«Mi piacerebbe.»

«Devo passare in ufficio a lasciare una cosa, poi possiamo andare. Facciamo due passi a piedi fino al parcheggio, ti piacerà.»

«Non capisci. Sarebbe bello, ma non posso.»

Non che avessi già un altro impegno, ma era più forte di me.

Continuando a sistemare le sue carte nel raccoglitore di pelle, mi guardò.

«Non mi hai mai perdonato, vero?»

«Perdonarti? Non c'era niente da perdonare. Ti sono grato per tutto quanto, semmai. Mi ricordo solo i momenti belli.»

L'avevo sentito dire al cinema. Sembrava che la gente ci credesse davvero.

«E allora che c'è?» mi chiese.

Uscimmo dalla classe e ci avviammo lungo il parco, dove uno di quei lunghi e languidi tramonti autunnali tipici della East Coast gettava luminose ombre arancioni sulle colline adiacenti.

Come avrei fatto a spiegargli, a spiegare a me stesso, perché non potevo andare a casa sua e conoscere la sua famiglia, anche se ogni parte di me moriva dalla voglia di farlo? La moglie di Oliver. I figli di Oliver. Gli animali di Oliver. Lo studio, la scrivania, i libri, il mondo, la vita di Oliver. Che cosa mi

aspettavo? Un abbraccio, una stretta di mano, un saluto di circostanza e poi l'inevitabile *Dopo!*?

Di colpo, la sola eventualità di conoscere la sua famiglia mi allarmò: troppo intenso, troppo improvviso, troppo diretto, non ero preparato. Nel corso degli anni l'avevo riposto nel mio passato remoto, era il mio amante più-che-perfetto, l'avevo ibernato, imbalsamato di ricordi e naftalina come un trofeo di caccia che confabulava col fantasma delle mie serate. Di tanto in tanto lo spolveravo e poi lo rimettevo al suo posto, sulla mensola del caminetto. Non apparteneva più a questa Terra, né alla vita. A questo punto, non solo avrei scoperto che avevamo preso due strade completamente diverse, ma la portata della perdita mi avrebbe colpito dritto allo stomaco – una perdita a cui non mi era difficile pensare in termini astratti, ma che mi avrebbe fatto un gran male se me la fossi ritrovata davanti, così come ci fa soffrire la nostalgia quando smettiamo di pensare a cose che abbiamo perduto e di cui forse non ci è mai importato granché.

Oppure ero geloso della sua famiglia, della vita che si era creato, delle cose che non avevo mai condiviso con lui e di cui non ero mai stato al corrente? Cose che aveva desiderato, amato e perduto, e averle perse l'aveva distrutto, ma quando le aveva non ero testimone della loro presenza nella sua vita, e non ne avrei mai saputo nulla. Non c'ero quando se le era conquistate, quelle cose, non c'ero quando vi aveva rinunciato. Oppure era tutto molto, molto più semplice? Ero venuto per vedere se provavo ancora qualcosa, se qualcosa era ancora vivo. Il problema era che non volevo che lo fosse.

In tutti questi anni, ogni volta che pensavo a lui, pensavo a B. o ai nostri ultimi giorni a Roma, e il tutto mi riportava a due scene: il balcone con relative angosce e via Santa Maria dell'Anima, dove mi aveva spinto contro il muro e mi aveva baciato e alla fine mi aveva lasciato mettere una gamba attorno alla sua. Ogni volta che vado a Roma, torno in quel punto della città. Per me è ancora vivo, risuona ancora di qualcosa che appartiene al presente in tutto e per tutto, come se sotto l'antico marciapiede in ardesia battesse ancora un cuore rubato da un racconto di Poe, per ricordarmi che qui avevo trovato la vita perfetta per me ma non ero stato capace di viverla. Non riuscivo a pensare a lui nel New England. Anche quando abitavo lì e ci separavano non più di una settantina di chilometri, continuavo a immaginarmelo da qualche parte in Italia, irreale, spettrale. Anche i luoghi dove aveva vissuto mi sembravano inanimati, e appena cercavo di immaginarli ecco che fluttuavano via, alla

deriva, non meno irreali e spettrali di lui. Adesso scoprivo che non solo le città del New England erano vive e vegete, ma anche lui. Facilmente mi sarei potuto buttare su di lui anni fa, sposato o no – a meno che, nonostante le apparenze, non fossi io stesso irreale e spettrale.

O forse ero venuto con uno scopo più banale? Per trovarlo da solo, ad aspettarmi, con una voglia disperata di essere riportato a B.? Sì, le nostre due vite attaccate allo stesso respiratore, in attesa del momento in cui alla fine ci incontreremo e risaliremo verso il memoriale del Piave.

E poi mi uscì di getto: «La verità è che non sono sicuro di riuscire a non provare niente. E se devo conoscere la tua famiglia, preferirei non provare niente». Seguito da un silenzio melodrammatico. «Forse non mi è mai passata.»

Stavo dicendo la verità? Oppure era l'attimo, quell'attimo teso e delicato, a farmi dire cose che non avevo mai ammesso nemmeno con me stesso e sulla cui totale veridicità ancora non potevo scommettere?

«Bene» disse. Era l'unica parola che potesse riassumere le mie incertezze. Ma forse l'aveva detto anche in un altro senso: «Bene. E allora?» come se si chiedesse cosa c'era di tanto sconvolgente nel volerlo ancora dopo tanti anni.

«Bene» ripetei, quasi mi riferissi ai dispiaceri capricciosi di un terzo incomodo che faceva un sacco di storie e che, guarda caso, ero io.

«Allora è per questo che non vieni da me a bere qualcosa?»

«Sì, è per questo che non vengo da te a bere qualcosa.»

«Che scemo!»

Questa espressione me l'ero completamente dimenticata.

Raggiungemmo il suo ufficio. Nel dipartimento incontrammo due o tre colleghi che mi presentò, e mi sorprese l'estrema familiarità con cui spiegava loro ogni aspetto della mia carriera. Sapeva tutto, era aggiornato perfino sui dettagli più insignificanti. In qualche caso, aveva scovato informazioni che si potevano ottenere solo in Internet. Mi commosse. Ero sicuro che si fosse completamente dimenticato di me.

«Voglio mostrarti una cosa» mi disse. Nel suo ufficio c'era un grosso divano in pelle. Il divano di Oliver, pensai. E dunque è qui che si siede a leggere. C'erano fogli sparsi sul pavimento e sul divano, tranne sulla seduta d'angolo, sotto una lampada in alabastro. La lampada di Oliver. Mi ricordai dei fogli allineati per terra nella sua stanza a B. «Lo riconosci?» mi domandò. Alla parete era appesa una riproduzione a colori incorniciata di un affresco mal conservato di un barbuto dio Mitra. Ne avevamo comprata una ciascuno la

mattina della visita a San Clemente. La mia non la trovavo più da secoli. Accanto c'era una cartolina della collina di Monet, anch'essa incorniciata. La riconobbi all'istante.

«Era mia, ma ormai ce l'hai da molto più tempo di me.» Ci appartenevamo, ma avevamo vissuto così lontani che adesso appartenevamo ad altri. Abusivi, quelli che reclamavano le nostre vite nella realtà erano solo degli occupanti abusivi.

«Ha una lunga storia» dissi.

«Lo so. Quando ho fatto cambiare la cornice, ho visto la scritta sul retro, ecco perché adesso è leggibile. Ho pensato spesso a questo Maynard. 'Pensami.'»

«Il tuo predecessore» lo stuzzicai. «No, non in quel senso. A chi la darai un giorno?»

«Avevo sperato che prima o poi uno dei miei figli sarebbe venuto a stare da voi per l'estate e ve l'avrebbe portata di persona. Ho già aggiunto il mio commento – ma non puoi leggerlo. Ti fermi in città?» mi domandò per cambiare discorso, mentre si infilava l'impermeabile.

«Sì. Solo stanotte, però. Domani mattina devo incontrare delle persone all'università, poi riparto.»

Mi guardò. Sapevo che stava pensando a quella notte, durante le vacanze di Natale, e sapeva che io sapevo. «Dunque mi hai perdonato.»

Serrò le labbra in una muta richiesta di scuse.

«Vieni a bere qualcosa da me in albergo.»

Avvertii il suo disagio.

«Ho detto vieni a bere qualcosa, non a scopare.»

Mi guardò e arrossì letteralmente. Lo stavo fissando. Era incredibile quanto fosse ancora bello, non aveva perso i capelli, niente pancia, andava a correre ogni mattina, disse, la pelle era liscia come allora. Solo qualche macchia scura sulle mani. Macchie cutanee, pensai, e non riuscii a cancellare quel pensiero. «Che cosa sono?» gli chiesi, indicandogli una mano e poi toccandola. «Le ho dappertutto.» Macchie cutanee. Mi si spezzò il cuore, volevo levargliele una per una con un bacio. «Da giovane ho preso troppo sole. E poi non c'è da stupirsene. Comincio a invecchiare. Fra tre anni, il mio primogenito avrà la tua stessa età quando… anzi, lui assomiglia a te quando stavamo insieme più di quanto tu non assomigli adesso all'Elio che conoscevo allora. Incredibile, eh?»

È così che lo chiami, «quando stavamo insieme»? pensai.

Nel bar del vecchio hotel del New England trovammo un angolino tranquillo che dava sul fiume e su un grande giardino che proprio quel mese era nel pieno della fioritura. Ordinammo due martini – gin Sapphire, specificò – e ci sedemmo vicini a un tavolo a forma di ferro di cavallo, come due mariti costretti a stare lì insieme, imbarazzati, mentre le mogli erano a incipriarsi il naso.

«Fra altri otto anni, io ne avrò quarantasette e tu quaranta. Altri cinque, e io ne avrò cinquantadue e tu quarantacinque. Allora ci verrai a cena da me?»

«Sì. Promesso.»

«Dunque mi stai dicendo che verrai a casa mia solo quando pensi che sarai troppo vecchio per tenere ancora a me. Quando i miei figli se ne saranno andati. O quando sarò nonno. Mi sembra di vederci, tu e io… e quella sera, ci berremo un'acquavite forte, come la grappa che a volte tuo padre offriva la sera.»

«E come i vecchi seduti intorno alla piazzetta di fronte al memoriale del Piave, parleremo di due giovani che avevano trovato tanta felicità per qualche settimana e avevano passato il resto delle loro vite a intingere batuffoli di cotone in quella ciotola di felicità, temendo che finisse, senza osare berne più di un ditale e solo in occasione degli anniversari di rito.» Ma questa cosa che quasi non fu mai ancora ci tenta, avrei voluto dirgli. Quei due non possono disfarla, né riscriverla, né far finta di non averla vissuta, nemmeno riviverla; è lì, bloccata, come un'apparizione di lucciole in un campo d'estate verso sera, e continua a ripetere a ognuno di loro: *Avresti potuto avere questo, invece*. Ma tornare indietro è falso. Andare avanti è falso. Far finta di niente è falso. Cercare di rimediare a tutte queste falsità è a sua volta falso.

La loro vita è come un'eco distorta sepolta per sempre in un santuario di Mitra.

Silenzio.

«Dio, come ci invidiavano quelli seduti di fronte a noi, a cena, la prima sera a Roma» disse. «Ci fissavano tutti a bocca aperta, giovani, vecchi, uomini, donne – ogni singolo individuo al nostro tavolo – perché eravamo tanto felici.»

«E tornando a quella sera, quando saremo vecchi, parleremo ancora di questi giovani come se fossero due sconosciuti che abbiamo incontrato sul treno, che ammiriamo e vorremmo aiutare. E ci verrà da chiamarla invidia, perché chiamarlo rimpianto ci spezzerebbe il cuore.»

Di nuovo silenzio.

«Forse non sono ancora pronto a pensare a loro come a due sconosciuti» dissi.

«Se ti fa sentire meglio, credo che nessuno di noi lo sarà mai.»

«Penso che dovremmo farci un altro bicchiere.»

Oliver cedette ancor prima di aver tentato di ribattere debolmente che doveva tornare a casa.

Tralasciammo i convenevoli. La sua vita, la mia vita, ciò che faceva lui, ciò che facevo io, cos'è bene, cos'è male. Dove sperava di essere, dove speravo di essere io. Evitammo i miei genitori. Davo per scontato che sapesse. E non chiedendomi nulla, me lo confermò.

Un'ora.

«Il tuo momento preferito?» mi interruppe alla fine.

Ci riflettei un attimo.

«La prima notte, perché è quello che ricordo meglio – forse perché ero così impacciato. Ma anche Roma. C'è un punto in via Santa Maria dell'Anima in cui torno ogni volta che mi trovo a Roma. Lo fisso un secondo e all'improvviso mi ritorna in mente tutto quanto. Avevo appena vomitato, quella notte in cui, mentre tornavamo verso il bar, mi hai baciato. La gente continuava a camminare, ma a me non importava, e nemmeno a te. Quel bacio è ancora impresso laggiù, grazie al cielo. È tutto ciò che ho di te. Questo, e la camicia.»

Se ne ricordò.

«E il tuo momento preferito, invece?» gli domandai.

«Anche per me Roma. Quando abbiamo cantato insieme fino all'alba in piazza Navona.»

Me n'ero completamente scordato. Alla fine non cantammo solo una canzone napoletana, quella notte. Un gruppo di giovani olandesi aveva tirato fuori le chitarre e si era messo a cantare una canzone dei Beatles dopo l'altra, e tutti quelli vicino alla fontana principale si erano uniti a loro, noi compresi. Perfino Dante era ricomparso, e anche lui cantava nel suo inglese stentato. «Ci hanno fatto una serenata, o me lo sto inventando?»

Mi guardò stralunato.

«A te l'hanno fatta, la serenata, e tu eri sbronzo perso. Alla fine hai preso la chitarra a uno di loro e hai iniziato a suonare e poi, di punto in bianco, a cantare. Sono rimasti tutti a bocca aperta. I tossici di tutto il mondo che ascoltavano Händel come un gregge di pecore! Una ragazza olandese era completamente fuori. Tu volevi portartela in albergo. Anche lei voleva venire.

Che nottata. Alla fine ci siamo ritrovati seduti sulla terrazza vuota di un caffè chiuso dietro la piazza, solo io, te e l'olandese, a guardare l'alba, ognuno accasciato su una sedia.»

Mi guardò. «Sono felice che tu sia venuto.»

«Anch'io sono felice di essere venuto.»

«Posso farti una domanda?»

Perché all'improvviso mi sentivo inquieto? «Spara.»

«Se potessi, rifaresti tutto da capo?»

Lo guardai. «Perché me lo chiedi?»

«Perché sì. Dai, rispondi.»

«Se rifarei tutto da capo? Al volo. Ma sono già al secondo bicchiere, e credo che ordinerò il terzo.»

Sorrise. Ovviamente adesso toccava a me fargli la stessa domanda, ma non volevo metterlo in imbarazzo. Ecco l'Oliver che preferivo: quello che la pensava come me.

«Vederti qui è come risvegliarsi dal coma dopo vent'anni. Ti guardi intorno e scopri che tua moglie ti ha lasciato, che i tuoi figli, di cui ti sei perso totalmente l'infanzia, sono uomini fatti e finiti, anzi, qualcuno si è pure sposato, che i tuoi genitori sono morti da un pezzo, che non hai amici, e che quel faccino che ti fissa da dietro un paio di occhiali spessi appartiene nientemeno che a tuo nipote, il quale è stato portato in ospedale per dare il benvenuto a Nonnino dopo un lungo sonno. Ti guardi allo specchio e sei bianco come Rip Van Winkle, quello del racconto di Washington Irving. Ma adesso viene il bello: sei vent'anni più giovane di chi ti sta intorno, ecco perché posso tornare ad avere ventiquattro anni in un secondo: sì, ho di nuovo ventiquattro anni. Ed estremizzando il concetto, potrei svegliarmi ed essere più giovane del mio secondogenito.»

«E questo che cosa ti dice della vita che hai vissuto, allora?»

«In parte – solo in parte, però – è stata come un coma, ma preferisco chiamarla una vita parallela. Suona meglio. Il problema è che la maggior parte di noi hanno – vivono, cioè – più di due vite parallele.»

Sarà stato l'alcol, sarà stato che era la verità, o forse non volevo che ci perdessimo in concetti astratti, ma sentii che dovevo dirlo, perché era il momento buono, perché all'improvviso mi venne in mente che ero andato da lui apposta per quello, per dirgli: «Sei l'unica persona a cui vorrei dire addio quando morirò, perché solo allora questa cosa che chiamo vita avrà un senso.

E se dovessi venire a sapere che sei morto, la mia vita così come la conosco e il me stesso che adesso sta parlando con te smetterebbero di esistere. A volte ho questa terribile immagine, mi sveglio a B. e, guardando il mare, apprendo la notizia proprio dalle onde: 'È morto la notte scorsa'. Ci siamo persi tante cose. È stato un coma. Domani io tornerò al mio coma, e tu al tuo. Scusami, non volevo offenderti… sono certo che la tua vita non è un coma».

«No, è una vita parallela.»

Forse ogni altro dolore che avevo provato nella mia vita all'improvviso decise di confluire in questo. Dovevo respingerlo. E se non lo vedeva, probabilmente lui stesso non ne era immune.

D'impulso, gli domandai se aveva mai letto il romanzo di Thomas Hardy *L'amata*. No. Parla di un uomo che si innamora di una donna la quale, anni dopo averlo lasciato, muore. Lui va a casa sua e conosce la figlia, se ne innamora e, dopo avere perso anche lei, diversi anni dopo, si imbatte nella figlia della figlia, e si innamora anche di lei. «Prima o poi certe cose si sistemano da sole o continuano per generazioni e vite intere?»

«Non vorrei che uno dei miei figli finisse nel tuo letto, e nemmeno che uno dei tuoi, se dovessi averne, andasse con i miei.»

Ridacchiammo. «Chissà i nostri padri, però.»

Ci pensò su un momento, poi sorrise.

«Ciò che non voglio io, invece, è ricevere una lettera in cui tuo figlio mi comunica brutte notizie: 'A proposito, troverà in allegato una cartolina incorniciata che mio padre mi aveva chiesto di ridarle'. E nemmeno voglio rispondere con qualcosa tipo: 'Venga da noi quando vuole, senz'altro lui avrebbe voluto che soggiornasse nella camera che è stata sua'. Promettimi che non accadrà.»

«Promesso.»

«Che cos'hai scritto sul retro della cartolina?»

«Doveva essere una sorpresa.»

«Sono troppo vecchio per le sorprese. E poi le sorprese hanno sempre un risvolto tagliente che fa soffrire. Io non voglio soffrire… non per causa tua. Dimmelo.»

«Sono solo due parole.»

«Fammi indovinare: 'Se non dopo, quando?'»

«Due parole, ho detto. E poi, sarebbe stato troppo crudele da parte mia.»

Ci pensai per un po'.

«Mi arrendo.»

«*Cor cordium*, cuore dei cuori. Non ho mai detto niente di più vero a nessuno in tutta la mia vita.»

Lo fissai.

Meno male che eravamo in un posto pubblico.

«È ora di andare.» Prese l'impermeabile, che teneva ripiegato accanto alla sedia, e fece per alzarsi.

L'avrei seguito fuori dalla hall dell'hotel, poi l'avrei guardato andarsene. Da un momento all'altro ci saremmo salutati. All'improvviso una parte della mia vita stava per essermi portata via e nessuno me l'avrebbe più restituita.

«Supponiamo che ti accompagni alla macchina» dissi.

«Supponiamo che tu venga a cena da me.»

«Supponiamo che accetti.»

Fuori, la sera stava calando in fretta. Mi piacevano la pace e il silenzio della campagna, il bagliore rosato in dissolvenza e la vista sul fiume, mentre calava il buio. Il paese di Oliver, pensai. Le luci screziate sulla riva opposta scintillavano a pelo d'acqua, mi ricordavano la *Notte stellata sul Rodano* di Van Gogh. Faceva molto autunno, inizio dell'anno scolastico, estate indiana e, come sempre al crepuscolo in un'estate indiana, anche miscuglio incerto di storie estive lasciate a metà, compiti delle vacanze ancora da finire e la perenne illusione di avere davanti tanti mesi d'estate, che si esaurisce non appena il sole è tramontato.

Cercai di immaginarmi la sua famigliola felice, i figli immersi nello studio, oppure di ritorno dall'allenamento serale, stanchi, scontrosi, di malumore, che pestavano i piedi con gli stivali infangati, nella mia mente un rapido alternarsi di luoghi comuni. Questo è l'uomo di cui sono stato ospite in Italia, avrebbe detto Oliver, e a mo' di risposta si sarebbero sentiti i grugniti sgarbati di due adolescenti a cui non importava un fico secco né dell'uomo in questione né tantomeno della sua casa in Italia, ma che sarebbero rimasti scioccati se avesse aggiunto: Oh, a proposito, quest'uomo, che allora aveva quasi la vostra età e passava la maggior parte delle sue giornate a trascrivere in silenzio *Le sette parole del Redentore sulla Croce*, di notte si intrufolava in camera mia e scopavamo come ricci. Forza, stringetegli la mano e siate gentili con lui.

Poi pensai al viaggio di ritorno in macchina, a notte fonda, costeggiando l'acqua illuminata dalle stelle, fino a questo antico e sgangherato hotel sul fiume del New England, che speravo avrebbe ricordato a entrambi la baia di B. e le notti stellate di Van Gogh e la notte in cui l'avevo raggiunto sugli scogli e

l'avevo baciato sul collo e l'ultima notte insieme, quando camminammo lungo la strada costiera, consapevoli di avere esaurito tutti i miracoli dell'ultimo secondo per rimandare la sua partenza. Mi immaginai seduto nella sua macchina a chiedermi: Chissà se lo vorrei… E lui lo vorrebbe? Forse un ultimo bicchiere al bar sarebbe decisivo, sapendo che quella sera, per tutta la cena, io e lui ci eravamo arrovellati sulla stessa cosa, sperando che succedesse, pregando che non succedesse, forse un ultimo bicchiere sarebbe decisivo. questo gli leggevo in faccia mentre nel mio sogno a occhi aperti distoglieva lo sguardo e stappava una bottiglia di vino o cambiava musica, perché anche lui aveva intuito quello che mi passava per la testa e voleva farmi sapere che stava chiedendosi la stessa cosa, perché, mentre versava il vino a sua moglie, a me, a se stesso, alla fine capivamo entrambi che lui era più me di quanto non fossi mai stato io, perché tanti anni prima, quando a letto lui diventava me e io diventavo lui, Oliver era e sarebbe rimasto per sempre, anche molto dopo che ogni strada imboccata nella vita ci aveva cambiato, mio fratello, mio amico, mio padre, mio figlio, mio marito, il mio amante, me stesso. Nelle settimane in cui ci eravamo ritrovati insieme quell'estate, le nostre vite si erano a malapena toccate, eppure eravamo approdati sulla riva opposta, dove il tempo si ferma e il cielo si congiunge con la terra e ci dà la nostra razione di ciò che ci appartiene per diritto divino fin dalla nascita. Facevamo finta di niente. Parlavamo di tutto fuorché di quello. Ma l'abbiamo sempre saputo, e che adesso non dicessimo nulla era un'ulteriore conferma. Avevamo trovato le stelle, tu e io. E questo capita una volta sola nella vita.

Alla fine, l'estate scorsa Oliver è tornato. Solo per una notte, mentre era in viaggio da Roma verso Mentone. Il taxi ha percorso il viale alberato e si è fermato più o meno dove si era fermato vent'anni prima. Lui è saltato giù con il computer portatile, un'enorme sacca da viaggio sportiva e un grosso pacco incartato, evidentemente un regalo. «Per tua madre» ha detto incrociando il mio sguardo. «Faresti meglio a dirle cosa c'è dentro» ho risposto, subito dopo averlo aiutato a portare le sue cose nell'atrio. «Sospetta di tutti.» Oliver ha capito. Si è rattristato.

«Solita stanza?» gli ho chiesto.

«Solita stanza» mi ha confermato, anche se ci eravamo già accordati in precedenza per e-mail.

«La solita stanza, allora.»

Non ero ansioso di salire insieme a lui, ed è stato un sollievo vedere Manfredi e Mafalda arrancare dalla cucina per andare a salutarlo subito dopo aver sentito il taxi arrivare. Quel turbinio di baci e abbracci ha smorzato in parte il disagio che sapevo avrei provato nell'istante in cui si fosse sistemato in casa nostra. Avrei voluto che il loro esuberante benvenuto durasse almeno un'ora. Qualunque cosa, pur di evitare di sedermi faccia a faccia con lui davanti a una tazza di caffè e pronunciare quelle parole inevitabili: vent'anni.

Invece, avremmo lasciato le sue cose nell'atrio e sperato che Manfredi le portasse di sopra, mentre gli avrei fatto fare un veloce giro della casa. «Sono sicuro che muori dalla voglia di vederli» avrei detto, riferendomi al giardino, alla balaustra e alla vista sul mare. Saremmo passati da dietro la piscina, entrati nel salotto dove c'era il vecchio pianoforte accanto alla portafinestra, poi saremmo tornati nell'atrio e avremmo scoperto che tutte le sue cose erano già state portate di sopra. Una parte di me forse voleva si rendesse conto che nulla era cambiato dall'ultima volta che era stato qui, che «il limitar del paradiso» era ancora al suo posto e che il cancelletto sbilenco che portava alla spiaggia cigolava ancora, che il mondo era esattamente come l'aveva lasciato, fatta eccezione per Viola, Anchise e mio padre. Questo era il benvenuto che avrei voluto dargli. Ma un'altra parte di me voleva fargli sentire che ormai era inutile cercare di recuperare il tempo perduto: avevamo percorso troppa strada e ne avevamo passate troppe l'uno senza l'altro perché tra noi ci fosse terreno comune. Forse volevo che sentisse il dolore pungente della perdita, che soffrisse. Ma alla fine, e forse come soluzione di compromesso, ho deciso che il modo più facile era dimostrargli che non mi ero dimenticato di nulla. Gli ho fatto cenno di seguirmi nel campo che era ancora riarso e incolto come quando gliel'avevo mostrato due decenni prima. Non ho fatto nemmeno in tempo a proporglielo… «Ci sono già stato, già fatto» ha risposto. Era il suo modo di dirmi che nemmeno lui se ne era dimenticato. «Forse preferisci fare una capatina in banca.» È scoppiato a ridere. «Scommetto che il mio conto non l'hanno mai chiuso.» «Se abbiamo tempo, e se ti va, ti porto al campanile. So che non ci sei mai salito.»

«Quello bello da morire?»

Gli ho sorriso. Si ricordava come lo chiamavamo.

Attraversando la terrazza che si affacciava sull'immensa distesa d'azzurro davanti a noi, mi sono fermato per guardarlo appoggiarsi alla balaustra

affacciata sulla baia.

Sotto di noi c'era il suo scoglio, dove si sedeva di notte, dove lui e Viola avevano trascorso interi pomeriggi insieme.

«Oggi avrebbe trent'anni» ha detto.

«Lo so.»

«Mi scriveva ogni giorno. Ogni singolo giorno.»

Stava fissando il loro posto preferito. Mi è tornato in mente che si tenevano per mano e sgambettavano fino a riva.

«Poi a un certo punto più niente. E ho capito. Sai, ho conservato tutte le sue lettere.»

L'ho guardato malinconico.

«Ho conservato anche le tue» ha aggiunto subito dopo, per rassicurarmi, pur restando sul vago, non sapeva se era quello che volevo sentirmi dire oppure no.

Toccava a me. «Anch'io ho ancora le tue. E ho pure qualcos'altro. Che forse ti mostrerò. Dopo.»

Si ricordava di Svolazzina o era troppo modesto, troppo cauto, per farmi capire che sapeva benissimo a cosa mi riferivo? Ha ripreso a fissare l'orizzonte.

Era arrivato il giorno giusto. Non una nube in cielo, non un'increspatura sulla superficie dell'acqua, non un filo di vento. «Mi ero dimenticato quanto mi piaceva questo posto. Ma è proprio come nel mio ricordo. A mezzogiorno, poi, è il paradiso.»

L'ho lasciato parlare. Era bello vedere i suoi occhi perdersi nel mare. Forse anche lui voleva evitare un faccia a faccia.

«E Anchise?» mi ha chiesto alla fine.

«Se l'è portato via il cancro, poveretto. Pensavo fosse vecchissimo, invece non aveva neanche cinquant'anni.»

«Anche lui adorava questo posto, lui e i suoi innesti e il suo frutteto…»

«È morto nella stanza di mio nonno.»

Di nuovo silenzio. Stavo per dire: La mia stanza di un tempo, ma ho cambiato idea.

«Sei contento di essere tornato?»

Ha colto tra le righe il senso della mia domanda ancora prima di me.

«Tu, piuttosto, sei contento che sia tornato?» ha ribattuto.

L'ho guardato, sentendomi completamente disarmato, ma non minacciato. Come chi arrossisce spesso ma non se ne vergogna, sapevo che era meglio non

soffocare quel sentimento, così mi sono lasciato travolgere.

«Sì, e lo sai. Forse più di quanto dovrei.»

«Anch'io.»

Quello diceva tutto.

«Vieni, ti faccio vedere dove abbiamo seppellito parte delle ceneri di mio padre.»

Siamo scesi per la scalinata sul retro fino in giardino, dove una volta c'era il tavolo della colazione. «Questo era il posto preferito da mio padre. Lo chiamo il luogo del suo spirito. Il mio era laggiù, se ti ricordi.» Ho indicato dove un tempo stava il mio tavolo, accanto alla piscina.

«C'è anche un mio luogo dello spirito?» mi ha chiesto, abbozzando un sorriso.

«Ce l'avrai sempre.»

Volevo dirgli che la piscina, il giardino, la casa, il campo da tennis, «il limitar del paradiso», l'intera proprietà, sarebbero sempre stati il luogo del suo spirito. Invece ho indicato la portafinestra della sua camera. I tuoi occhi sono per sempre là, volevo dirgli, intrappolati nelle tende, a guardare dalla mia camera da letto, al piano di sopra, dove adesso non dorme nessuno. Quando soffia il vento e le tende si gonfiano e io alzo lo sguardo, se sono qui, o esco sul balcone, mi ritrovo a pensare che sei lì dentro, che dal tuo mondo guardi il mio mondo e dici, come quella notte quando ti ho trovato sullo scoglio: *Sono stato felice qui*. Sei lontano migliaia di chilometri, ma non appena guardo questa finestra penso a un costume da bagno, a una camicia infilata in fretta, a braccia appoggiate alla balaustra, e all'improvviso sei lì, ti accendi la prima sigaretta della giornata… oggi fanno vent'anni. Perché fino a quando questa casa resterà in piedi, sarà questo il luogo del tuo spirito. E anche del mio, volevo dirgli.

Siamo rimasti per qualche secondo dove una volta io e mio padre avevamo parlato di Oliver. Adesso io e lui stavamo parlando di mio padre. Domani ripenserò a questo momento e lascerò che i fantasmi della loro assenza vaghino nell'ora del crepuscolo.

«So che avrebbe voluto che succedesse una cosa del genere, soprattutto in una splendida giornata d'estate come questa.»

«Ne sono certo anch'io. Dove avete seppellito il resto delle sue ceneri?» mi ha chiesto.

«Oh, un po' ovunque. Nell'Hudson, nel mar Egeo, nel mar Morto. Ma quando voglio stare con lui, vengo qui.»

Non ha detto nulla. Non c'era nulla da dire.

«Vieni, ti porto a San Giacomo prima che cambi idea» ho proposto dopo un po'. «C'è tempo prima di pranzo. Ti ricordi la strada?»

«Me la ricordo.»

«Te la ricordi» gli ho fatto eco.

Mi ha guardato e ha sorriso. Mi ha fatto piacere. Forse perché sapevo che mi stava prendendo in giro.

Vent'anni sono ieri, e ieri è stamattina presto, e stamattina sembra lontana anni luce.

«Sono come te» ha detto. «Mi ricordo tutto.»

Mi sono fermato un secondo. Se ti ricordi tutto, volevo dirgli, e se sei davvero come me, allora domani prima di partire o quando sei pronto per chiudere la portiera del taxi e hai già salutato gli altri e non c'è più nulla da dire in questa vita, allora, una volta soltanto, girati verso di me, anche per scherzo, o perché ci hai ripensato, e, come avevi già fatto allora, guardami negli occhi, trattieni il mio sguardo, e chiamami col tuo nome.

Indice

PRIMA PARTE
Se non dopo, quando?

SECONDA PARTE
La collina di Monet

TERZA PARTE
La sindrome di San Clemente

QUARTA PARTE
I luoghi dello spirito

www.illibraio.it
Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su **IlLibraio.it**, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account **facebook**, **twitter**, **google+**

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO